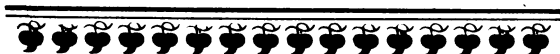
I. M. PALMARINI

IL PRISMA

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1904

I.

LE OMBRE

a C. B.

LE OMBRE.[1]

Tu, pittore, per essere universale e piacere a diversi giudizi, farai in un medesimo componimento che vi siano cose di grande oscurità e di grande dolcezza di ombre, facendo però note le cause di tali ombre e dolcezze.

LEONARDO
Tratt. della Pittura, parte II, 58.

I.

Sulla tolda dello stabilimento balneare poche persone s'indugiavano ancora. L'ora era alta, la notte buia e minacciosa; sulla scura linea dell'orizzonte, a uguali intervalli, sprizzavano abbaglianti lingue di fuoco, poi, dopo cupo si-

(1) Questa novella vinse il premio di cinquecento lire bandito per concorso dal *Marzocco* nel numero del 16 aprile 1896. Commissione giudicatrice fu la Redazione del periodico, di cui facevano parte Angiolo Orvieto, Enrico Corradini, Ugo Ojetti, ed altri.

lenzio, giungeva un boato sordo, lungo, che faceva tremar tutto il tavolato. Il mare stava immoto, buio, terribile. I lampi ed i boati si facevano sempre più vicini, a volte la luce squarciava a torrenti l'oscurità solenne. Il vento di borea brontolava con frettolosi ondeggiamenti pel gran velario steso sulla spaziosa terrazza; e, irrompendo nelle poche lampade, ne tormentava la fiamma.

Mario Ravaschieri e Teodora Valdi Alvise sedevano sulla panca più avanzata verso il mare, nell'angolo di destra. Egli, co' gomiti sulle ginocchia, chiudeva il viso nelle mani; ella, riversa sulla spalliera della panca, le mani abbandonate sul sedile, spalancava gli occhi in alto, nell'umidità nera della notte.

— A che pensi? — domandò a un tratto Teodora senza muoversi.

Il giovane tacque ancora; poi parlò lentamente:

— Penso, Teodora, che il mare è nero e profondo, che giù vi è la pace, che giù non si desidera più, non si soffre, non si spera...

— Io penso invece che domani il sole dilagherà di luce il cielo e il mare!

— Quanti dimani sono passati! — sospirò egli.

— Eppure il sole di quel giorno splenderà!

— Oh, Dora mia! — sclamò il giovane cin-

gendo con impeto lo stelo della sottil persona e parlandole col viso su gli occhi — quando tu ritempri la mia speranza, quando tu mi susciti la visione di quel giorno, io sento di aver la costanza di attendere mille anni ancora!...

Ella gli sigillò la bocca con l'esile mano.

— Taci! — mormorò poi senza staccare la nuca dalla curva spalliera — voglio esser forte.

— Oh strano proposito!... Ma spiegami almeno il tuo intimo pensiero: tu mi nascondi...

— Taci, se non credi! — interruppe la donna.

— Ma a che debbo credere? — domandò angosciosamente il giovane.

— A me, al mio amore!

— Ma se tu...

— Tu non m'intenderesti! Ti ripeto soltanto: è una viltà e mi ripugna.

— È un sofisma del tuo cuore.

— Se non credi, rinunzia! — rispose con voce dura la donna.

— Ah! come sono aspri il tuo pensiero e la tua voce!

— Perchè insisti in chiedermi ciò che mi è dolore non poterti concedere? Non mostra questo che il tuo amore ha un sostrato di argilla?

— Non so di che sia — proruppe l'amante stringendo appassionatamente la gelida mano di lei — so soltanto che ti amo tutta, in ogni

tua cosa. Sarà forse eccesso della mia indole impetuosa, ma io mi sento sempre più incalzato dal bisogno di stringerti tutta mia al cuore, di avvincere a me tutta la tua persona adorata, come carne, come spirito, come intelligenza; di vederti accendere de' miei baci, di vederti mancare...

— Basta, basta! — interruppe ella con vivacità chiudendo di nuovo la bocca dell'amato.

— No, tu non mi ami! — riprese Mario disperatamente quando potè muover le labbra dalla dolce stretta. — Tu non mi ami; il tuo pensiero è sereno e prudente, il tuo cuore...

— Non ti amo, ah! — proruppe Teodora piegandosi violentemente verso il giovane e attanagliandogli con le nervose dita un braccio. — Tu non sai, tu non puoi nemmeno pensare di che spasimi io viva, di che lagrime io bruci le guance, che aridi sagrifici mi costi tanta rinunzia! Tu non intendi...

— Non t'intendo!... mi hai forse mai...

Un guizzo di lampo sfavillò sul mare, un rombo cupo, prolungato, echeggiò dopo pochi istanti.

— Tu ripeti ch'io non t'intendo — riprese il giovane poi che le cose furono tornate nel loro cupo silenzio — come posso intenderti se non mi hai aperto il tuo pensiero, mai?

Nell'oscurità profonda il mare cominciava

a gonfiarsi. Dopo l'insidiosa bonaccia durata quanto il contrasto degli opposti venti, il mare, che aveva assistito impassibile e aspettante a la lotta, ora si abbandonava al dominio del vittorioso. Già qualche colpo sordo batteva a le palafitte.

— Guarda! — disse Teodora Alvise ergendosi e stendendo il braccio nell'oscurità. — Vedi tu nulla? Ebbene, così è il mio pensiero; è tenebre per me stessa. Dovrei fare uno sforzo supremo per raccogliere tutti i barlumi di luce che lampeggiano in quella tenebra. Io so che mi è odioso, che mi ripugna; è tale il mio disprezzo per lui, che il pericolo di arrossire innanzi a tal uomo, mi dà il coraggio di resisterti!

— Singolare sentimento! — sospirò il Ravaschieri.

— Singolare per te, che non lo senti, non per me. Già noi donne siamo molto più fini di voi nella vita dell'anima! Come pretendi tu di penetrare l'animo di una donna, per valutarne gli intimi avvolgimenti? Sei stato tu fanciulla inesperta e inconsapevole, gettata da' tuoi in braccio ad un vizioso? Sai tu che sia il pudore di una giovinetta per comprendere che voglia dire esser presa di violenza, esser lacerata in ogni cosa più cara e segreta da un uomo che non si ama, che si sente di non poter mai

amare? Puoi tu sapere che sentimenti succedano a quelli, quando quest'uomo, dopo averti così dilaniata ogni più delicata illusione, ti vegeta continuamente al fianco, tormentandoti con ogni ipocrisia di sospetti, con ogni puntura di volgare gelosia, e nel tempo istesso mostrandosi debole e vile? Tu non sai forse che egli ha quasi la certezza del nostro amore, che impallidisce di odio quando ti vede, pur non avendo il coraggio di affrontarti, di ingiuriarti, di provocarti; anzi ti colma di cortesie!... Ebbene, quando poi siamo soli, egli mi morde ghignando dei più velenosi morsi... Ora pensa che solo la mia impeccabilità mi dà la forza di sopportarlo, la superbia di disprezzarlo!

— Ma... Dora, — osservò il giovane — tu pecchi già amandomi, secondo la tua morale!

— No — rispose con forza la donna — non è vero! Io non so di etica, ma il mio buon senso mi dice che, solo cedendoti, io dovrei piegare la fronte dinanzi a lui. Capisci tu che vorrebbe dire per me dover arrossire davanti a lui, dover confessare che le punte della sua malignità mi feriscono, che egli ha ragione! Oh, mai, mai, Teodora Valdi si ucciderebbe prima!

Un altro lampo sfolgorò illuminando il mare già fatto spumoso, e Mario fu colpito dalla vista dell'elegante, alta, tenebrosa figura dell'amata,

ritta in piedi col braccio teso verso la lontana bufera.

Tacquero in lunga pausa. Le onde si andavan facendo più grosse e violente, si udivan le acque battere sotto i boccaporti chiusi, sulle palafitte, sul ponte. Qualche spruzzo a tratti sprizzava sino a loro. Un brontolio cupo si levava dal mare, i lampi eran più vividi e più frequenti.

— Fuggiamo, andiamo lontano! — disse d'improvviso il Ravaschieri.

— Fuggire? — ripetè lei con sarcasmo — e non gli darei ragione lo stesso?

— Sepàrati! — insistè il giovane.

— E come? che ragione addurrei al magistrato, se per la società è un modello di marito?

Tacquero di nuovo. Il mare cresceva ancora, alcune lampade si erano spente; il rumore delle onde aumentava, i colpi dei marosi si andavan ripetendo con più frequenza.

La tolda era deserta; qualche servo a volte passava in fretta per andare qua o là a fermare finestre, porte, scalette. A sinistra l'occhio del faro spargeva un gran getto di luce sanguigna sulle tenebre e giungeva appena sul mare, le cui onde sembravano una fosca, innumerevole mandra di cavalli correnti al trotto con impari passo.

— Dunque — chiese Mario Ravaschieri rompendo il tenebroso silenzio — non vi è che una speranza per me?

La voce del giovane tremò d'un fremito di orrore.

— Non domandarmelo! — rispose Teodora.

— Terribile speranza!

— Chi legge l'avvenire? — Le sue parole si confusero col rombo del tuono, mentre un colpo di mare sulla palizzata l'avvolse tutta in una fosca nebbia.

— Andiamo! — proruppe Mario alzandosi di scatto e recingendo nervosamente l'amata persona.

Teodora non si moveva; ferma sull'estremo limite della tolda, le mani avvinte dietro la nuca, parea scandagliasse il buio della tempesta.

— Vieni, Dora, andiamo via, — ripetè egli quasi trascinandola.

— Come è bello, com'è bello! — sclamò lei grondante di acqua, stendendo le braccia verso la tempesta.

Il mare mugghiava; la furiosa e improvvisa procella estiva travolgeva con crescente violenza le acque. I marosi si abbattevano tra le palafitte con rumore grasso, sordo, saltuario, come torme di delfini che si abbattassero contro i boccaporti. Dalla spiaggia deserta il forte

risucchio pareva il rugghiar di mille belve fameliche; il vento, sempre più impetuoso, empiva di strane voci l'aer nero; erano sibili, urli, gemiti, rulli, schianti.

— Vieni, Dora! — ripetè ancora con uno scatto d'angoscia il giovane.

— Tu tremi! — sclamò ella afferrandogli le mani e cercando di spiargli il viso nel buio.

— No, no!

— Tu tremi! — incalzò Teodora.

— È il fresco della notte, sento qualche brivido!... — rispose il Ravaschieri schermendosi.

Per qualche istante la donna tenne strette le mani dell'amante, spiandone ancora il viso nel buio. Poi, lasciandolo, mormorò:

— Vieni, sì, andiamo.

Passarono stretti come Paolo e Francesca, nella notte procellosa, sulla tolda deserta, invasa dalle acque, battuta dal vento: ad un orologio scoccavano le undici e mezzo.

— Quando sarà qui? — domandò rabbrividendo Mario.

— Forse fra un'ora.

Rientrarono in albergo. Il Ravaschieri accompagnò la dama al secondo piano, le baciò le dita e ridiscese nella sua stanza, al primo.

Perchè tanto freddo gli aveva invasa tutta la persona?

Un tremito angoscioso gli agitava ogni fibra, egli sentiva nel petto un'impressione di ghiaccio, pesante, triste; doveva trar lunghi e forti respiri, quasi veramente avesse un masso di gelo sul petto. Accese la candela, si lasciò cadere sulla poltrona a' piedi del letto, e rimase a lungo con gli occhi fisi sulla fiamma.

A poco a poco gli occhi si chiusero, le membra si abbandonarono; Mario Ravaschieri si addormentò.

II.

Mario si destò d'improvviso, come se alcuno lo avesse scosso violentemente. Fissò un istante con gli occhi sbarrati la fiamma della candela già quasi consunta, balzò in piedi co' capelli irti, tremante in tutta la persona, con la gola attanagliata. Volse le smarrite pupille intorno, si guardò le mani dalle dita convulsamente divaricate, contorte. Per la finestra socchiusa il vento gonfiava la tenda di destra facendola aleggiare sino in mezzo a la stanza; un lembo svolazzò sul capo del giovane, che saltò di fianco, in un angolo, atterrito.

Tornò a guardarsi le mani.

Un grido sordo, strozzato, gli uscì dalle fauci contratte in un vano impeto di parlare.

— Come, come posso aver fatto ciò! — avrebbe voluto gridare.

Eppure avea dinanzi agli occhi la scena tremenda: il barone Alvise supino obliquamente sul letto, le gambe nude, aperte, il capo pendente dall'altro lato del letto, le mani al collo, quelle mani di cui egli sentiva ancora la spasmodica stretta intorno ai polsi; e la faccia, la faccia!... Mario Ravaschieri a quella visione ebbe un sussulto in tutta la persona.

Lo scarno viso era gonfio e paonazzo, i globi oculari fuori dalle orbite, la bocca, dai denti neri e cariati, spalancata, e la lingua, orrore! la lingua nera, grossa e vischiosa fuori sino alla radice; le nari dilatate, nella posizione abbandonata del capo, parevano due buche. E tutti i lineamenti contratti, la testa calva, diventata livida, i pochi capelli grigi, irti come setole, sulle tempie dalle vene incordate.

Ravaschieri vedeva tutto questo, e la stanza, e la candela nella bugia di porcellana con un giro di mammole in rilievo; vedeva gli abiti del barone sulla poltrona a' piedi del letto, fra' quali abiti spiccava una rosa all'occhiello della giacca. Ma come un colpo di vento spazza via la nebbia che vela i contorni delle cose e schiarisce d'un subito ogni linea di un paese, quel che ad un tratto gli presentò ogni parte nel suo aspetto più limpido, fu la memoria di

un bottone luccicante fra il tavolino da notte e il sofà.

— Io! Io! — potè balbettare a la fine — Ma come, come!...

— Se tutto fosse un triste sogno? — pensò poi.

Tal dubbio lo scosse, era una vaga speranza, di cui egli in fondo sentiva la certa fallacia, ma valse a spingerlo; fece qualche passo verso il letto, poi si fermò; poi riprese a camminare guardingo, in punta di piedi. Tornò a fermarsi all'uscio, piegò l'orecchio alla toppa, e stette in ascolto.

A quell'ora antelucana l'albergo taceva in profondo silenzio.

Un bisogno irrefrenabile di vedere, di accertarsi lo incalzò. Sarebbe salito, su, al secondo piano, avrebbe spinto la porta...

Spinta la porta? — E perchè aveva lasciata la porta aperta? Come l'aveva aperta?

Egli cercò in vano di rispondersi, tutto questo era tenebra.

Posò delicatamente la destra sulla maniglia di porcellana bianca; si fermò. Chi avrà smussata la maniglia in questo punto? gli lampeggiò questo pensiero insieme con la visione di tanti volti felici e innocenti. Premè; uno stridìo sottile gli sferzò l'orecchio. Si sentì mancare; indietreggiò d'un passo, e rimase per

qualche istante immobile a guardare quella porta serrata che inesorabilmente lo teneva avvinto nella sua ambascia.

Ma perchè quella maniglia strideva ora, mentre non aveva mai fatto rumore? Allora, osservò, che era la sua mano tremante, guardinga, che la faceva stridere; svolto appena questo pensiero, si gettò con impeto di rabbia contro la maniglia, l'afferrò e aprì. Il battente dell'uscio girò sui cardini senza il più lieve suono, il giovane stette in ascolto, poi s'incamminò sulla punta dei piedi verso la scala che, in fondo al corridoio, saliva al piano superiore.

— Da dove viene questa luce! — si domandò lui arrestandosi dopo pochi passi.

Ogni lume era spento, eppure egli vedeva intorno quasi distintamente; ma vedeva rosso come se tutto ardesse. Si premè le mani su gli occhi; vedeva similmente tutto! Ne fu atterrito, ma il pensiero dominante lo incalzò. Giunse a' pie' delle scale, salì, si affacciò sul corridoio, e allibbì. La porta della stanza del barone era socchiusa, e una tenue fascia di luce tagliava il buio del corridoio.

— Dunque è vero, è vero! — ciangottò battendo i denti come per febbre.

Ma sperò ancora; si avanzò tenendosi con le mani al muro, tendendo il capo verso quella fascia di luce.

A un tratto si fermò fulminato. Rivide nel tremendo aspetto del vero la orrenda visione: il barone strangolato, supino obliquamente sul letto, la candela accesa sul tavolino da notte, gli abiti del barone sulla poltrona, fra' quali, all'occhiello della giacca, spiccava la rosa.

Mario Ravaschieri non si poteva staccare da quella vista! Pareva che con l'intensità dello sguardo volesse distruggere il malefico incantesimo che gli mostrava quella scena: perchè, certo, incantesimo doveva essere; egli non poteva aver fatto ciò!

Ma d'improvviso un parossismo di paura lo invase; si scosse e fuggì giù nella sua stanza, di cui richiuse la porta. La candela del tutto consunta ardeva ancora di debolissimi guizzi di livida luce; egli con un soffio la spense, poi si rannicchiò nel letto, così vestito, e si coprì tutto del lenzuolo, sin sopra il capo. Tremava in ogni fibra, i denti gli stridevano; il cuore gli pulsava con tale violenza da mozzargli il respiro; non aveva forza di formare un pensiero; sentiva nel cervello un turbine d'idee sconvolte, pazze, in mezzo a cui, più che idee, due parole egli vedeva tornare a galla, scritte a grossi caratteri, fra una nebbia rossa: *Teodora... assassino.* Tornavano a galla, perchè a poco a poco egli vedeva un mare nero, tempestoso; gli ululi del vento e dei marosi gli laceravano

le orecchie, egli era trasportato, dove, da che, nol sapeva; sapeva solo che tratto tratto sul nero delle onde apparivano due tavole di fuoco su cui a grossi caratteri neri era scritto: *Teodora... assassino.* Si chiuse gli occhi, istintivamente, quasi fosse vera visione; ma gli parve che le mani gli bruciassero la pelle! Oh le mani, le mani, le sue mani su cui sentiva ancora palpitare, guinzare nelle estreme convulsive contrazioni i muscoli, le carotidi del marito di lei! Mario Ravaschieri spalancò le braccia e stese spasimando le mani, quasi volesse gettarle via.

Calmatasi un poco la tempesta, tornò angosciosamente a domandarsi: Ma come, come posso aver fatto questo? Io, Mario Ravaschieri, io, io così buono, così mite? Io che non ho mai fatto male ad alcuno, io, che gli amici chiamano *anima serafica?* In quel momento un'improvvisa, trambasciata tenerezza di sè stesso lo prese; abbondanti lagrime sgorgarono da' suoi occhi sbarrati, e nel tempo istesso si sovvenne di tanti fatti in cui si era riso della sua stessa mitezza. L'anima sua pareva cercasse avidamente ne' più segreti e lontani ripostigli della memoria le prove più incontrastabili della sua bontà, quasi dovesse già difendersi del delitto commesso. E a mano a mano che queste memorie tornavano, le lagrime si facevano più

abbondanti e gli pareva che parte dell'angoscia si stemperasse in quel pianto; e il pensiero fu distratto, sviato dall'enormità dell'accaduto. Ma uno scatto di ricordo visivo gli presentò qualche cosa che luccicava, presso un tavolinetto da notte. Bastò questo perchè un impeto di disperazione lo assalisse, e tutto gli tornasse a mente. Balzò a sedere sul letto, anelante, tendendo le braccia nel buio; mentre inorridendo singhiozzava:

— Dio! Dio! come posso aver fatto questo!

III.

Quando fu compiuta ogni consueta formalità dopo l'assassinio, e la giustizia ebbe compiute le prime investigazioni, e il cadavere fu deposto in una provvisoria bara per essere inviato a Roma e ivi sepolto; quando la baronessa Teodora Alvise, che aveva presieduto a tutte queste tristezze che accompagnano la morte, *con ispirito vegliante e con saldo animo* — così disse il sindaco della città, andato a condolersi per la luttuosa circostanza — si fu liberata di ogni visita e di ogni fastidio, ordinò al servo che pregasse il signor Mario Ravaschieri di salire un momento da lei.

Il giovane non aveva parlato all'amante, dopo quella notte, che in presenza di molti. Alcune signore della città avevano voluto essere accanto all'Alvise, così improvvisamente colpita da tanta sciagura, e l'avevano giovata in ogni cosa. Mario, il cui invincibile sbigottimento appariva agli altri dolore acuto per l'amico assassinato così trucemente, era stato l'aiuto più efficace per la baronessa. Egli era sostenuto in quei momenti da una sovreccitazione febbrile, egli si trovava in una specie di suggestione sonnambolica, in cui il suo essere sentiva e operava per la consuetudine degl'impulsi. La voce, gli sguardi di Teodora, instancabile nel suo doloroso còmpito, lo dirigevano; e tutti furono edificati dell'attività, della premura di quell'amico. Solo quando il magistrato, per le frettolose formalità della giustizia, lo aveva chiamato e interrogato dinanzi al cadavere, Mario Ravaschieri era svenuto; ma... era bene spiegabile questo supremo atto di debolezza in un affezionato, invitato a deporre dinanzi all'amico sì miseramente perduto.

L'appartamento che Teodora aveva occupato dopo la morte del marito — una camera da letto preceduta da un salotto — guardava il mare, che non era più lontano di quel che bastasse a buoni occhi per riconoscere chi fosse sulla riva. Le due stanze erano nel luogo più alto e più tranquillo dell'albergo, una vastissima

pianura coperta di ortaglie si stendeva sotto quel lato dell'edificio.

Teodora aspettava con impazienza. Erano le dieci del mattino; alle undici e mezzo sarebbe venuta la marchesa Di Santorsola a tenerle compagnia. Varcò la soglia della camera, traversò il salotto e sporse il capo: sentì il passo dell'amante su per la scala, e rientrò nella sua stanza.

Mario si fermò sulla soglia, con gli occhi in quelli di lei.

— Hai chiuso l'uscio del salotto? — domandò lei con voce sommessa e precipitosa.

Egli ebbe un sussulto.

— Chiuso!... — disse poi come trasognato — Chiuso? Perchè?

La donna lo fissò un istante, poi lentamente andò a chiudere; rientrò e serrò anche l'usciale della camera.

Era pallidissima, i bei capelli biondi parevano divenuti tenebrosamente scuri, ai lati del piccolo naso breve e ardito scendevano, dai verdastri occhi sfavillanti, due pennellate violacee. Teodora si fermò sotto la portiera; si fissarono a lungo senza parlare, poi avanzandosi verso lui, lo afferrò pel braccio, e gli domandò:

— T'ha riconosciuto?...

Egli ebbe un sussulto in tutta la persona.

— Non so! — balbettò con le fauci strette.

Tacquero immobili; Teodora stringeva ancora il braccio di lui, inerte.

— E come hai fatto? — riprese la donna fissando l'amante.

Mario Ravaschieri alzò sul viso di lei i neri occhi smarriti, quasi meravigliandosi della domanda.

— Parla! — incalzò lei scotendolo.

— Non so! — balbettò di nuovo il giovane.

Teodora Alvise alzò il braccio dell'amante, ne prese la mano sulla sua, e rimirò con fosca curiosità quelle mani bianche, lunghe, quasi fanciullesche. Poi come fra sè, mormorò:

— ... Così forti!...

Il Ravaschieri per qualche istante si guardò le mani, poi con singhiozzi di ribrezzo indietreggiò senza togliere gli occhi dalle mani contorte.

Teodora aggrottò le sopracciglia; poi sorrise, si accostò a lui, lo trascinò sul divano e cingendogli il collo:

— Quanto devi amarmi! — sussurrò stampandogli un bacio sulle labbra.

L'amante rabbrividì a quel bacio, e si levò in piedi per un senso di soffocazione.

— Mario! — sclamò la donna fissandolo — che fai?

Mario Ravaschieri si accostò alla finestra e aprì la bocca, aspirando la brezza mattutina a pieni polmoni.

— Mi par di soffocare! — balbettò, e rimase con gli occhi intenti nell'immenso azzurro del cielo e del mare.

Ad un tratto si scosse come assalito da un improvviso pensiero, e volto a Teodora che gli era vicina, disse con accenti soffocati, stendendo la mano verso il lontano orizzonte:

— Dora... pensa, egli non vedrà più! Più, capisci, mai più!...

Cadde sul divano in uno scoppio di pianto angoscioso.

La donna gli si inginocchiò accanto, lo recinse delle amorose braccia, e lo avvolse in una tempesta di baci.

— Ora non devi pensare ad altro che al mio amore — gli andava alitando con ardente parola — io ti compenserò di tutto, io ti saprò far dimenticare questi tristi giorni; questa mia bellezza che t'inebria sarà tua tutta, interamente. Non temere, non piangere, senti, questo è il mio *collo di airone,* ti ricordi come lo chiamavi? queste sono le mie guance, senti: — soggiunse la donna carezzando delle sue guance di raso il viso del giovane — senti, amore mio, questo è il mio petto, il petto mio, della tua Dora, senti come mi batte il cuore, il cuore mio che è pieno di te!

Ella lo fissò con intensa passione; e Mario Ravaschieri, cessato il pianto, contemplava la

dolce amante in atto di rapito, ma nel suo rapimento, rimaneva attonito, come spaurito.

— Mario, Mario mio, — riprese Teodora con crescente impeto di passione sedendogli sulle ginocchia. — A che pensi? Non pensi a me, a me, a cui hai tolto ogni ostacolo perchè potessi esser tua?

— Non mi ami, di', amore, non mi ami?... — Tornò a domandargli.

E lo andava tempestando di baci sul volto, sul collo, sulle labbra, e lo stringeva delle sue braccia avide, e gli carezzava il viso delle sue guance.

Teodora Alvise pareva invasata di passione; ne' larghi occhi verdastri luceva un languore lascivo, le labbra le si erano accese tremanti e umide; il seno ricco e alto, che ella aveva abilmente fatto discoprire, fioriva roseo dalla spuma dei merletti tra le aperte bande dell'accappatoio. Ella era libera finalmente, sola; non si sarebbe più sentita gravare di *lui*, stringere, baciucchiare de' suoi baci viscidi; ella poteva esser tutta di Mario, senza ritegni, poteva incarnare quei sogni di amore e di piacere che sino a quel tempo erano parse strane chimere. Eppoi... un nuovo impulso di bramosia l'assalì: quell'amante così buono, così dolcemente amorevole, dagli occhi soavi e mesti, dalla bocca di fanciulla, dalla persona pieghevole e salda, na-

scondeva un'anima così feroce, una passione così violenta! Questo contrasto l'accendeva più ancora, siffattamente, che addentò una spalla dell'amante e cadde sul divano in una suprema convulsione di voluttà.

L'acuto dolore materiale scosse il Ravaschieri dalla sua stupefazione; si riversò sull'amante anelando con soffocati bramiti; ella se lo avvinghiò sul petto, ma nel dibattimento delle carezze caddero dal basso divano sul tappeto.

D'improvviso Mario Ravaschieri gettò un grido angoscioso, balzò in piedi illividendo, con gli occhi sbarrati su qualche cosa che era in terra dalla parte della finestra, e che lo faceva inorridire.

Teodora, sorta in piedi anche lei, guardò, e impallidì; un tremito le corse per tutte le membra.

Nell'angolo del canapè verso la finestra giaceva un brandello di cartoncino su cui si vedeva metà della fronte, un occhio, e parte della bocca di un uomo. Quell'occhio solo, in quel brano di ritratto lacerato, nervosamente lacerato, pareva fissasse il riguardante con una tetra immobilità di sguardo.

— Eh, via! — scattò la donna in una violenta reazione di rabbia raccattando il pezzetto di cartoncino, lacerandolo ancor più, e gettandone i brandelli dalla finestra.

Mario Ravaschieri rimaneva ancora immoto, con gli occhi fissi sul punto del tappeto ove aveva visto quel brano di fotografia. La donna tornò a lui.

— Càlmati, Mario, vieni, non ti atterrire così per nulla.

Ella gli cinse il collo, lo baciò, mormorandogli soffi cocenti di parole nelle orecchie, ma il giovane si scosse, la guardò smarrito, poi balbettò scostandosi:

— No, no, non posso! non ora!

Seguì un lungo silenzio.

— Perchè lo hai lacerato? Se — soggiunse lui fremendo — qualcuno?...

— Non temere — rispose Teodora sorridendo — vieni, guarda! — Lo trascinò alla finestra, e gli mostrò, proprio lì sotto, un pozzo ampio e abbandonato, i cui orli erano coronati di erbe.

— Partiamo, partiamo, Dora! — implorò il giovane ad un tratto stringendosi a lei. — Tu non sai quel ch'io provo; partiamo, mi sembra... — Dovè interrompersi perchè gli si serrò la gola. — Mi sembra — riprese — che qui, in questi luoghi tutti mi spiino, che da ogni parte mi cerchino, che da ogni cosa intorno... si levi un segno, una voce, un grido... Oh quel ch'io sento qui, dove tu non vedi...

E si coprì disperatamente il volto colle mani.

IV.

Teodora Alvise aveva tutto convenientemente disposto. Indotto l'amante a rinunziare ad un viaggio in paesi lontani — ciò che avrebbe potuto suscitare sospetti, — si ridussero a Roma. Ella, vestita del lutto più rigoroso, ricevè le amiche col viso composto a ragionevole dolore, poichè un soverchio cruccio avrebbe potuto parer mentito.

— Tu — aveva detto all'amante — attenderai ch'io venga a te; intanto ritirati nel tuo studio, lavora, libera il tuo pensiero da ogni oppressione, vivi in me e di me; dimentica la morte. Ora ci sorride la vita, il cielo e la terra son per noi, per il nostro amore, per la nostra giovinezza.

Mario Ravaschieri aveva sentite quelle parole e ne aveva subìto il fascino. Gli era parso in quel momento che un soffio misterioso fugasse dal suo spirito ogni tenebra di rimorso, e che da quell'istante cominciasse per lui una nuova vita tutta d'amore. Gli parve financo che tutta la notte dell'assassinio fosse un sogno angoscioso, le cui parvenze si andasser dileguando nella memoria, all'alba di quella nuova vita. Dora era sua, tutta, sempre; egli avrebbe potuto

contemplarla in ogni linea della sua divina bellezza, avrebbe potuto vederla dormire nel suo letto con i bei capelli di topazio profusi sul suo guanciale, avrebbe potuto posare le labbra su ogni parte di quel corpo tanto desiderato!

Quando entrò nello studio, fuori porta del Popolo, e si trovò, dopo tanto, in mezzo alle sue cose care, e rivide il vecchio canapè su cui era ancora gettata una vecchia coperta veneziana, i suoi quadri di paesaggio, di figura, i ritratti, gli studi, i bozzetti, le cassette dei colori, la vecchia armatura nell'angolo di destra sotto il finestrone; quando entrò nella sua camera da letto attigua allo studio, gli parve veramente di aver sognato; un impeto improvviso di letizia gli empì il petto di nuova fede nella vita. Eppoi il sole allegrava di colori lo studio, Dora sarebbe presto venuta a lui, che cosa era la morte? E sperò financo di dormire, come una volta, col suo quieto sonno di fanciullo.

Si diede a rassettare la sua roba, uscì a desinare, rientrò; preparò una larga tela per un quadro che da tempo studiava e di cui già aveva composto il bozzetto; si mise a lavorare. Il suo spirito pareva rasserenato, ma non poteva sopportare la quiete, l'inazione, il silenzio. Cantò ad alta voce lavorando, cantò a voce spiegata astraendosi nella ricerca dei suoi fantasmi artistici.

Ma il sole a poco a poco volse all'occaso; egli alzò tutto il tendone; il sole declinò, la luce lentamente si attenuò, le cose si annebbiarono d'ombre, venne la sera. Mario Ravaschieri si levò vivamente dallo sgabello, si lavò in fretta, si vestì e uscì. Pensò di andare al Circolo Artistico, ma si pentì: certo, tutti avrebbero voluto aver da lui ragguagli sull'assassinio del barone! Andò vagando a lungo per le vie più popolari e frequentate della città, osservando tutto, studiando attentamente ogni cosa, ogni persona; il suo pensiero, stanco per la lunga lotta e per l'insonnia, pareva si adagiasse in quel riposo di meditazione oggettiva.

Appoggiato al parapetto di Ponte Sisto vide passare alla luce del fanale un gobbo, sucido, dagli occhi schifosamente malati. Mario Ravaschieri fu preso da un senso di ribrezzo.

— Eppure — pensò ad un tratto, — egli è innocente!

Questo ritorno di sinderesi lo colse all'improvviso, come coglie un brivido di terzana. Crollarono d'un tratto nella sua coscienza tutte le lusinghe di tranquillità e d'amore, e come l'anima ne fu incalzata, il corpo subì l'impulso materiale. Mario Ravaschieri affrettò il passo, quelle vie strette e quasi scure lo soffocavano, da lungi vide un luogo luminosissimo; si affrettò sempre più, finchè giunse quasi di corsa

dinanzi l'ingresso di una trattoria popolare. Il vivo e freddo chiarore della luce elettrica lo calmò alquanto, andò vagando qua e là per le tavole apparecchiate sotto l'ampia veranda, e sedè al primo tavolinetto che vide libero.

Mentre distrattamente sbocconcellava la cena che il cameriere gli aveva suggerita e servita, fu attratto dalla conversazione che tenevano alcuni giovani presso al suo tavolo. Essi parlavano fumando, attorno alla tavola su cui avevano mangiato; dal loro assetto disadorno ma pulito, dai loro volti intelligenti parevano giovani artisti o studenti.

— Caro mio, — diceva un di essi, lungo, nero, irrequieto — essere materialista oggi, significa essere indietro di trent'anni di scienza. Il materialismo è stata una crisi etica dell'umanità!

— Cosicchè tu ammetti perfettamente le teorie spiritualistiche di un tempo? — domandò un altro.

— No, la scienza non torna mai a quel che ha distrutto! Così io, per esempio, ammetto che l'esistenza abbia ben più reconditi ordinamenti di quel che noi possiamo pensare; ammetto che quel che noi chiamiamo anima non sia solo una funzione cerebrale, ma qualche cosa di estrinseco alla materia, che di integrazione in disintegrazione e in nuove integrazioni

salga verso un progressivo sviluppo al cui sommo sta l'Inconoscibile.

Mario Ravaschieri ascoltava intensamente.

— Cosicchè — domandò il primo contradittore con ironia — l'anima è uno spirito che con la morte si separa dal corpo per andare a godere le gioie del paradiso o le pene dell'inferno?...

— Tu sei una bestia! — esclamò il giovane lungo alzandosi per andarsene — io non ho parlato nè di paradiso, ne d'inferno, ma di una evoluzione spirituale; del resto nè io nè tu sappiamo che cosa sia e come viva l'anima, certo è che intorno a noi aleggiano esseri superiori, i quali noi non possiamo per la nostra limitazione concepire...

Queste parole furono così profondamente sentite e dette, che Mario Ravaschieri ne fu atterrito. Egli, che dopo gli studi liceali, aveva vissuto solo per l'arte, coltivando l'ingegno con continue ma disordinate letture, aveva sempre creduto, senza interno esame, che l'ultima parola della scienza fosse il materialismo. E quando aveva letto qualche riassunto sul positivismo francese e sul positivismo Spenceriano, aveva pensato, non fosse che una forma larvata del materialismo. Che ciò che produce la vita si chiamasse forza, energia della materia, o che tutto quanto il movimento complesso del cosmo

fosse prodotto da una forza inconoscibile, per lui era la stessa cosa: la vita umana era un momento della materia trasformantesi.

Ora le ipotesi del giovane sconosciuto, dette con accento di intima convinzione, erano scoppiate nella coscienza del Ravaschieri già in aspra crisi, cosicchè s'indugiò a lungo a meditare. Egli aveva ricevuto l'impressione della improvvisa rivelazione di un mondo arcano; gli pareva di sentire nuove cose e di percepire nuovi inconosciuti fenomeni. Con il suo ingegno fantastico, con la sua indole di artista della forma, Mario vide a poco a poco, più ancora che intuire, un movimento tenebroso intorno al proprio essere; ogni comun fatto della vita gli apparve ora come eloquente manifestazione di un misterioso lavorìo extraumano.

S'avviò a casa in uno stato di agitazione estrema.

Il silenzio della città dormiente lo impauriva; camminava rasente i muri perchè le arcane esistenze avessero campo di muoversi nell'aria, quasi che, come falene, potessero battergli sul viso. Tendeva l'orecchio ad ogni rumore, cercava il corpo di ogni ombra, studiava l'impulso di ogni movimento, come temendo ad ogni istante di scoprire la prova evidente di una vita arcana delle cose.

Dov'era l'anima di *lui?* — Egli rifuggiva dal

fermarsi su siffatta domanda, perchè gli pareva di sentirsi subito alitare sul viso un soffio cocente, pungente, acre; si provò financo a chiudere il viso nelle mani, così viva era quella sensazione angosciosa. A grado a grado egli vide e udì popolarsi sempre più di ombre e di suoni tutto intorno; le ombre stesse ebbero movimenti e suoni, suoni quasi impercettibili, ch'egli solo intendeva. Gli pareva di udir lo sfiorar lievissimo che faceva l'ombra sua stessa sul selciato; le stesse grandi ombre delle vie, dei fanali, gli parvero piene di movimento, di tinte diverse, di fruscii.

Giunse a casa in uno stato di sovreccitazione spasmodica; l'oscurità dello studio gli sembrò funerea e minacciosa, accese tutte le candele che aveva collocate qua e là, ove maggiore era la densità delle ombre.

Quando tutto lo studio fu così illuminato, Mario Ravaschieri si gettò stanco, accasciato sul canapè, e tanta era la sua stanchezza che sperò di dormire. Da *quella notte* il sonno era fuggito da' suoi occhi, aveva avuto momenti di sfinimento, di letargo, ben più tremendi della veglia, poichè erano di continui incubi, di orrende visioni popolati. Aveva sognato una volta di essersi tagliate le mani e che con esse era caduto ogni atroce rimordimento; aveva altra volta sognato di dipingere una tela il cui centro

era il letto, *quel letto,* col barone strangolato. E aveva così nettamente avuta la visione orrenda, che avrebbe potuto colorire il quadro come dal vero.

Ad un tratto si levò spinto da un impulso nuovo, sentì risonare nell'anima una parola dimenticata che gli ricordava la mamma, cadde in ginocchio, piegò le mani e singhiozzò con estrema ambascia:

— Mio Dio, mio Dio, fammi dormire, un'ora sola, un'ora!

V.

Quale nuova ossessione era quella?

Era sorta, così, lenta nell'animo del Ravaschieri come in un giardino spontaneamente germogliano certe piante per la natura stessa del suolo. Tutto il suo essere era assorbito da una forma nuova di tormento spirituale; la tremenda visione lo colpiva ora nell'arte sua stessa. Di mano in mano egli non aveva potuto veder altro che *quella stanza, con quel letto, con quel cadavere di strangolato.* Pareva che la sua fantasia si fosse esaurita, disseccata nella particolareggiata riproduzione di quella scena. Egli la vedeva così nettamente, pittoricamente, che più volte si era sentito spinto a fissarla in un

quadro. Ma sempre che per un moto istintivo, la mano gli andava al pennello, quasi potesse colorire senza bisogno di disegno, egli se ne ritraeva inorridendo.

Non potè veder più nulla. Dovunque fissasse lo sguardo, apparivano subito le forme della orrenda visione. Spesso, di notte, mentre tutta la camera era rischiarata da un candeliere a quattro bracci, e Mario si era assopito per qualche istante, vedeva a poco a poco ogni oggetto trasmutarsi in quelli della camera del barone, le tappezzerie colorirsi di rosso, sulla poltrona a' piedi del letto ammucchiarsi degli abiti neri, fra i quali spiccava una rosa, e sul suo letto, sul suo letto stesso gli pareva che da un lato pencolasse la orrida faccia di *lui*. E rimaneva immobile, atterrito, quasi temendo che al muoversi dovesse toccare il cadavere.

E Dora non veniva ancora! Egli si sentiva solo, terribilmente solo; per quanto ogni mattina ricevesse un biglietto in cui erano scritte sempre le stesse soavi parole: « *Sono tua con tutta l'anima,* » pure la nuova ossessione stava per vincere ogni sua resistenza.

Una sera piovosa, triste, egli si sentì così invaso dal terrore, che deliberò di vedere ad ogni costo Teodora. Uscì.

Era quella la prima giornata piovosa di settembre; la via Flaminia era tutta un rigagnolo

di fango, su cui i fanali, ancor senza luce nel grigio crepuscolo, gettavano qualche debole chiarore, Mario Ravaschieri salì sulla prima vettura che passava.

Dora era vestita per uscire, quando vide innanzi a sè l'amante, ebbe un fremito di trepidazione.

— Perchè sei venuto? — gli domandò quando il servo che aveva introdotto il Ravaschieri si fu allontanato.

— Oh Dora, Dora! — proruppe singhiozzando dolorosamente il giovane — io non ne posso più! Io temo d'impazzire, io sto per uccidermi!

A siffatto scoppio di dolore, Teodora Alvise si strappò il cappellino, e andò a sedere accanto all'amato che recinse amorosamente, quasi in atto materno.

— Mario, Mario mio, dimmi che hai, dimmi tutto.

— Che ho, che ho! Io non vivo più, io non ho più pace; ogni mio sforzo per vincermi è vano. Da quella notte io non ho più dormito, capisci, passo le notti con gli occhi aperti; a volte la stanchezza mi prostra... allora; oh, allora... — soggiunse il giovane alzando disperatamente le braccia — allora io sono schiacciato dagli incubi più orrendi, e mi desto ansando, coperto di freddo sudore, le mani contorte...

— Oh queste mani, queste mani! — singhioz-

zava il Ravaschieri scotendo le braccia in aria — pare che portino attaccata la sua carne!

Teodora Alvise ascoltava le parole di lui a ciglia aggrottate; i suoi occhi di smeraldo, incupiti dall'ombra delle sopracciglia abbassate, di tratto in tratto lampeggiavano. All'improvviso si alzò esclamando concitatamente:

— Perchè lo hai fatto, se era così vile il tuo spirito?

Il giovane fissò smarrito l'amante; poi le si accostò e stringendole i polsi disse:

— Tu non sai cosa significhi uccidere un uomo, stringere la sua carne palpitante; troncare i suoi giorni d'un tratto, sostituirsi a Dio! Capisci, uccidere un uomo, la società stessa non ardisce più... E l'anima di *lui*, dove va? Non vaga forse a noi intorno, qui, forse?...

Mario Ravaschieri sfinito, accasciato, cadde a sedere su di una poltrona.

Ella lo guardò lungamente.

Gli ultimi chiarori del crepuscolo illuminavano debolmente il viso pallido e dolce del giovane; i lunghi capelli neri gli cadevano a grosse ciocche scomposte sulle tempie e sulla fronte bianca e alta. Quei tremendi giorni di angoscia avevano smagrito e affilato il suo viso già roseo e fiorente.

Teodora si lanciò sull'amante, ne cercò le labbra con l'avida bocca sussurrandogli:

— Oh mio vile bambino adorato, mio vile bambino adorato, su via, via in fuga i fantasmi. Via!

Lo prese per le braccia, lo trascinò accanto a lei sul divano.

— Senti — disse poi stringendogli le mani — quest'altra domenica ho stabilito di venire a te per celebrare le nostre nozze. Tu gremirai il tuo studio di fiori, mi farai un letto di rose e di gelsomini, e sarò tua. Verrò nelle prime ore del pomeriggio. Intanto lavora, il lavoro ti distrarrà.

— Non posso lavorare! — sospirò Mario.

— E perchè? — domandò lei.

— Perchè?... Eh, tu non vedi quel che vedo io, tu non sai che ho dinanzi agli occhi, sempre quella camera, quel letto... Ho tante volte provato a lavorare, a pensare, ma invano; pare che la mia fantasia non possa vedere che quel... Ho tentato di ritrarre paesaggi, di fare studi; no, la mente è vuota, la mano inobbediente e stanca. E questa orrida visione è così viva che certe volte la mano mi corre al pennello.

Per un istante tacquero.

— Ebbene — sclamò a un tratto la donna — fanne un quadro!

— Farne un quadro? — ripetè il pittore quasi non intendendo il significato di quella proposta.

— Sì, dipingi quel che vedi, forse è la sola via per la tua liberazione.

Dal momento che Teodora aveva dato una

forma di attuabilità alla invincibile tentazione di cui era invaso l'amante, questi aveva sentito uno spostamento nella corrente de' suoi affanni. L'orrida visione che era divenuta l'assillo velenoso della sua vita, a un tratto si era trasmutata in visione artistica. E tanto fu vittorioso il sentimento d'arte, che la mattina seguente il Ravaschieri si mise all'opera. Quella tela, ch'egli aveva preparato al suo ritorno per altro lavoro, era ancora intatta; egli si dispose alla tremenda prova con l'angosciosa trepidazione di un uomo che volontariamente si apparecchi ad una tormentosa operazione chirurgica.

In poche ore, in un parossismo di lavoro, ebbe disegnato col docile carbone tutta la scena. Quando incominciò ad impastare i colori per la tappezzeria, la sua mano tremava, e il volto aveva pallidissimo; quando tuffò il pennello in quel rosso cupo per dar la prima pennellata, la sua mano tremava ancora. Ma a poco a poco il lavoro l'assorbì, lo rapì: egli non fu più l'assassino, fu il pittore.

E, strano fenomeno, di mano in mano che la visione prendeva forma oggettiva, che sulla tela si avvivava la scena, pareva che il suo animo e la sua fantasia se ne sgravassero. E questo senso di liberazione fu così vivo, che il Ravaschieri a grado a grado lavorò sempre più febbrilmente e coraggiosamente.

Quella notte dormì. Quando la mattina si destò con gli occhi pieni di sole, balzò dal letto, in uno scatto di letizia. Si sentiva riposato, forte, quasi sereno. Tornò al lavoro; il viso paonazzo del barone non gli fece più orrore, anzi si concentrò più volte per rivederne ogni linea.

In pochi giorni il quadro, a metà del vero, fu quasi compiuto; Mario pareva rinato; da' suoi occhi e dalla sua memoria, quella scena parve materialmente trasportata sulla tela, e là rimasta.

VI.

I fiori erano già sparsi intorno al vecchio divano, che il Ravaschieri aveva coperto di un antico, magnifico mantello di velluto azzurro, mantello veneziano, servitogli per un quadro. I fiori erano stati vuotati a ceste in quell'angolo, a profusione; era una inebriante sinfonia di colori. Tra il bianco lievemente azzurro delle azzalee, dei garofani, delle camelie, dei gelsomini, s'incarnavano il giallo delle rose indiane, illanguidiva il verde delle resede, s'infiammavano le vampe dei gerani, si protendeva la rossa, oscena carnosità delle orchidee. Mario guardava quei fiori col cuore tremante di desiderio; quello era il letto della tenebrosa bellezza di lei; la natura aveva dovuto violentarsi nelle serre

tepenti per preparare il letto d'amore a quella donna, che era la più complessa ed eletta sua creazione.

Il quadro era quasi compiuto, e il Ravaschieri pensò di portarlo da sè nella sua stanza, perchè, pur coperto, non agghiacciasse della sua orrida presenza le loro carezze; ma ricordò che fra poco sarebbe venuto un cameriere del Caffè Roma a ricevere gli ordini per il pranzo di nozze, e pensò di servirsi di lui. Eppoi lui solo, prendere quel quadro... Gli parve che sarebbe stato enormemente pesante!

Quando Ravaschieri udì squillare il campanello, ebbe un sussulto; corse ad aprire e si vide innanzi un uomo decentemente vestito, pallidissimo, bruno, che lo fissava con occhio spaurito. Quel viso non parve sconosciuto al Ravaschieri, che domandò:

— Siete il cameriere del Caffè Roma?

— Sì, signore — rispose l'altro con voce mal ferma.

Mario guardava quell'uomo attentamente, la fisionomia di lui gli suscitava una sensazione di angustia, di fastidio. — Perchè? — si domandò il giovane. — E crebbe la sua angustia quando si avvide che il suo sguardo interrogatore metteva in palese agitazione il cameriere.

Mario pensò che fosse una strana impressione sua, e dettò la lista del pranzo; ma mentre il

servo scriveva, fissò le mani di lui e si sentì correre un fremito per tutta la persona. Quelle mani il Ravaschieri le aveva viste, dove, quando? Gli parve perfino di vedergli un graffio intorno al pollice destro.

Intanto il servo, la cui mano aveva tremato scrivendo, stava per licenziarsi, quando Mario gli fece cenno d'aspettare.

— Fatemi il piacere di aiutarmi a portare nella mia camera questo quadro.

Il cameriere posò il cappello e si accostò al cavalletto, su cui stava la tela coperta da un panno verde.

— Questo panno è meglio levarlo, — disse a un tratto il Ravaschieri scoprendo il quadro.

Un urlo di terrore uscì dalle fauci del cameriere, il quale tremante, allibito, co' capelli irti era indietreggiato innanzi al dipinto.

Mario era restato un istante attonito, ma di improvviso un lampo schiarì la sua coscienza; balzò sul servo, lo afferrò per le braccia gridandogli:

— Parla, parla!

Il cameriere cadde in ginocchio affranto dal terrore, e potè aver fiato appena di mormorare:

— Sì, parlerò, parlerò, ma salvatemi, salvatemi! — Tacque per alcuni istanti, ansimando, quasi temesse di soffocare; poi con gli occhi sbarrati sul quadro, balbettò:

— Io non volevo farlo, no, lo giuro!

— Che cosa? dì, parla! — incalzò il Ravaschieri nel cui cervello era sorta così strana speranza che temè d'impazzirne.

— Parlerò, parlerò — riprese il servo in un parossismo di terrore, in ginocchio, curvo, puntellato sul braccio sinistro. — Io era entrato per... i quattrini... solo, lo giuro. La settimana prima nel pagarmi il conto del pranzo, aveva aperto un portafogli gonfio di carte da cento... Datemi da bere...

Bevve avidamente. Poi ripigliò balbettando:

— Non avevo visto mai tanto denaro, mi fece impazzire! Quando lui partì per Roma, in quei pochi giorni, io adattai una vecchia chiave, unsi le molle della serratura... e la notte che lui tornò, appena vidi aperta la porticina di servizio che dà su, pensai di salire. Ero solo, il personale di servizio dormiva, fu un momento...

Parve che la sua voce si spegnesse del tutto.

— Avanti! — incalzò Mario fremendo d'impazienza.

— Entrai... dormiva con la candela accesa... mi accostai per ispegnerla, quando...

— Quando?... dì, presto!

— ... si destò, io mi vidi perduto... e prima che potesse gridare... era morto!

Tacquero entrambi in un silenzio angoscioso.

Mario Ravaschieri si portò le mani ai capelli, ne strappò violentemente dei ciuffi per sentirsi vivo e desto.

Guardava quell'uomo, il quadro, e gli pareva che qualche cosa di misterioso venisse ad un tratto a dar vita alla sua speranza.

— Ma ti ha veduto? — domandò trepidante il giovane allo sconosciuto.

— No, non credo, non credo, no,... quando si destò la candela era già spenta...

— E non gli udisti dir parola?

— Sì, poche – rispose con uno scotimento convulso il servo.

— E quali?

— Quali, oh, quali! mi pare che rantolasse: *schiei, vaschieii, assassino, Teodoa* — l'uomo pronunziava togliendo le *r* alle parole, come le aveva udite dalle fauci già strette e soffocate.

Ora tutto si schiariva, la speranza pazza era certezza; Mario Ravaschieri ebbe paura della sua stessa gioia; si gettò a sedere sulla sedia più vicina e bevve anch'egli.

— Signore, signore — implorò allora il cameriere — non mi rovinate, fu la paura di essere sorpreso, io non volevo...

Mario lo guardò non intendendo il significato delle sue parole.

— Che hai detto? — gli domandò come trasognato.

— Non mi rovinate, signore mio, non mi denunziate... ho tre figli!... — ripetè singhiozzando disperatamente il cameriere.

Mario Ravaschieri lo guardò ancora, poi levandosi in piedi afferrò l'uomo per le braccia, lo alzò, lo fissò acutamente, poi gli urlò:

— Di', ma tu non sei pazzo? Quel che dici è vero? parla, a me non importa della giustizia degli uomini, dì non sei pazzo?

L'uomo quando ebbe libere le braccia, senza parlare, mostrò al giovane una breve ma profonda graffiatura intorno al pollice destro.

A quella vista Mario Ravaschieri ebbe un impeto di gioia, prese per le spalle il servo e spingendolo verso la porta:

— Va, vattene, sta' tranquillo, vattene pover uomo, io non ti denunzierò!

Poi, rimasto solo, Mario afferrò una sedia e la scagliò violentemente sulla tela, che ne fu squarciata a brandelli; gridi giulivi, scoppi di risa, canti disordinati uscirono dalla sua bocca. Pareva un fanciullo! Si mise il cappello per uscire, si pentì, gettò via il cappello, Teodora sarebbe giunta a momenti. Come fare per avere la pazienza di attendere?

Egli passeggiava per lo studio concitatamente, farneticando, cantando, a un tratto gli andò lo sguardo sulle mani. Le stese avanti agli occhi, quasi le vedesse per la prima volta; un'improv-

visa tenerezza lo colse per quelle sue mani dolci, innocenti, e ridendo e singhiozzando le coprì di baci.

Squillò il campanello.

Mario, prima che l'amante avesse fatto un sol passo, le era saltato al collo divorandola di baci, balbettando fra singhiozzi di riso e di pianto:

— Non sono stato io, no, no!... Io sono innocente! Fui un allucinato!

La donna s'arrestò quasi atterrita, e guardò l'amante con occhi smarriti.

— No, no, non sono pazzo. Dora mia! — proruppe il giovane ridendo lietamente — non sono pazzo.

E con parole rotte, confuse, narrò all'amante la terribile scena col cameriere.

Teodora Alvise ascoltava muta e cupa guardando ora Mario, ora il quadro squarciato; pareva che di quello stranissimo caso ella facesse un interno esame.

Quando Mario Ravaschieri ebbe detto tutto, spiegato tutto, ella tacque alcuni istanti, poi mormorò quasi tra sè:

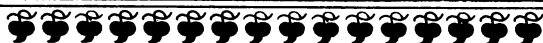
— *Già... tu non potevi essere stato!...*

E una fosca nube passò sulla bellissima fronte.

Roma, 1896.

II.

UN VINTO

a Ernesto Biondi.

UN VINTO.

I.

— Ma che Diane, che Diane! — urlava Antonio Speroni dall'alto del palco, brandendo la stecca con la sinistra e gettando con la destra manate di creta sulla groppa del cavallo.

Lassù la tozza, nera, irrequieta figura, dalla lunga e ondulata barba grigia di dio fluviale, assumeva una originale espressione d'intelligente vivacità.

Silvio Arcangeli, rincantucciato sulla sbrandellata ottomana dirimpetto al colosso di creta, con le gambe lunghe ed esili aggrovigliate, lisciandosi la barbetta bionda, ascoltava pensosamente la furia critica del vecchio amico e maestro.

— Un giovane come te, un giovane che sa tenere la stecca come te, deve lasciar stare la Diane, le Veneri, gli Apolli et similia, lo vuoi capire o no? Che sperate, cari miei? di far meglio dei greci? Non ci volete sentire! e vi rovinate la testa, dico io! vi disseccate l'ingegno correndo dietro queste maniere dell'arte, che non debbono, nè possono aver più vita.

— Ma la scultura è un'arte arcaica per eccellenza! — osservò lentamente, quasi timidamente, Silvio, con voce che parea ancora di giovinetto.

— Arcaica! arcaica, hai detto? — urlò più forte lo Speroni descrivendo un'ampia curva con la stecca, ritraendo indietro il capo e il busto e avanzando la gamba destra, come mettendosi in guardia — sono corbellerie, caro! Tutte le arti sono arcaiche allora! L'artista, lui, deve essere moderno, se è vero artista; lui deve trovare nell'arte il motivo moderno. Con Canova, dico io, è morto l'ultimo rileccatore dell'antico; ora, avanti, se si ha fegato; se no si fa il formatore. Tu dài retta a questi ignoranti di critici che non sanno tenere nè un pennello, nè una stecca in mano, e vuoi...

— Ma dunque — interruppe sorridendo Silvio per impedire che quel torrente d'eloquenza straripasse e perdesse il corso — che potrei fare? Vorrei un soggetto nuovo; forse...

— Volete studiare sì o no, per l'anticristo? — riprese lo Speroni dondolando la testona di gigante su quel corpo di nano. — Non vi accorgete voi, giovani d'oggi, che siete ignoranti? che arte potete fare? che credete? che si divenga scultore impastando creta? Bisogna studiare, studiare libri, uomini, cose, tutto! Ma non è vergogna vedere un giovane come te andare mendicando soggetti? All'età tua, devi sapere, io passavo dei mesi interi senza toccar creta, assorto nella scelta di un soggetto, tanti me ne frullavano nella fantasia!

Così parlando, Antonio Speroni andava rialzando la groppa dell'immane destriero, come prima aveva ingrandito il Napoleone I che lo cavalcava. Erano quasi sette anni che lavorava a quella statua equestre. Di prima abbozzatura tutti concordemente avevano trovato che il Napoleone era troppo grande per il cavallo. Egli aveva lottato, aveva gridato che erano una mandria di bestie, ma aveva dovuto finire col convincersi che avevano ragione. Allora, per non toccare il cavaliere, modellato con rara maestria, aveva ingrandito il cavallo, ma poi, preoccupato dal primo errore di sproporzione, lo aveva di tanto aumentato, che il Napoleone era divenuto un bambino in ragione del cavallo. Gli amici, chiamati a questo secondo giudizio, meravigliati in cor loro del fatale fe-

nomeno, gli fecero intendere la nuova sproporzione. Lo Speroni andò sulle furie. Gridò che era l'invidia per l'opera grandiosa che li faceva parlare; che avrebbero finito col fargli rovinare quel capolavoro; ma dovè anche questa volta riconoscere l'errore, e si mise ad ingrossare il cavaliere. E così di seguito, assiduamente, faticosamente, lasciando appena questa grande statua per qualche lavoretto di commissione, guastandocisi il sangue, acuendo il suo malumore, ora aumentava il cavallo, ora il cavaliere.

Quel lavoro dello Speroni era divenuto leggendario; la statua, cavallo e cavaliere, si alzava di primo abbozzo a tre metri; a poco a poco ora era giunta quasi a quattro, e tuttavia lo Speroni salendo sempre un gradino del palco gettava ancora creta e creta.

Ma come modellatura, tanto il destriero quanto il Napoleone, presi a parte, erano di maestrevole perfezione, la stessa linea scultoria, col cavallo a testa alta, le zampe davanti tese obliquamente, quelle di dietro piegate nel momento d'impennarsi, era una trovata. Il corpo dell'animale era riuscito mirabile per proporzione di parti, per isveltezza di forme, per franchezza di tocco; il Napoleone, vero, pensoso, palpitante.

Cominciava a imbrunire. Nell'ampio stanzone

si protendevano e addensavano sempre più le ombre. Lo Speroni scese dal palco, fece due o tre passi indietro contemplando il suo lavoro, poi dondolando il capo sclamò tristamente:

— Mi costa più che se fosse d'oro!

L'Arcangeli lo fissò con uno sguardo mesto e affettuoso, e per distoglierlo da quel pensiero:

— Ditemi dunque — domandò accennando a un lavoro già modellato: un monumento funebre — che debbo fare per questo?

— Te l'ho detto! — rispose lo Speroni senza nemmeno guardare il monumento e avviandosi per lavarsi — il solito favore: d'incaricarti della sbozzatura e della rifinitura, io me ne vado a Frascati, tu pensa a tutto; se no, lo sai, un bel giorno lo sfascio.

Silvio sorrise, e riguardò ancora il geniale monumento funerario. Era fatto per una giovinetta morta in pochi giorni. Su di un basamento semplicissimo — tre gradini — posava una bara; la Morte, avvolta in un lenzuolo sotto cui traspariva macabramente lo scheletro, era seduta a' piedi della bara quasi riposasse, e aveva deposta la falce su di un fascetto di erbe e fiori selvatici messi trasversalmente sulla testa della cassa. Tutto ciò, lugubramente, pensosamente, poeticamente semplice. Ora, come era avvenuto per altri lavori di commissione, toccava all'Arcangeli pensare alla parte mate-

riale dell'opera, perchè lo Speroni, tornando sempre sopra al modellato, ritoccando, rifacendo, un giorno o l'altro, l'avrebbe con un calcio fatto rovinare.

Queste opere, ch'egli doveva fare per vivere, erano il suo tormento. Lo distraevano — diceva lui — da' suoi grandi capilavori; un gruppo su cui studiava da vent'anni, e la fatale statua di Napoleone. Questa poi era divenuta per lui un incubo crudele. L'odiava, ormai, gli pareva di averla sul petto, sempre; eppure passava delle intere giornate a contemplare l'insieme, pauroso di sentirsi dire ancora che l'una o l'altra parte fosse sproporzionata, e crucciandosi in questo dubbio.

E così ormai era trascorso l'ultimo periodo della sua maturità; la personcina già breve e ossuta si era sempre più disseccata, la faccia pareva la maschera di cera di un vecchio capo tribù arabo, le sopracciglia s'erano insetolite nascondendo a grado a grado sempre più gli irrequieti occhietti neri e splendenti.

La sua indole si era andata inasprendo di giorno in giorno; malveduto dai colleghi per la sua critica acuta ed acerba, rimasto fuori da ogni combriccola artistica per onestà sua e per antipatia degli altri, perseguitato da un lungo insuccesso ufficiale che vieppiù lo inveleniva, si era isolato, si era fatto ispido.

Questo continuo insuccesso poi aveva affinato e affilato il suo spirito critico, e spesso dinanzi al lavoro di un altro, il livore, lo sdegno, l'acrimonia gli tempravano così la parola che da profondo maestro, demoliva linea per linea, tratto per tratto, piano per piano l'opera altrui. In quei momenti la sua voce prendeva svariate intonazioni, ora aspra, ora cupa, ora stridente, ora profonda; pareva allora il suo petto un orcio che lentamente si empisse e si votasse. E non mancandogli nè coltura artistica, nè pratica di lavoro, conoscendo a fondo ogni ripiego dell'arte, con un colpo d'occhio ricostruiva tutta la modellatura di un lavoro, e i suoi attacchi erano perciò terribili e irreparabili.

Questo esercizio continuo, accanito di critica demolitrice finì con l'immiserire e paralizzare la sua stessa produzione. Ciò che prima era stata una reazione in parte invida contro l'opera altrui, divenne scrupolo, disistima per l'opera propria; al minimo lavoro attribuiva importanza così grave, sproporzionata, che passava mesi e mesi in vani studi e penosi rifacimenti.

La sera, come al solito, alle nove, sedè al tavolino del Caffè Greco per giocare la rituale partita a scacchi col pittore Ippolito Gelli, un vecchio pittore noto per la sua manìa di collocare in ogni suo quadretto o quadrone un paio di mosche, perchè, diceva lui, l'Accademia

è finita, e bisogna esser veri, e le mosche entrano dappertutto.

— Come va il Napoleone? — domandò il Gelli sedendo dirimpetto allo Speroni.

— Bene; fra quindici giorni ho finito.

Da cinque anni lo Speroni rispondeva così al Gelli che da cinque anni ne lo interrogava.

II.

Che n'era di Antonio Speroni? Al Caffè Greco non s'era fatto più vedere. Il Gelli incontrando l'Arcangeli gliene aveva domandato notizie, e il giovane aveva mostrato di non averne.

— Ma hai picchiato allo studio? — insistè il Gelli, calandosi sugli occhi la larga tesa del rossigno cilindro.

— Sicuro, nessuno ha risposto.

Il Gelli rimase un istante assorto avvoltolandosi fra le dita il lungo pizzo giallastro; poi scotendosi:

— Per Santa Pupa, che abbia fatto il salto prima di me? — sclamò parlando tra i baffi, alludendo ad una sua vecchia e lugubre profezia. E senza curarsi delle risa sforzate dell'Arcangeli, si allontanò tristemente.

Questi però ne sapeva qualche cosa dello Speroni, il quale la domenica sera gli aveva detto:

— Senti, da domani in poi io sparisco, non mi cercate, chè non voglio veder nessuno. Quando sarà l'ora, comparirò. Tu fingi di non saper nulla.

Il giovane, persuaso che sarebbe stato inutile domandare altre spiegazioni, promise senz'altro il segreto, pensando:

— Che finalmente si sia deciso a fare qualche cosa pel suo gruppo?

Antonio Speroni il lunedì mattina s'era alzato alle sei, quando appena la fresca alba di ottobre rischiarava le vie; si era messo sotto il braccio un grosso fagotto che aveva la sera preparato, e se n'era sceso allo studio, a pochi passi dall'abitazione. Passando da un pizzicagnolo si era fatto mandare un'abbondante provvigione di cibaria e si era chiuso nell'ampio stanzone. Per evitare noie aveva tirato via il cordone del campanello, e su di uno scacchetto di carta incollato sulla toppa aveva scritto: *Sono fuori di Roma.*

Antonio Speroni, così chiuso, si era proposto di compiere finalmente il bozzetto del suo gruppo. Gli pareva che dopo tanti anni di studi, di sacrifizi, questo suo grande sogno artistico potesse cominciare a divenir realtà. La statua equestre di Napoleone aveva alquanto in sul

sorgere distratto dall'antico pensiero lo Speroni, ma poi, quando il lavoro si era ridotto ad un penoso aumentare ora il cavaliere ora il ca vallo, il grande fantasma era risorto.

Da vent'anni egli vagheggiava un gruppo formidabile per le difficoltà; difficoltà non tanto tecniche quanto ideologiche e antropologiche. Questo gruppo doveva rappresentare *il primo uomo che doma il primo cavallo.* Lo Speroni aveva, giovanissimo ancora, cominciato a studiare quanto poteva capitargli sulla storia fisica dell'uomo e in genere della vita animale. Partito da Quatrefages, da Darwin, da Spencer, dopo alcun tempo li abbandonò per cercare altre opere più speciali, più precise.

Si accanì in questa ricerca quasi avesse preteso la fotografia del primo uomo e del primo cavallo. Era bianco l'uomo primitivo? Era velloso? Era di grande statura? Quando, fra le contraddizioni dei vari pareri, egli finalmente aveva trovato un concetto suo, e gli sembrava d'esserne convintissimo e aveva improntato un bozzetto, ecco, la lettura di un nuovo libro, l'articolo di una rivista scientifica, una frase gettata a casaccio da un amico, gli faceva abbattere tutto l'edificio de' suoi convincimenti, e buttar via il bozzetto. Finalmente si propose di fare un viaggio ne' luoghi reputati la culla del genere umano.

Le prime diecimila lire che potè raggranellare furono totalmente destinate al viaggio. Visitò la costa settentrionale dell'Africa, la Mesopotamia, l'Asia minore, la Persia, l'India, e tornò con una quantità enorme di studi, di schizzi, di bozzetti. Ma il viaggio, durato quattro mesi, pareva più che aiutarlo lo avesse distratto dal suo concetto. Egli aveva finito per concepire l'uomo primitivo come un selvaggio con tutti i caratteri delle razze decadute, delle razze vinte e scacciate dalla patria d'origine: non solo, ma sostenne che l'uomo primitivo doveva essere stato un negro, e che la prima culla del genere umano era stata l'Africa.

Col suo ingegno inadatto alla modellatura ideale, non aveva saputo trarre profitto da quanto aveva studiato e visto; ogni prova tentata, dopo lunghe riflessioni sul materiale raccolto, era riuscita un mirabile saggio di tecnica, ma uno strambo e illogico prodotto fantastico.

Quest'uomo primitivo, che doveva figurare nel momento in cui s'impossessava del primo cavallo, ora riusciva un gorilla, ora un robustissimo facchino, ora un poderoso Somalo; mai aveva potuto lo Speroni raccogliere sinteticamente in una figura quei complessi caratteri con cui la vagheggiava; non aveva saputo dare a questo essere la divina impronta della creatura destinata un giorno ad essere

il padrone del mondo, pur lasciandola selvaggia e membruta.

Come sempre, la linea scultoria però era felice per gagliardia ed eleganza. L'uomo, quasi sbucato da un grosso cespuglio, aveva lanciato al collo dell'indomito animale un cappio di liane; il cavallo, improvvisamente stretto alla gola, s'impennava, mentre l'uomo, restato alquanto indietro, in uno sforzo di tutto il corpo, pieno di vigore e di agilità, cercava trattenere con ambe le mani la recalcitrante preda.

III.

Il giovedì a mattina, mentre l'Arcangeli era ancora in dormiveglia, sentì una tempesta scatenarsi all'uscio; urli, ruggiti, e pugni sulle imposte.

— Avanti, poltrone, sorgi ed apri...

Riconobbe subito la voce stridula dello Speroni, e balzò, come stava, dal letto per aprirgli. Lo Speroni entrò come un trionfatore: il largo cappellone sul cocuzzolo, la faccia illúminata dagli occhietti lucenti, il busto eretto, anzi piegato indietro, le braccette levate in alto.

— Vittoria, vittoria! — gridava dimenando

ad ogni passo la persona come un torero che scenda nell'arena.

L'Arcangeli si rificcò fra le coltri volendosi godere comodamente l'importante novità.

— Che c'è, che c'è? — domandò il giovine che non pensava in quell'istante ad un trionfo d'arte.

— Antonio Speroni s'è fatto passare Fidia sotto una gamba!

— Nientemeno! — fece l'Arcangeli crogiolandosi nel letto caldo e pensando a quel che godrebbe sentendo le grandi notizie dello Speroni.

— È fatto, è fatto! — continuava lo scultore agitando le braccia, e dimenando la persona nella vana ricerca di parole adatte ad esprimere tutto il tripudio della conseguita vittoria. — Oh trovato il vero uomo! l'uomo vero!

— Oh! — fece l'Arcangeli balzando a sedere sul letto.

— Un capolavoro! — rispose lo Speroni sempre agitando in aria le braccia.

— Andiamo, andiamo! — gridò Silvio saltando dal letto e vestendosi in fretta.

Antonio Speroni non poteva frenarsi, andava di qua e di là per la stanza con passi ineguali, concitati, parlando a voce alta, ripetendo in varii toni: il vero uomo! il vero uomo primi-

tivo! L'Arcangeli, abbottonandosi il panciotto, infilandosi la giacca per le scale seguiva appena l'amico che con le gambette nervose saltava i gradini a due a due.

In pochi minuti da via Margutta, ove era lo Studio di Silvio, furono a Passeggiata di Ripetta. L'Arcangeli sentiva una siffatta ansietà nell'avvicinarsi alla realizzazione di questo lungo sogno dell'amico, che avea voglia di correre; si sentiva la gola stretta, le mani di gelo. Alla fine si trovò dinanzi al castelletto coperto di stracci bagnati. Antonio Speroni si fermò, guardò l'Arcangeli come per dirgli: Attento, raccogli tutta la tua ammirazione. E con un colpo, liberato il castelletto, apparve l'abbozzo del gruppo.

Per qualche secondo i due amici tacquero, immobili, assorti; Silvio con gli occhi sul pezzo modellato, lo Speroni fiso nel volto di lui, attendendone uno scoppio di entusiasmo.

Ma l'Arcangeli rimaneva muto; i lineamenti del viso si sciolsero in un sorriso d'imbarazzo, e, vedendosi ancora addosso gli occhi dello Speroni.

— Buono, buono, sì, mi pare... — balbettò arrossendo.

Antonio Speroni diventò livido, gli occhietti mandaron lampi.

— Come! — urlò afferrando il giovine per un braccio — non ti piace, di' non ti piace?

— Sì mi piace, mi piace, ma voi mi avevate fatto credere... che...

— Che...? parla, parla, che cosa?

— Che so... avrei voluto...

— Sei una bestia! — concluse lo Speroni lasciando con disprezzo il braccio dell'amico. — Sei un somaro, non ne capisci niente! — Continuava passeggiando per lo studio. — Ci vuole altro per giudicare di questa roba!...

— Chiamate altri! — suggerì Silvio timidamente, quasi dubbioso di aver torto.

— Altri, chi? perchè crepino di rabbia, e me lo facciano guastare? No, per l'anticristo, non voglio chiamare nessuno; io, sono il giudice; quando l'artista non sa stimare l'opera propria, non è artista. Non voglio nessuno...

Tacquero in lunga pausa. Lo Speroni passeggiava sempre per lo studio borbottando; ad un tratto si fermò.

— Almeno sapessi dire che gli manca! — esclamò volgendosi a Silvio.

— Che gli manca?!... niente, niente; mi pare solo che non sia quel che voi volevate fare... che so, mi pare, posso sbagliarmi, ma mi pare il solito africano...

— Ecco, ecco — strillò lo scultore stendendo l'indice contro l'amico, come una pistola. — Ecco la solita osservazione! Ma che deve essere dunque quest'uomo? Che debbo fare, un essere

fantastico? Non vedi che non ne capisci niente? Non vedi ch'io ho voluto unire questi due caratteri: la bellezza e la selvatichezza nell'uno e nell'altro; non vedi che ho voluto far presagire sin da ora nell'uno Alessandro, nell'altro Bucefalo?...

— Questo volevate fare!...

— Sei un somaro! — urlò lo Speroni.

— E allora fate come vi pare! — concluse seccamente l'Arcangeli. — Se volete, io chiamo Mendioroz e Gardelli, uno spagnolo e un napoletano; sentite loro, assicuratevi che non tutti sono invidiosi e maligni.

A stento l'Arcangeli riuscì a persuadere l'amico che era necessario il giudizio di questi due vecchi e valenti scultori, celebri e ricchi, e fuori perciò di ogni combriccola.

I due scultori vennero volontieri, lodarono molto l'atteggiamento del gruppo, la modellatura, ma, come l'Arcangeli, dichiararono senza carattere l'uomo e di poco carattere il cavallo.

Usciti i due maestri, Antonio Speroni dette in furie tali che l'Arcangeli se ne trovò impensierito. Mai l'amico era giunto a quel punto di esasperazione.

— Mi si vuole rovinare, assassinare! — gridava lo Speroni mordendo pezzi di sigaro con rabbia feroce. — Sono stato un animale a far venire questi farabutti ignoranti. Che ne sanno

loro di uomini primitivi! Vadano a fare Gesù Bambini e San Giovannini, chè altro non sanno!

— Ma persuadetevi, amico mio, che voi potete far meglio, molto meglio; non è questo l'ultimo limite del vostro ingegno. Avete aspettato e studiato venti anni, ora vi spazientite per pochi giorni spesi in un bozzetto... E che diamine!...

— Anche tu, anche tu, — urlò lo Speroni furibondo volgendosi verso l'amico — fai lega con...

Ma l'Arcangeli non lo lasciò finire, sdegnato e afflitto di quell'insolito furore infilò la porta e se ne andò senza nemmen chiuderla.

Il vecchio scultore, scosso dalla fuga del giovane amico, stette fermo con gli occhi sull'uscio, le mani allacciate dietro la schiena; poi con un'alzata di spalle riprese a passeggiare per lo studio borbottando.

Il sole morente stendeva una fascia di luce sanguigna fin sotto il ventre dell'enorme cavallo su cui Napoleone fosco e tozzo sogguardava lo Speroni con un sottil sorriso; a poco poco la fascia luminosa si ritirava verso il finestrone, il cui tendone era tutto rialzato.

IV.

Ippolito Gelli apparve sull'uscio: era sparuto più del solito, gli occhi verdi, infossati, parevano immobili, la pelle del volto giallastro, disegnato da rughe scure sparse a ventaglio dagli zigomi ai mascellari, si confondeva col lungo pizzo, giallastro anch'esso.

Il cilindro sul cocuzzolo, il vestito rossastro streminzito, lo facevano figurare più alto e allampanato.

Lo Speroni lo guardò, si fermò, poi:

— Che vuoi? — gli chiese accigliato.

— Vengo a darti una buona notizia, l'amico deve godere della prosperità dell'amico, — cominciò a dire il Gelli. — Ma le parole erano così poco in armonia con la fioca voce, che lo Speroni alzò le spalle e tornò a passeggiare nervosamente.

— Non ci credi? — interrogò il pittore, cadendo a sedere sul primo gradino della scala a palco.

— Parla se vuoi parlare... spicciati... — rispose lo Speroni.

— Mi dispiace, sì proprio, di trovarti di pessimo umore... Non conta! — soggiunse fiocamente il Gelli, afferrando la punta del pizzo e

guardandosela; – sarei anch'io di umore nero, se non avessi questa buona notizia, perchè... ne avrei ragione... Che sorte, la nostra! Oggi senza un soldo, domani padroni di tesori...

— Senti — disse lo Speroni fermandoglisi concitatamente innanzi — se hai qualche cosa da dirmi, parla; se vuoi chiacchierare, vattene, ho da fare.

— Ma lasciami dire! — implorò il Gelli che a stento potè levare un braccio — ho immaginato un quadro *sui generis*, intitolato: *Le messi,* un quadro terribilmente semplice; giallo e azzurro, senza mietitrici, senza falci, senza case, senza rosolacci: giallo e azzurro, le messi e il cielo, il cielo e le messi. Una idea ardita da cui, come da tutte le grandi concezioni, uscirà una bestialità o un capo lavoro. E indovina? Ho già avuto, prima di cominciare, l'offerta di diecimila lire. Capisci, una fortuna...

Questa notizia fece abbozzare un ghigno sulle labbra dello Speroni, che sogguardò l'amico in un suo modo particolare.

— Questa volta sbagli, caro! alle undici stamattina ho preso una lauta granita con grissini; tu sai ch'io mangio come un usignuolo... Però non ti nego che...

— Insomma che vuoi? — proruppe seccato lo Speroni — parla, perdio, e vattene, non è momento questo per ciarlare; debbo lavorare.

— E a che lavori? — domandò il Gelli, a cui parve mancasse il coraggio di dire quel che voleva. E poichè lo Speroni non rispondeva, il vecchio pittore girò intorno lo sguardo, vide su di un cavalletto l'abbozzo del famoso gruppo e rimase per qualche istante a guardarlo.

Poi si alzò puntando un braccio sullo scalino, si accostò al bozzetto.

Antonio Speroni lo guardò di sbieco, con le sopracciglia aggrottate, tirandosi la barba.

Il Gelli domandò:

— Questo è il bozzetto del...

— Sì, signore, perchè?... — brontolò lo scultore.

— Come, perchè, — ribattè il Gelli — perchè mi pareva... già, mi piace, mi piace assai, trovo che con qualche modificazione..., ma è buono, buono...

— Sta zitto! — gridò lo Speroni irritato dai complimenti a fior di labbro dell'amico — che ne capisci tu? statti zitto!

— Io? — esclamò il Gelli con quanta voce potè trovare in quel momento nei polmoni e voltandosi di scatto. — Che ne capisco io? — E rimase pallidissimo, convulso, con l'indice della destra puntato contro il petto a guardare lo Speroni che continuava a passeggiare.

— Ah! — scattò a la fine quasi anelando il Gelli — tu credi che non sappia che questo

bozzetto non vale un cavolo? Credi che non abbia visto subito che questo primo uomo è un facchino di Massaua, privo affatto di carattere, senza idealità? Tu credi ch'io non abbia visto subito che...

— Basta, perdio! — urlò lo Speroni alzando le braccia in atto furibondo. — Sta zitto, non ti voglio sentire, capisci? non mi seccare.

— Ah! — disse il Gelli, beccheggiando con la testa lentamente — questo è un altro paio di maniche, se vuoi che non ne parliamo più, siamo d'accordo... E voltosi verso l'amico, che aveva ripreso a passeggiare, lo fissò per qualche istante, poi si avviò a fatica per uscire, appoggiandosi pesantemente sulla canna di zucchero, brontolando e sospirando:

— Andiamo, andiamo, per Santa Pupa, qui fa tempesta...

— Beh, te ne vai? — domandò fermandosi lo Speroni. — Si può sapere dunque che volevi?

— Sì, me ne vado, me ne vado, quando mi sento dire certe cose... Perchè con l'arte non si scherza, l'amicizia è una cosa, ma l'arte... anche morendo di fame, per modo di dire, io ti ripeterei che quel bozzetto... lo vedi? — incalzò il Gelli stendendo la mano tremante verso il modellato — quel bozzetto non è degno di te... anche morendo di fame... per modo di dire...

Ad un tratto lo Speroni fu scosso dalla romba di queste parole: *morendo di fame*, guardò con un nuovo pensiero l'amico, e al vederlo così sparuto e affranto, capì; e il torvo viso si spianò tutto.

— Guarda là in quel cassetto; — disse lo Speroni, indicando un tavolino carico di libri, di creta, di stecche, di macchine fotografiche e fotografie, di stracci e di mille altri attrezzi.

Il Gelli esitava, col capo chino e spolverandosi il davanti dell'abito.

— Va dunque, fa presto, prendi quel che vuoi e vattene — strillò lo Speroni irritato — io ho da fare, lasciami, ti dico!

— Hai da fare? — domandò con una stonatura in falsetto il Gelli trascinandosi verso il cassetto. — Ma se è già notte, per Santa Pupa.

Aprì il cassetto e vide sparsi dentro fogli da dieci, da venticinque e da cento lire. Ne tolse uno da dieci, lo levò in alto e guardando lo Speroni:

— Antonio, sono dieci... — esclamò.

— Come dieci! — urlò lo Speroni agitando le mani; — via, prendine cinquanta, animale, se no domani devi tornare a seccarmi...

Il Gelli guardò serio lo Speroni, stese le braccia lungo la persona, poi disse fiocamente:

— Ti secco, Antonio?!... Antonio? non me lo hai detto mai questo... se ricorro a te è

perchè ogni altra operazione finanziaria mi è fallita... pensa che ognuno...

— Zitto, zitto — urlò lo Speroni balzando come un grillo vicino al Gelli — non pensare a quel che dico oggi; prendi, vattene, compatiscimi. — E afferrato un biglietto da cento, lo ficcò nella tasca dell'amico che ghermì per un braccio e spinse dolcemente verso la porta.

Il Gelli, confuso, sbalordito, si lasciava trascinare mormorando:

— Sta tranquillo, te lo renderò insieme con le venti che ti debbo, il quadro è come fatto: giallo e azzurro, messi e cielo, sta tranquillo!

E uscì. Già annottava.

V.

Nello studio dello Speroni, l'Arcangeli sedeva tristemente sul vecchio sofà coperto di tela russa, con le gambe intrecciate, il gomito sul ginocchio e il mento nel cavo della mano. Pareva assorto in dolorosi pensieri. Fuori pioveva maledettamente, e sui vetri dell'ampio finestrone la pioggia crepitava come una bracciata di fascine al fuoco; alla luce grigia, malinconica, umidiccia dello stanzone, il Napoleone di creta,

il cavallo, un Cristo al vero con la faccia in modellazione, i disegni, gli studi sparsi sul tavolone, sempre ingombro di catini, di fotografie, di libri, di cassette pei colori, le sedie mezze spagliate, le pareti giallastre arabescate di strani disegni, di date, di nomi, tutto pareva squallido e viscido. Nella stufa accanto al divano, si andavano dolcemente spegnendo due tizzi, il cui rosso acceso a poco a poco sbiancava sotto un velo di candida cenere. Qualcuno bussò alla porta, Silvio Arcangeli non udì. Fu bussato ancora più forte. Il giovine si scosse, si alzò stirandosi, si cacciò nervosamente la mano destra fra i capelli borbottando:

— Chi sarà? — E andò ad aprire.

Era Ippolito Gelli, che entrò battendo i piedi, agitando in aria la tuba gocciolante.

— Per Santa Pupa, il tempo abusa del calendario; sono fracido, caro Silvio; è da mezzogiorno che cammino, figurati!

— Venite avanti, qui, alla stufa; datemi l'ombrello, — disse l'Arcangeli richiudendo la porta.

— No, grazie, io odio il fuoco. Mi dispiace per la... bomba: la felpa soffre con l'acqua; basta, alla prima provvidenza rinnovo il guardarobe; anche l'ombrello ha urgente bisogno di restauri. Vedi, l'anno scorso gli ho fatto rimettere il bastone, quest'anno mi toccherebbe un'altra volta rinnovare la seta; son ventidue

anni che ho quest'ombrello, sempre nuovo, sai; come lavoravano i nostri vecchi! Ma io tengo bene la roba veh! caro amico; tu guardi le mie scarpe? Si sono un po' slabbrate, ciò che quando piove facilita l'ingresso dell'acqua. Ma... con questo tempaccio portar le scarpe buone è un peccato!

Dicendo tutto questo Ippolito Gelli continuava a sbattere i piedi, a scrollare la tuba; poi aveva tirato fuori dalle tasche del soprabito un fazzolettone giallo e si detergeva le maniche grondanti, i calzoni e le falde.

Quando gli parve di essersi messo un po' in assetto, si tirò su le falde del soprabito e sedè.

— Dunque, dunque — prese a dire, accendendo un mezzo toscano — raccontami bene tutto. Che hanno detto i medici?

— Pare che il caso non sia disperato — rispose con tristezza l'Arcangeli — i medici hanno rtovato un grande deperimento, fenomeni d'avanzata neurastenia; per fortuna pare non vi siano lesioni di organi, le funzioni possono essere migliorate dalle cure, ma...

— Povero Antonio! — esclamò il Gelli, tirandosi il pappafico e tenendo gli occhi fissi a terra — ecco un altro che sparisce!... Ma lui che dice?

— Che dice!... nulla, al contrario tace osti-

natamente, ed è uno dei fenomeni della malattia, balbetta poche parole sconnesse; ma non risponde, anzi s'infastidisce se gli si parla. Del resto è stato tranquillissimo, non ha opposto resistenze al fratello; — a proposito, è partito ieri e vi saluta — al fratello che lo invitava ad andar con lui a Castelgandolfo, il poveretto rispose: Vengo, sì, ho bisogno di curarmi, sto molto male.

— E dove l'hanno messo?

— Ah! per questo è trattato col maggior riguardo; il direttore dello stabilimento ne ha preso speciale cura, lo ha fatto alloggiare in uno de' punti più ameni che guardino il lago; siccome è docilissimo, la sorveglianza è continua, ma discreta, egli non se ne accorge nemmeno. Si mostra contentissimo della villeggiatura — così lui crede — e da qualche monosillabo sfuggitogli, come parlando tra sè, pare incantato del luogo. Povero Speroni! — soggiunse il giovane che aveva gli occhi umidi di lagrime.

— Ma... guarirà? — riprese il Gelli.

— Il fratello ne ha chiesto al direttore, ma questi non si è voluto pronunciare: ha detto che sono malattie piene di sorprese, queste nervose. Una crisi violenta può renderlo pazzo furioso, come guarirlo; e questa crisi può anche accadere per un nonnulla, può essere anche lo scoppio di un lento processo tanto patologico,

quanto filofisico. Il direttore ha poi pregato il fratello di avvertire tutti gli amici che lascino l'ammalato tranquillo, non deve veder nessuno che gli ricordi il passato; del resto ha esplicitamente dichiarato che fino a quando lo Speroni non starà molto meglio, non permetterà ad alcuno di andarlo a visitare.

— Povero Antonio, povero Antonio! — sospirò il Gelli. — Ma se lo merita, per Santa Pupa, sì, lasciamelo dire, se lo merita! — gridò il vecchio, alzandosi e agitando le braccia in aria — con quella smania bestialissima di andare a grattare la pancia a le cicale, si è fatti tutti nemici; per lui erano tutti somari; ti dico che un giorno a me, capisci, a me, ad un vecchio artista, cioè, che ha buttato l'anima sua per l'arte, mi dà della bestia!... Va bene, io sono amico e gli perdono, ma gli altri? Basta, è inutile chiacchierare, almeno serva d'esempio a te, che sei giovine. Lavora e pensa a' fatti tuoi, non t'incaricare di quel che pensano e dicono gli altri, straimpipati delle maldicenze, delle invidie, metti un bel paio di corna sulla porta dello studio, e lavora. Tu mi dirai — soggiunse il Gelli, cambiata voce, tirandosi il papafico e guardando il cielo grigio — che, infatti, queste saggie sentenze hanno procurato a me una bella posizione! Ma... questo è un altro paio di maniche: noi vecchi siamo stati pazzi, voi non ci

capite, voi giovani d'oggi siete dei ragionieri, siete pratici; noi no, noi siamo stati tante ballerine; oggi con mille lire in tasca, domani morti di fame. Eh! tu non m'intendi! Se io avessi pensato alla vecchiaia; basta... fa lo stesso... Io sono uno stoico...

— Ma dimmi — s'interruppe il vecchio, volendo troncare quel discorso penoso — tu che fai? che lavori? — e girò intorno lo sguardo. — Ah! stai facendo un Cristo! — riprese fissando il modellato — buono davvero, bella la linea, lavorato con cura... sì, sì... ma, figliolo mio, perchè perdere il tempo con Cristo mo'!... Che pazzie son queste?... Oh giovani giovani giovani fate qualche cosa di vivo e di forte, lasciate stare questa sirena dell'arte che noi vedremo sempre troppo uomo per riuscire a fare Cristo davvero; non vedete che lo state riducendo una signorina clorotica con barba? Lasciate stare...

All'Arcangeli bastarono quelle poche frasi per ismarrirsi d'animo, guardò il Cristo con espressione di sgomento e mormorò crollando il capo:

— Lo so, lo so, sono povero di soggetti, ma come fare? Che cosa potrei immaginare? Che cosa...

— Eh! caro mio, se non lo sai tu!... Sai, la fantasia è una dote peregrina,,, Per esempio,

chi avrebbe immaginato un quadro giallo e azzurro, le messi e il cielo? Beh! sono volate!..., le avrai anche tu, aspetta, non ti sgomentare.

Il Gelli ora passeggiava per lo studio; ad un punto si fermò davanti il bozzetto dello Speroni, lo guardò un poco, poi stendendo l'indice verso il gruppo:

— Lui! lui! quel pazzo, aveva trovata la grande idea scultoria, peccato che non sia riuscito a concludere!... Eppure, bada sai, la linea è magnifica! guarda l'atteggiamento dell'uomo, tutti i muscoli sono contratti pel grande sforzo! come è geniale quell'angolo fra l'obbliqua dell'uomo e quella del cavallo!... Ma sciupato tutto dalla manìa di voler fare del nuovo! Per Santa Pupa, che c'era bisogno di lambiccarsi... dietro... corbellerie... in fondo.

Il parlare del Gelli smorì in un gorgogliò sordo; più considerava il bozzetto come insieme, più era preso da ammirazione; l'Arcangeli accanto a lui contemplava il gruppo con nuovo interesse.

Tacquero entrambi lungamente.

— Perchè non lo fai tu? — disse ad un tratto il Gelli, afferrando il giovine pel braccio.

— Io? — chiese stupito Silvio.

— Tu! perchè Antonio, poveretto, purtroppo ormai è finito! Tu! provati, immagina che sia una sua ultima volontà. Tu ne hai sentito tanto

parlare da lui, tu conosci tutte le sue vedute... hai la linea trovata!...

— Farlo io! — ripetè Silvio, quasi volendo afferrare il significato di quella proposta. — Rubargli l'idea!...

— Ma che rubare! in arte non si ruba! Se lo fai bene è cosa tua, se lo fai male non è di nessuno. Eppoi, fàllo come un tributo di amicizia, quasi monumento in sua memoria. Su, via, questa è una bella idea; tu sei padrone del suo studio; poi hai tutto, creta, locale... Sarà una prova, se non altro!

— Ma se non è riuscito lui che l'ha immaginato!...

— Che vuol dire, spesso accade così! Antonio poi era arrivato al punto da non poter far più un ritratto... Era divenuto troppo critico e i critici sono infecondi. Senza contar poi che tutti gli studi, le ricerche, le storie che era andato scavando per fare l'uomo primitivo gli avevano confuso la testa... Che vuoi, sarà un progresso questo moderno, non lo nego, ma io so che Raffaello e Donatello non si aiutavano con fotografie, non facevano viaggi, non scartabellavano biblioteche intere. Là..., pensata un'opera, su, via, per Santa Pupa, un poco di vero ed era fatta la grande opera d'arte. Basta, dunque, tu non ti impelagare in quelle corbellerie, pensa, secondo lo vedi tu un primo uomo e un primo

cavallo, e, via, lavora... Che abbia la barba riccia o liscia, che abbia il piede arcato o piatto, le unghie lunghe o corte sono grullerie. Sentimi: fa una bella cosa e sarà bella...

VI.

— Fare io il gruppo! — pensava Silvio restato solo — macchè! Gelli è matto, non ci riuscirei... ma... però sarebbe un bell'esercizio, una bella prova!

La proposta del Gelli era caduta improvvisa nel pensiero dell'Arcangeli. Egli non aveva mai nemmeno detto fra sè: Io questo gruppo lo farei così e così... Su quel lavoro, come roba altrui, egli non aveva mai fermato il pensiero, e la visione di quell'opera non era passata nella sua mente, che sotto le svariate forme con cui l'aveva concepita ed esposta lo Speroni. Eppoi vedendo le difficoltà che incontrava l'esperto amico, a Silvio era parsa sempre un'impresa così ardua da non potersi nemmeno concepire da altri.

Tutta la sera l'Arcangeli rimase chiuso, al buio, nel vasto studio dello Speroni. A poco a poco il fantasma di questo gruppo cominciava

a sorgere nelle tenebre della sua immaginazione; ma il suo pensiero errabondo si perdeva in cerca di una idea fondamentale, di un punto qualsiasi da cui partire. Gli studi, le ricerche, i bozzetti dello Speroni gli ingombravano, gli offuscavano la mente, ed egli penava assai ad isolarsene. Pure, sentiva che avrebbe dovuto seguire il consiglio del Gelli, ove si fosse deciso ad intraprendere quella prova; concepire da sè i due soggetti del gruppo e aiutarsi col vero approssimativo, col vero diventato manichino. Egli, che non aveva mai piegato il vero alle concezioni della fantasia, si trovò d'un tratto affascinato dalla seduzione del tentativo.

E, a mano a mano che la sua fantasia si scaldava, il giovane si sentiva crescere nel petto una forza nuova; nel cervello una potenza misteriosa che lo accendeva tutto. Passeggiava per lo stanzone buio, come se fosse di pieno giorno, le pupille dilatate vedevano dinanzi una nuova luce; le mani gli tremavano, i polpastrelli erano solleticati da un fremito leggiero, quasi d'un tratto la loro finissima sensibilità si fosse acuita miracolosamente. Un essere nuovo nasceva in lui; gli parve in quella sera che si fosse aperta per lui una nuova luminosa via, che il suo ingegno sbocciasse in quel momento. Egli si sentì un altro.

A che gli era valsa fino a quel momento la

tanta sua vantata abilità nel disegno? i suoi lunghi e severi studi anatomici, l'esercizio continuo? Gli avevano servito a modellare squisitamente, forse troppo squisitamente, tanto che lo Speroni qualche volta gli aveva detto: *Pare che modelli con la lingua tu!* Ma ora si sentiva una febbre, un parossisma nuovo; pensava che, se avesse modellato in quel momento, avrebbe con pochi tocchi di stecca e di pollice fatta una Venere. Gli pareva impossibile di aver perduto tanto tempo in rileccamenti vuoti, in perfezioni insignificanti. Ora veramente capiva la grande arte dello Speroni, le cui opere, pur rozze come finitura, avevano tuttavia un'impronta palpitante di vita, di espressione, di verità. Era dunque la fantasia che accendeva tutto, era il fuoco sacro della concezione che arroventava l'ingegno e lo rendeva capace di gettare in un sol colpo di stecca un effetto mirabile.

Aveva ragione il Gelli! Che significava, per esempio, quel Cristo fatto così, dopo i classici del quattrocento? Poteva essere quello il Cristo vero, l'essere, per creare il quale, si era unito il più vago frutto della terra col più eletto spirito del cielo?

Silvio Arcangeli sentì accendersi il viso di una ardente vampa di rossore, balzò sul Cristo, così al buio com'era, baciò i piedi della statua, poi con un calcio rovesciò il cavalletto, e il

modellato andò a sfasciarsi sul pavimento con un tonfo viscido.

Poi uscì. Pioveva ancora, ma la pioggia torrenziale si era polverizzata in un'acqueruggiola vaporosa che penetrava fino alle ossa. Le vie, impantanate, erano quasi deserte. Silvio Arcangeli si avviò senza avvedersene verso ponte Sisto, alla trattoria di sor Nicola, ove era solito andare a mangiare.

Camminava lentamente, rasente i muri con l'ombrello chiuso sotto il braccio tormentando la barbetta bionda. Ogni tanto si fermava, guardava attorno, poi riprendeva il cammino. A piazza del Monte di Pietà, una donna del popolo gli chiese che ora fosse. Egli la guardò trasognato.

— Che volete?

— Che ora è?

— Ah! — fece egli traendo l'orologio e accostandosi ad un lampione — sono le due e mezzo. — E senza dir altro riprese la via.

La popolana lo guardò un istante, poi alzò le spalle brontolando: È matto!

L'orologio era fermo.

VII.

La triste e solenne pianura romana in quel lieto mattino di novembre pareva diventata un giardino immenso. Era un ondeggiar di tinte verdi, dal verde scuro delle malve fino al verde argenteo delle ruche; qua e là l'erba stessa, ora folta, ora rada, incupiva o inteneriva il suo verde che a volte si fondeva col rosso scuro del terreno. Margherite gialle, in certi punti fitte fitte, stendevano a tratti ampi tappeti d'oro sulla interminata pianura: poi a volte, gettati qua e là, dei ciuffi violetti di fiori di cardi, dei pennacchi di speroni di cavaliere, e più nascosti, *miosotis* silvestri, dal fiorellino piccolo piccolo, roseo, e ogni tanto una stella azzurra, del più tenero azzurro, brillava da una piantina di cicoria. E su tutto scintillava, al sole sorgente, la brina minutissima, perlacea, che al passar della brezza mattutina ondulava in fasci di luce sfavillanti, come fa il mare. Ogni tanto dei gruppi di pini alti, severi, sovrastavano la campagna d'intorno, ma anch'essi cedevano alla soavità dell'ora, sfumando il verde buio delle loro rame in un azzurro intenso e vaporoso. Le lodole di passo, le pispole, le calandre, i calan-

droni, i pettirossi, i passeri sparsi dovunque fra le erbe, su gli alberi, sui muri, sotto le siepi, per il cielo, empivano l'aria di canti, di zirli, di gorgheggi; ogni tanto rintronavano muggiti di buoi, squillavano nitriti di cavalli, tintinnavano campanelli di mandre e di carri, poi ad un tratto su tutte le mille voci della campagna saliva un sibilo acutissimo, poi si avvicinava un rombo, ed un treno passava sbuffando fumo bianchissimo dall'eretta narice. In mezzo a tutta quella festa autunnale, a cui ridevano ancora gli alberi di un ultimo sorriso, rimanevano solitari e impassibili antichi archi, pezzi di venerande mura romane, come vecchi scettici a cui la lunga età abbia insegnato quanta fugace gioia sia in quella festa dell'autunno.

Silvio Arcangeli, uscito da porta S. Lorenzo verso l'aurora, andava vagando per le praterie con l'albo in tasca, grardando qua e là, in cerca di qualche cosa di più di ciò che egli stesso credeva di aver nettamente precisato. Lo aveva spinto a quella escursione il desiderio di vedere un cavallo come egli voleva, ma era partito senza direzione e senza direzione camminava. Portava un berretto di pelo, un pastrano lungo e stretto e delle grosse scarpe ferrate, e il binocolo a tracolla; costume che non avrebbe avuto nulla di strano se per l'alta e magra persona non fosse apparso così inconsueto, da su-

scitare le ringhiose meraviglie di tutti i cani da pagliaio che lo vedevano passare.

Silvio era esaltato da quel fresco e gioioso mattino, si sentiva agile come un cerbiatto, lieve come una lodola; i suoi occhi azzurri sorpassavano le opaline nebbie del mattino e vagabondavano in paesaggi fantastici; le lunghe gambe attraversavano fossi, siepi, muricciuoli senza sforzo, con moti netti e rapidi; il terreno spariva sotto quei passi lunghi e celeri.

Silvio aveva allora venticinque anni, era stato sempre solo, fin da quando lo zio prete, non sapendo più che cosa insegnargli e parendogli vero peccato fare di quel nipote un calzolaio, come aveva pensato, lo aveva condotto di sedici anni dal paese nativo, un villaggio delle montagne umbre, a Roma, all'Istituto di Belle Arti. Il buon vecchio prete per quanti scappellotti avesse iterato al caparbio nipote, non aveva potuto levargli il vizio di arabescare i quaderni, i libri, financo le pareti della chiesa di pupazzi, di guerrieri, di alberi. Ma gli scappellotti si cangiarono in sorriso di ammirazione il giorno che Silvio presentò allo zio il ritratto a penna di Checco, il benamato asino del vecchio prete. Quella prova di abilità stabilì la sorte di Silvio, e fu affidato alle cure di un pizzicagnolo di quei luoghi dimorante a Roma.

Silvio aveva studiato con tenacia. Lo studio

gli aveva a poco a poco sviluppato l'ingegno, e suo gran vanto divenne la veramente singolare abilità nel disegno. Un giorno in iscuola scommise di disegnare a memoria la figura miologica di un uomo, tale e quale il modello in gesso nella sala d'anatomia. Tutti risero, il professore s'indignò; Silvio non fiatò, se ne andò in un canto, sul leggio più remoto, e a fine di lezione presentò la figura promessa vista di fronte.

Timido, irresoluto, sornione, sarebbe stato lo zimbello dei compagni se la valentia non lo avesse difeso, e non lo avesse difeso anche la fama della sua straordinaria forza fisica, tanto più sorprendente per quanto dissimulata dal femminile aspetto.

Aveva vinto tutti i premi, superate tutte le prove con la serena semplicità testarda dei campagnuoli; il professore di scultura, innamorato di questo alunno che lui chiamava *valorosamente mediocre,* se lo tenne ne lo studio, gli procurò lavoro, lo spinse innanzi, gli fece vincere concorsi di qualche conto, e chi sa che avrebbe fatto di più se non fosse venuto a morte. Silvio allora era restato solo, aveva pianto la morte del vecchio maestro come quella di un padre tenerissimo; volle lui stesso fargli un monumento di cui Antonio Speroni disse: È la cosa più bella che potesse fare uno scolaro!

Questo era molto, detto da un incontentabile come lo Speroni, e l'Arcangeli gli si mise attorno, gli si affezionò con la devota ammirazione dei fanciulli verso gli uomini. Poichè Silvio era stato sempre un fanciullo. E per quanto lo Speroni avesse detto e fatto, Silvio arrossiva ancora, s'imbarazzava a trattare con una modella nuova, sinchè il lavoro non lo assorbiva, e soltanto allora il turbamento cessava.

Silvio correva sempre, ma ad un punto dovè fermarsi; un'alta siepe di more gli sbarrava per lungo tratto il cammino. Stette lì lì per tornare indietro, ma un nitrito vicinissimo lo fermò; là entro erano dei cavalli; bisognava vedere. Si diede a girare su e giù per la siepe cercando un buco per entrare; giù in fondo vide un cancello, tentò di spingere, era chiuso. Allora, balzò pochi passi indietro, prese la rincorsa e d'un salto fu nel recinto. Nel momento in cui balzava dentro, lì presso, un cavallo tenuto a cavezza da un *burrino* fu spaventato così dalla improvvisa apparizione, che si alzò ritto nitrendo, mentre il *burrino* con tutte le forze tentò di tenere l'impaurita bestia.

Tutto ciò in un fugace istante. Ma l'Arcangeli sordo alle bestemmie del mandriano, era rimasto colpito dal gruppo formato dal cavallo con quell'uomo alto, poderoso, coperte le gambe di pelle di capra. Senza pensare ad altro, con

grande meraviglia del *burrino,* si sedè sull'erba e disegnò vivacemente quanto aveva visto. Il cavallaro anzi, avendo capito che si trattava di un pittore, accettò una manata di soldi per trattenersi pochi momenti e posare lui e il cavallo, un magnifico animale. Il cavallaro, mentre Silvio lo ritraeva, gli diceva che quella bestia era di razza romana, che non aveva un anno e mezzo ancora, che era uno dei più recalcitranti puledri della mandra, la quale in quel momento era all'abbeveratoio.

Il cavallo smaniava, era tutto nero, lucente; prolissa la criniera e la coda, lungo e agile il collo, piccina la testa, largo il petto, le gambe esili e coperte di abbondante vello; il bacino lungo e assestato.

VIII.

Questo studio aveva incoraggiato sempre più l'esitante animo dell'Arcangeli, il quale pensava: Ho la linea, un magnifico studio, che potrei desiderare di più? E gli pareva in certi momenti di essere sicuro della impresa, e lavorava con ardore; ma a tratti volgendo l'occhio intorno allo stanzone, e vedendo tutti gli studi, le fotografie, le prove, i bozzetti disegnati, pensando

alle lunghe meditazioni, alle ricerche, alle letture dello Speroni, che in fine non era riuscito a nulla, si sentiva disanimare. Mio Dio! Che temerità! E le braccia gli cadevano lungo i fianchi e sedeva scorato con gli occhi fissi sul lavoro incominciato.

Così, fra queste alte e basse maree di coraggio, il modellato, a due terzi del vero, progrediva sempre; Silvio aveva finito con accettare il consiglio del Gelli: Tenta! che importa? sarà una prova.

Ma alla fine quando, messo giù l'insieme, il Gelli gli ebbe detto: Magnifico! bravo, ora avanti, e fa quel che senti; non ti preoccupare di filosofi e di libri, sii semplice; — egli prese più lena, e lavorò con più franchezza e decisione.

L'Arcangeli aveva finito col pensare: L'uomo primitivo non l'ha visto nessuno, nessuno ha visto il primo cavallo; induzione per induzione, vale tanto la mia d'artista quanto quella di uno scienziato. D'altra parte io debbo fare un'opera d'arte e non un trattato di paleoetnologia; quindi quel ch'io vedrò sarà quel che io avrò sentito. Con questo ragionamento da buon figliuolo, ragionamento che sapeva tanto di pane e cacio, ma anche dell'aria fine e serena de' suoi monti, Silvio aveva definitivamente chiusa la discussione.

Tornò in campagna, strinse amicizia col *burrino,* fece altri studi su lui e sul cavallo. Lavorava cantando, si era appassionato a quel gruppo, ma della passione tranquilla, lieta delle anime sane ed equilibrate.

L'uomo cominciava già ad aver carattere, senza ricerche astruse. Con una nobile semplicità, Silvio era riuscito, senza averne coscienza ad avere un tipo ideale di uomo primitivo: di media statura, largo di torso senza goffaggine, di ampio collo, di testa piccola coronata da lunghi e crespi capelli e da barba incolta ma non arruffata e sgradevole, di fronte breve ma diritta. Il naso era costato a Silvio lunghe meditazioni, egli avrebbe voluto farlo aquilino, gli pareva più bello; ma pensava che sarebbe stato troppo, il naso aquilino. Una mattina aveva stesa la mano su uno di quei libracci dello Speroni, ma appena apertolo e lettene poche pagine, gli parve di essere penetrato in un fosco labirinto; lo chiuse in fretta e lo scaraventò sotto il tavolone.

— Niente affatto! — esclamò forte — voglio fare il naso del *burrino.*

Finalmente un bel mattino di maggio, Silvio Arcangeli uscì in cerca del Gelli: il giovane scultore era lieto e fulgente come il bel sole che sorgeva allora e stendeva fasce rossigne sui tetti e sui cornicioni delle case.

Infatuato della sua felicità, Silvio si avviò per Piazza di Spagna senza sapere dove andasse. Presso la fontana si fermò.

— E dove starà di casa ora? — si domandò.

Il Gelli veramente non istava di casa in nessun luogo; egli aveva escogitato un sistema pratico per sottrarsi alle tirannie dei padroni di casa. Si era fatto custode di tutti gli studi degli amici. Quando appurava che uno di essi stava per partire da Roma, lo andava a trovare.

— Dì, tu te ne vai per un pezzo: beh; va tranquillo, te lo guardo io lo studio.

— Ma, grazie, ho l'uomo, non occorre.

— Non fare cerimonie; preferisci lasciare lo studio, ove conservi le tue migliori cose, in mano di un ignorante mercenario, piuttosto che di un compagno d'arte?

Detto fatto, rientrava nello studio dell'amico che stava per tornare, gettava in una larga sacca di pelle verde rognosa tutto il suo equipaggiamento, come lui lo chiamava, si metteva il cavalletto, l'ombrello e il bastone sotto il braccio e il trasloco era fatto.

Il suo recapito poi era il Caffè Greco, ove passava gran parte della giornata a meditare, diceva lui. E al Caffè Greco si diresse quella mattina l'Arcangeli.

— Dove potrei trovare il Gelli? — domandò a un vecchio cameriere molto affiatato col pittore.

— Studio Caruso, via Montebello, n. 150.

L'Arcangeli si diede il lusso di una carrozzella; scese al numero 150, infilò il portone e stava per bussare alla porta dello studio del Caruso, quando s'avvide ch'era aperta, e trovò il Gelli che dormiva vestito su di un sofà sgangherato. Il cilindro era rotolato per terra.

— Gelli, Gelli, eh! — gridò Silvio scuotendolo.

— Eh, eh! che c'è? — brontolò il vecchio, sollevandosi sul gomito. Poi riconoscendo l'Arcangeli sorse a sedere stirandosi e sbadigliando.

— Per Santa Pupa... sono stanco di riposare... vedi, è un letto questo che fa l'effetto di una bastonatura! — bofonchiò poi, mentre le molle rotte balzavano fuori della tela sventrata.

— Sapete, ho finito il gruppo! — esclamò Silvio raggiante.

— E ne sei contento? — domandò il Gelli passando la manica sul cilindro per rassettare gli ultimi peli di felpa.

— Eh, non so, proprio, non ne ho un'idea precisa del valore, — rispose Silvio arrossendo.

— Andiamo a vedere! — propose il Gelli calzando maestosamente il cilindro e traendo fuori da una tasca la chiave dello studio.

— A proposito — osservò l'Arcangeli ridendo — voi passate la notte con la porta aperta...

— Sei molto giovane! — esclamò il Gelli — tu non sai ancora che le sole porte che non si sforzano sono quelle aperte!

Il Gelli poteva a stento tener dietro all'Arcangeli, che a passi lunghi e frettolosi scendeva per via Venti Settembre.

Il vecchio arrancava battendo forte il bastone su cui si appoggiava.

— Ehi, giovinotto! — esclamò ad un punto fermandosi — quando vieni con me devi dare un po' di martinicca alle tue gambe.

— Ah, scusatemi — disse Silvio ridendo — in compenso vi offro un caffè; qui lo fan buono.

— Un caffè?... A quest'ora? ma io non ho queste abitudini d'intemperanza. Tu sai che fino a mezzogiorno non prendo nulla.

— Ma, via, un caffè, per una volta.

— No, no; lo stomaco è come le donne... basta cominciare, domani poi dovrei... che, che! Avanti!

— Ma almeno lasciatelo prendere a me!

— Padronissimo, prenderò dell'acqua zuccherata.

Entrarono e sedettero al primo tavolo che trovarono, mentre Silvio gridava al cameriere: Caffè.

Il cameriere ne portò due.

— Sai, io non lo prendo, è inutile! — protestò il Gelli.

— Ma via, ora è venuto, mandarlo indietro è vergogna. — E intanto l'Arcangeli, messo lo zucchero in una tazza, vi versò del caffè e la pose innanzi al Gelli. Questi la guardò, aspirò il vapore aromatico della bevanda e borbottò:

— Mi vuoi proprio sedurre?

— Portami delle paste — ordinò l'Arcangeli. Vennero le paste. Silvio prese un biscotto e lo immerse nella tazza del Gelli.

— E via, Silvio! — fece il Gelli aprendo le braccia con la smorfia di chi non ha più forza di rifiutare quel che desidera. — Tu spezzi la mia linea di condotta!

— Sono curioso — prese a dire l'Arcangeli senza rispondergli — di vedere che impressione vi farà il mio lavoro. Ho fatto bene a non farvelo vedere più!

— Vedremo, vedremo — gorgogliava il Gelli divorando il biscotto. — Eccellente caffè, ed eccellenti biscotti.

L'Arcangeli gliene ficcò un altro nella chicchera.

— Basta, basta, non mi fai più mangiare a pranzo! — protestò il Gelli.

— Ecco, vedi — disse il Gelli uscendo dal caffè — vedi come l'uomo si abitua subito all'intemperanza; io, per Santa Pupa, mi sento meglio adesso. Ma l'artista non deve avere questi

eccitamenti che vanno tutti a danno della serenità del pensiero!

In vero il Gelli pareva molto rianimato; la sua voce era più colorita, i suoi gesti più rapidi, gli occhietti giallastri più vivaci.

— Fermatevi qui un momento! — pregò l'Arcangeli quando furono dinanzi alla porta dello studio. — Vado a metterlo in luce; quando io vi chiamo, entrerete.

Silvio entrò, poco dopo si udì la sua voce, e il Gelli entrò.

Alla vista del gruppo rimase immobile qualche istante, poi con un moto lento si levò il cilindro, mirò ancora il lavoro, poi volse gli occhi spalancati sul giovane, che lo fissava ansioso, tremante.

— Povero Antonio! — esclamò ad un tratto scrollando il capo. — Chi glielo avesse detto!

— Che volete dire? — domandò con turbamento il giovane che non ardiva comprendere il significato di quella esclamazione.

— Dammi la mano, perdio! — gridò il Gelli afferrando la destra di Silvio; e prima che questi avesse tempo di schermirsene, il vecchio a capo scoperto vi aveva impresso un bacio. Poi steso il braccio, col viso levato, esclamò:

— Ippolito Gelli ti ha baciata la mano; ora avanti, ragazzo!

In quel momento il viso del vecchio pittore

era trasformato, illuminato, pareva che un angelo invisibile gli avesse alitata sul volto scarno quella maestosa e altera espressione che la miseria della persona rendeva più solenne.

IX.

Ippolito Gelli quella sera stava descrivendo al *suo cameriere,* com'egli chiamava uno dei camerieri del Caffè Greco, al quale ordinava spesso bicchieri d'acqua zuccherata o con mistrà, l'effetto prodigioso che doveva avere il suo gran quadro *Le messi,* quando piombò nel caffè, trafelato, rosso, ansimante Silvio Arcangeli. Appena vide il Gelli esclamò:

— Gelli, perdio, non sapete? Lo Speroni è guarito!

— Guarito?! — gridò il Gelli saltando in piedi e andando incontro al giovane. Questi mostrò al pittore una lettera del direttore della casa di salute di Castelgandolfo, in cui si avvertiva il signor Silvio Arcangeli, che gli sarebbe stato permesso di visitare il suo amico Antonio Speroni, essendo l'infermo in via di perfetta guarigione, ritenere anzi il direttore che la visita di persone amiche sarebbe ora un aiuto di più

per ridestare del tutto l'intorpidita mente dello Speroni.

— Oh quanto sono contento, quanto sono contento! — ripeteva il Gelli con le lagrime agli occhi. — Mi par di sognare, povero Antonio mio! Ma bisogna andare subito, sai, subito, domani stesso, verrò, sai, verrò per Santa Pupa, magari a piedi... A piedi, perchè per . . . . . bestemmierei come un turco... Proprio adesso... Maledetti quattrini!...

— Non ci pensate! — interruppe Silvio esultante. — Sì, andremo subito.

— Ho un'idea! — scattò il Gelli — portiamo con noi il gesso del gruppo; sì, sì, sai che consolazione sarà per lui, poveretto, vedere così bene interpretato il suo pensiero.

Silvio rimaneva pensoso.

— Ma gli può dispiacere!... Anzi io pensavo di disfare il lavoro...

— Sei pazzo? — urlò il Gelli afferrando Silvio per un braccio — se sei pazzo, fo condurre al manicomio te, ora che n'esce lui! Già sempre così! — poi soggiunse quasi tra sè — l'artista non capisce il valore dell'opera propria; del mio quadro l'*Orfanella* non fu lo stesso?

— Sì signore, bisogna portare con noi il gruppo; certamente gli farà piacere.

Il Gelli s'infatuò così della sua idea, che l'Arcangeli dovè cedere. Il gesso del gruppo,

già pronto, fu con gran cura imballato e due giorni dopo Silvio e il Gelli si presentavano alla Casa di salute, seguìti da un carro su cui era la cassa contenente il gruppo.

Il direttore ricevè i due amici dello Speroni con grande cortesia, approvò il pensiero di fargli vedere qualche cosa che gli parlasse dell'arte sua, e volle che il gruppo fosse collocato in mezzo ad un luminoso stanzone che serviva di anticamera al parlatorio. Poi lo stesso direttore per un magnifico viale di platani accompagnò i visitatori al villino ove abitava lo Speroni.

Questi, seduto su di una panchina all'ombra di un rigoglioso platano, leggeva attentamente un libro, voltando il fianco al viale. Essi lo videro da lungi, e a man mano che si avvicinavano ne distinguevano i lineamenti. Come era invecchiato! i capelli erano quasi del tutto bianchi, la barba si era fatta più lunga e più grigia; il volto ancor più rugoso, le spalle curve.

— Com'è invecchiato! — esclamò Silvio tristamente.

— Anzi! — rispose il medico scotendo il capo — mi par miracolo vederlo così; ha passato un periodo di tale deperimento generale, che io non sapevo più a qual rimedio ricorrere.

— Professore! — gridò a qualche distanza il direttore allo Speroni — vi sono visite per lei.

L'infermo volse il capo, e al vedere a pochi passi i due amici, rimase un istante attonito, quasi temesse di una fallace visione; ma poi sorse vivamente dalla panchina e si fece incontro a braccia aperte ai due amici che lo abbracciarono con viva tenerezza.

— Antonio mio! Antonio mio! — ripeteva il Gelli, mentre l'Arcangeli chino sulla spalla del maestro piangeva senza poter parlare.

— Come stai, via, per Santa Pupa, come stai? — domandò il Gelli facendosi forte e fissando il volto dello Speroni.

— Meglio, meglio — rispose questi sorridendo, e la sua voce parve un'altra; era eguale, sonora, placida. E tutto era mutato; il suo volto aveva assunto un'aria calma e lenta; i capelli quasi bianchi, la barba grigia, le guancie scarne, gli occhi pensosi davano alla sua fisonomia la sembianza di un vecchio sacerdote.

Si parlò di molte cose, lo Speroni narrò dei suoi mali, delle amorose cure ricevute, della pace che ora sentiva nell'animo suo che guariva insieme col corpo. Domandò notizie di tutti, poi volto all'Arcangeli:

— E tu che hai fatto di bello? — domandò.

L'Arcangeli arrossì e guardò il Gelli che rispose per lui.

— Vieni con noi, ti faremo vedere quel che ha fatto.

— Dove? - chiese lo Speroni.

— Allo stabilimento.

— Avete portato con voi qualche cosa? — interrogò lo Speroni su i cui occhi passò una nube di tristezza. Ma fu un istante, sorse in piedi dicendo:

— Andiamo, ma che cos'è?

— Lo vedrai! — rispose il Gelli.

In mezzo allo stanzone dalle pareti rossastre, convenientemente illuminato, coperto da un panno verde, sorgeva il gruppo di fronte all'ingresso.

La cassa dell'imballaggio faceva da piedestallo.

Giunti tutti dinanzi al lavoro, collocatisi bene in luce, l'Arcangeli pallido e tremante tirò il panno ed apparve il gruppo.

Lo Speroni sbarrò gli occhi, strinse i pugni e stette immobile, anelante a mirare il gruppo.

Il gesso era inesorabilmente bianco: l'Arcangeli non aveva voluto lenocini di tinte. Il cavallo, ritto sui piedi di dietro, con le narici sbuffanti, gli occhi dilatati, la criniera irta, pareva stesse, così di gesso com'era, per balzare a terra. L'uomo forte, bello, piegato indietro, stringeva e ratteneva con una corda di erbe, il cavallo; il collo, le braccia, il petto e le gambe nude erano tutte contratte nello stesso sforzo.

Ad un tratto gli occhi dello Speroni andarono

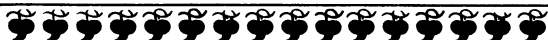
alla fascia del basamento su cui si leggeva: *A. Speroni ideò e diresse, S. Arcangeli eseguì.* Un amaro sorriso, l'ultimo, contrasse le scarne labbra del vecchio artista; tolse di tasca una matita, si avvicinò alla didascalia che cassò ripetutamente e scrisse a lettere cubitali

Antonio Speroni è morto!

Roma, 1895.

III.

DI LÀ DAL MURO

a Ugo Fleres.

DI LÀ DAL MURO.

I.

Carlina Corbeil aveva assistito con profonda mestizia all'esodo delle compagne. Sin da' primi di giugno il camerone delle *grandi* si era andato facendo deserto. A una a una avevano assestata la roba nei bauli e nelle valigie, avevano distribuito dei gentili ricordi alle amiche, erano uscite coi parenti per ordinare il corredo con cui dovevano entrare nel mondo, e poi, chi piangendo, chi ridendo, erano per sempre partite. Agata De Murger, la biondina spensierata, se n'era andata così lieta che solamente sull'uscio si era rammentata di salutare la Madre Maestra di ricamo; Assunta Trezza, invece, non si poteva staccare dalle braccia della Madre Superiora, la cui benda candida aveva stempe-

rata di lagrime. Povera figliola! Gli zii — era orfana — per togliersi d'impaccio, l'avevano fidanzata ad un grullo di cugino, ricco industriale; ed ella, che nel piccolo, tenero cuore aveva lo spunto di tanti sogni soavi, non aveva saputo o potuto ribellarsi; eppure la visione di quel matrimonio era la sua tristezza. La Corbeil aveva pianto questa partenza lunghi giorni. Teresina Boggio, la pensosa amica, la compagna buona e fida, con cui cresceva insieme da dieci anni in quel convento, anch'essa se n'era andata per sempre; era tornata al paese, a Vigevano, mentre lei chi sa quando sarebbe tornata alla sua cittaduzza.

E le compagne partivano, ancora, una dopo l'altra!

Il camerone, già così lieto di susurri, di canti, di cicalecci, profumato di fiori, vivo della vita spensierata di ventisei giovanette, ora pareva quasi lo stanzone di un ospedale; così candido, muto, spoglio, silenzioso. Erano ridotte in tre le *grandi*; molta parte dei lettini restavano abballinati, i canterani nudi e vuoti. Le voci risonavano di un'eco lunga e vibrante, tanto che le tre signorine restate non ardivano parlar forte e avevano chiesto di dormire vicine, tutte in un angolo; quella solitudine, quel silenzio incuteva loro paura.

La severa disciplina del convento si andava

rilassando; le monache lasciavano correre, tanto le convittrici si riducevano così poche! si stava le vacanze come in famiglia; e le tre *grandi* erano libere il pomeriggio di scendere giù in giardino; un giardino molto ampio, ricco di viali ombrosi, di boschetti, di radure, di fontane, e circondato da altissime mura.

Carlina Corbeil, l'unica figlia di primo letto della baronessa Corbeil-Benucci, ora marchesa Garelli, viveva in quell'educandato da undici anni. Vi era entrata piccina ancora, quando, perduto il babbo, la mamma di lì a poco si era promessa col marchese, ora suo marito. La baronessa era un originale impasto di bontà e di egoismo, di severità e di debolezza; soggetta ad impeti improvvisi delle passioni più contraddicentisi, suggestionabile e caparbia come una bambina, amava Carlina, ma avrebbe dovuto lottare contro troppe cose per seguire l'impulso del cuore. Quando le saltava il ticchio, contro i consigli del marito, contro il parere delle monache, partiva per Roma, piombava all'educandato e ne portava via per un mese, per quindici giorni la figliola; e la colmava di carezze, di doni, di lagrime, di proteste di affetto; poi, ricondottala in monastero, non si faceva veder più forse per un anno intero, per due anni. A volte le scriveva lunghe lettere traboccanti di tenerezza, poi passava a volte anche

un mese senza dar nuove di sè e della famiglia. Carlina, che aveva piegata la dolce anima alle incostanze materne, delle impetuose, ardenti premure non si lusingava troppo, nè delle lunghe dimenticanze si accorava.

Ora ella attendeva dolorosamente di sapere quel che si sarebbe fatto di lei. Già da un anno avrebbe dovuto lasciare il convento; ma la mamma aveva voluto che vi rimanesse ancora.

E le compagne partivano.

La mattina quando entrava la Superiora, Carlina correva ansiosamente con gli occhi alle mani della monaca nella speranza di vedervi una lettera; ma ogni mattina recava un nuovo sconforto. Questo abbandono in cui era lasciata dalla mamma cominciava a sgomentarla; germinava in lei un sospetto angoscioso: che volessero così ridurla a farsi monaca? Si sentiva invasa da un terrore invincibile a questo pensiero; ella era desiderosa di vivere, d'entrare nel mondo, le cui vaghe notizie giuntele pur così scolorate attraverso le grate del convento, le avevano fatto tuttavia fiorire un segreto pergolato di soavi illusioni sulla soglia del suo avvenire.

Ella suonava molto, ora che poteva, e preferiva il Grieg; e lo stesso brano lo ripeteva più volte, e la stessa frase con nuove sensazioni, e spesso una sola battuta, quasi che avesse

trovato in quel gruppo di note l'eco di una voce misteriosa, di cui volesse intendere tutto il richiamo. Il Grieg le piaceva per l'originale freschezza d'idee musicali, spesso selvaggie, spesso infantili, ma sempre così soavemente tristi, così fantasticamente indefinite.

Leggeva poco; quei libri che le monache le consigliavano non l'assorbivano più, ella sentiva che vi era qualche cosa di più intenso, di più complesso nella vita, di cui quei libri puerili non le parlavano. Una volta Agata de Murger aveva, in gran segreto, portato un libro, tolto di nascosto alla mamma « *Il romanzo di un giovane povero* »; libro ch'era stato letto avidamente, staccato e sparso a quinterni. Quel libro, che parlava così dolcemente di amore, di nobiltà, di sacrificio, di orgoglio e che aveva fatte le spese per mesi e mesi di tante discussioni, di tante curiosità, di tante ipotesi, di tanti dubbi, aveva gettato in quel consorzio di anime nuove, come un raggio ardente del sole di vita che splendeva fuori. Quanto aveva sognato dopo quella lettura Carlina! Si era convinta sempre più che ogni manifestazione dell'esistenza era penetrata da un arcano e possente impulso, di cui nessuno apertamente le parlava, ma che erompeva in ogni momento con sottilissimi lampi. Era questo ciò che aveva sentito chiamare *amore?* E che sentimento era? Dolce, benefico, o aspro

e terribile? Era fatto di lagrime o di sorrisi? Era il congegno di tutta la vita, o una sola ruota secondaria?

Una volta, accompagnata dalla mamma a villa Pamphily, aveva incontrato due sposi. Il giovane folceva il braccio a quello di lei, e le parlava sorridendo, colle labbra quasi sull'orecchio mentre ella ascoltava in una espressione beata di rapimento. Carlina ne aveva fremuto senza intenderne il perchè; si era sentita avvampare il viso, crescere il battito del cuore, e una prostrazione improvvisa le aveva fiaccate le gambe. Che si dicevano quei due, perchè avessero tanta letizia sul volto? Di nessuna donna aveva visto il viso così passionato, così estasiato; gli occhi di lei — Carlina li vedeva ancora — parevano annebbiati, tremanti fra le lunghe ciglia socchiuse. E perchè quella vista l'aveva così fattamente turbata? Va bene, gli uomini baciano le donne, lo aveva raccontato la marchesina De Murger, e le stringono forte forte fra le braccia, e che vuol dire? Carlina voleva appunto sapere da che cosa era data quella misteriosa sensazione che le faceva arrestare il respiro, se immaginava che il giovane signore, invece che alla donna che gli era a fianco, avesse parlato in quel modo a lei stessa!

Ma l'educandato era ben garantito dal contagio di anime corrotte. Non si ammettevano

fanciulle oltre i dieci anni, non erano accolte che quelle appartenenti a famiglie signorili e di indiscussa onoratezza; e il Cardinale, patrono del Convento, apriva ogni anno sulle nuove domande vere inchieste morali per mezzo dei Vescovi. E quando venivano i genitori a prendere le giovinette per condurle con loro per qualche giorno di vacanza, la Superiora non mancava di raccomandare che non le lasciassero con amiche, che non facessero loro frequentare luoghi di ritrovo, insomma che in quel tempo di libertà non distruggessero il frutto di tante pazienti e assidue cure. Così le educande crescevano in un ambiente sano e puro; e solo l'età e gl'impulsi fisiologici turbavano negli ultimi anni della claustrale spensieratezza le loro anime incontaminate.

II.

Carlina Corbeil leggeva, in quel pomeriggio di luglio, nel chiosco di edera in fondo al viale del giardino, una vita di Cristo scritta per giovanette. Era al punto in cui il Divin Maestro perdona a la Maddalena i suoi peccati: il libro diceva:

« Ora mentre Gesù sedeva a mensa dal Fa-
« riseo, venne una donna giovane e bellissima,
« la quale senza profferir parola alle ginocchia
« di Cristo si gettò; e baciandogli i piedi, e di
« ardenti lagrime bagnandoglieli, e de' suoi
« lunghi e biondi capelli detergendoglieli, e di
« olio odorifero profumandoglieli veniva tra i
« singhiozzi ripetendo: Gesù mio, o Maestro,
« perdona i miei peccati ». — E il Fariseo pensò:
« Se questi fosse veramente profeta, saprebbe
« che questa è una grande peccatrice. E Gesù
« disse: Un creditore aveva due debitori; uno
« gli doveva cinquecento, l'altro cinquanta danari.
« E poichè essi non avevano di che pagare, ed
« egli era buono, rimise ad entrambi il debito.
« Di, adunque — domandò Cristo a Simone —
« qual di loro amerà di più? E Simone rispose:
« Quegli a cui il creditore ha più rimesso. E
« Cristo soggiunse: Ben dicesti, e a questa
« donna, che ha gran peccati commesso sarà
« tutto perdonato, perchè ha molto amato, e
« molto Dio amerà perchè molto le ha rimesso ».

La fanciulla lasciò cadere il libro sulle ginocchia e parve assorbirsi in una intensa fantasticheria; Gesù perdonava ad una peccatrice, *perchè ella aveva molto amato!* Ecco sempre la misteriosa parola: amore; la oscura parola così semplice e così arcanamente allettatrice. Ella aveva una strana visione sin dai primi anni della sua

giovinezza; le pareva di vedere, ogni volta che si presentava al suo pensiero quella parola, le cinque lettere di *amore* in grossi brillanti sul cielo e circonfuse di una fulgida, immensa raggiera, la cui luce abbagliante si diffondeva per tutto l'universo. Ma come si può peccare *amando?* E come così spesso quelle due parole trovansi insieme: *amore* e *peccato?* Ella non comprendeva; solo sentiva che qualche cosa di impetuoso, di potente, di acre si nascondeva in quell'arcano, e che di esso era pervasa tutta la vita.

Il sole scendeva all'occaso; la sua luce a grado a grado si coloriva, diveniva rosea, poi rossa, poi cremisi; attraverso il fitto fogliame verde scuro dell'edera, che a quella luce ardente pareva diventato di bronzo, la ghiaia si copriva di piccole macchie sanguigne, quasi un pittore vi avesse spruzzato un ciotola di lacca. Tutto il giardino era soffuso di quella porpora; il verde freddo e scuro delle elci si scaldava di una lieve tinta di rame. Il giardino era fresco e solitario; di tratto in tratto giungeva sino a quell'angolo silenzioso qualche grido delle educande piccine che giuocavano nel gran piazzale, e qualche chioccar di merlo, qualche trillo di passero, e nei momenti di grande silenzio, la nenia sommessa di un ruscelletto nascosto da l'erba. A pochi passi dal chiosco, di rimpetto allo sbocco del lungo viale, si stendeva il muro alto e grigio.

La fanciulla balzò in piedi, quasi per togliersi dal fascino turbolento delle sue fantasticherie, e gorgheggiò a piena voce le prime battute di una barcarola di Mendelssohn; ma s'interruppe sussultando. Di là dal muro udì una fresca voce di uomo continuare con mirabile fraseggio la musica da lei accennata. Si sentì coprire il volto di fiamme, stette in ascolto confusa, palpitante, immobile. La voce proseguì la barcarola con appassionata dolcezza, e si spense. Carlina ebbe una stretta al cuore quando la voce si tacque; un senso confuso di paura e di piacere la teneva ancora là, immobile nel chiosco di edera, con l'anima sospesa. Non è stato un sogno? — pensò. Chi poteva cantare così soavemente quella musica? Che c'era di là dal muro? Ella non lo sapeva. Volle calmarsi; forse un passante, un giovinotto — ma fremeva quando questa parola le tornava nel pensiero — aveva sentito, e s'era fermato. Volle combattere una forte tentazione: accennare qualche altra cosa per vedere se il passante fosse andato via. Lottò a lungo, si smarrì anzi quando vide comparire la Madre Prefetta in fondo al viale, si gettò a sedere e riaprì il libro; ma non vedeva nulla, le parole le ballavano innanzi agli occhi, tremò al pensiero che la monaca le dicesse di leggere, non avrebbe potuto. La suora le si avvicinò sorridendo.

— Che leggete, Carlina?

— La vita di Gesù — rispose ella senza aver coraggio di alzare gli occhi dal libro.

La monaca se ne andò. La fanciulla la seguì con gli occhi fra gl'interstizi del fogliame col cuore palpitante, e quando la vide sparire tra l'ombra scura dei lecci, richiuse il libro e scattò in piedi. Voleva cantare, non voleva; aveva paura, le pareva di commettere una grave sconvenienza, ma un impulso prepotente balzava dal cuore. Che fare? Ella aveva strappata una foglia di edera e la incideva a poco a poco coi bianchi denti tremanti di commozione. E se quella voce proseguisse anche questa volta? Ella si domandò questo e ne arrossì e ne fremè; non sapeva se lo temeva o lo sperava. Intanto il sole piegava verso Monte Mario, le chiazze sanguigne si facevano più lunghe e accese. Ma — pensò alla fine Carlina scuotendo il capo — che sciocca; chi sa dove sarà arrivato, adesso. — E con voce squillante, risolutamente, incominciò la *Primavera* di Grieg e dopo poche battute si fermò. Si fermò per un istante solo, perchè la voce maschile quasi le avesse sorbito l'alito dalle labbra, proseguì la musica attaccando così naturalmente che non vi fu un ottavo di aspetto.

Che voce dolce, calda, intonata: Carlina, che oltre il pianoforte aveva studiato canto, e della

sua squisita voce di soprano deliziava il pubblico delle famiglie invitate alle funzioni sacre nella chiesetta dell'educandato, rimaneva estasiata a sentire accennare così carezzevolmente la trama melodica di quel gioiello di Grieg. Quando la voce tacque ella dovè sedere, perchè le gambe non la reggevano più; nuovi, sconosciuti ed opposti sentimenti le tumultuavano in cuore, tali che la mente non sapeva in alcun modo dirigere e regolare.

Carlina rimase a lungo seduta, immobile con gli occhi sulla ghiaia. Il sole a poco a poco si nascose dietro le colline, le macchie sanguigne sulla ghiaia sparirono, un'ombra scura e umida si diffuse dalle nere elci per tutto il giardino. La campanella squillò.

A quel suono la fanciulla balzò in piedi, come una voce severa la chiamasse da lungi. Ebbe paura di sè, del buio del giardino, di quella solitudine minacciosa, raccolse il libro e fuggì col cuore in sussulto...

III.

Quella sera Carlina Corbeil, la delicata, la fine, l'aristocratica fanciulla a cui pareva tutte le cose obbedissero e si piegassero in un abban-

dono di eleganza, rovesciò a cena un bicchiere a metà pieno di vino, e si tagliò lievemente sbucciando un'arancia. Rosina Miti, un'altra amica ammiratrice e adoratrice, ne fu sconcertata; la Superiora che stava a capotavola, esclamò con meraviglia:

— Signorina, ma che fa questa sera?

Carlina Corbeil arrossì sino alla lattea conchiglia del collo, che si arcuava svelto e flessuoso su dal goletto rovesciato, e non potè parlare; tenne chini gli azzurri, limpidi occhioni, su cui le lunghe ciglia bionde stesero un velo lucente.

— Che hai? Me lo dirai bene! — le susurrò la Miti.

Carlina non desiderava che andare a letto. Aveva bisogno di concentrarsi, di sentirsi sola per ricordare, per riordinare nella mente sconvolta quel che era accaduto. Le pareva di avere scoperto d'un tratto un immenso tesoro per tanto tempo sognato, e lo aveva in sè, tutto, e quasi si portava inconsciamente la mano sul cuore come se in vero vi potesse premere un oggetto raro. Altre volte l'assaliva uno scoramento angoscioso; in fine che cosa aveva trovato? Nulla: un bontempone era passato e aveva risposto al suo canto. Ma qualche cosa di più, ella sentiva in questa semplice risposta; non sapeva determinare la consistenza delle sue lu-

singhe, ma travedeva una luce nuova in quell'avvenimento; e rievocava a prova la dolce voce maschile ritessendo le passionate coloriture, le tenerissime modulazioni. Ella intendeva delle parole in quella musica soave, non sapeva quali, ma una sovra tutte di certo ondeggiava in quelle note, una parola di senso arcano e magico, piena di misteriosi incantamenti, una parola piena di aria e di sole, che ella vedeva a un tratto fulgere nel cielo coronata da raggi.

Quando alla fine cadde nel suo fedele lettino bianco, e dal soffitto del dormitorio fu calata con sottile stridore la lampada notturna, e la Madre Prefetta ne ebbe accesa la discreta fiammella, e per l'ampio stanzone ballonzolarono prima, poi si fermarono le consuete ombre, Carlina si volse dalla parte del muro, e diè corso a' suoi pensieri.

Tornò con l'agile fantasia al giardino, al grande viale, al chiosco di ellera, cantò nell'estatico silenzio del suo pensiero la barcarola di Mendelssohn; a quel punto s'interruppe, e ripetè il canto di lui. Ella si sentiva penetrar tutta da quel canto, le pareva che la voce soave svegliasse nell'anima sua dormiente tanti echi, muti sino allora, e che tutta la malinconica luce che splendeva in quel suono, rischiarasse la solitudine della sua vita. Rivedeva al fascino di quella voce i luoghi più belli che ricordasse, i pae-

saggi più dolci, e quelle memorie che giacevano pallide e sbiadite in fondo al suo essere, ora di nuovi colori si lumeggiavano, in nuovi vasti orizzonti spaziavano. E le sembrava di comprendere ora la voce solenne del tonante lido natio; di penetrare ora nel misterioso linguaggio dei colori della campagna, di in·endere ora tutti i veri, gli eccelsi segni della vita.

Era questo l'amore? Essa si rivolse di nuovo trepidante simil domanda, come temesse di averne contraria risposta. E si sentì fremer tutta, sentì nell'evocazione di quella voce un impulso nuovo che la accendeva tutta, un impulso fatto di aneliti e di fremiti, di sgomenti e di aspirazioni, di dolcezza e di acritudini. A poco a poco una dilettosa estasi la invase, un'estasi del corpo e dell'anima, sensazioni soavissime si mescevano a fantasmi di tenerezza, fremiti nuovi s'intrecciavano a purissime visioni. E quella voce di uomo cantava ancora, cantava, e ad un punto, quando svolse una special modulazione morbida come una lunga carezza, le parve che il soffio di quella voce le alitasse su tutto il corpo attraverso il lieve lenzuolo di battista, soffio rovente che cosparse la bella persona di stille di sudore. A quel soffio rovente si accese nel suo essere una sconosciuta sensazione come se mille onde tepenti le sfiorassero la pelle. Respirava affannosamente, la gola le si era chiusa, sentiva

il desiderio immediato di stringersi a qualche cosa e passò le braccia intorno al cuscino. Ma dovè sorgere a sedere sul letto.

— Carlina, che fai? — le domandò la Miti che le dormiva nel lettino accanto.

La fanciulla non potè rispondere subito; ma quella voce che la richiamava alla realtà, la scosse, le fece bene.

— Ho sete... — disse senza voltarsi, e versatasi dell'acqua ne bevve avidamente.

Poi ricadde sul letto.

— Buona notte, carina, bella! — le mormorò dolcemente la Miti.

— Buona notte, Rosina — rispose lei prestamente.

— Non mi dici che hai? — mormorò ancora con tenerezza l'amica.

— Non ho nulla; ho voglia di dormire — concluse un po' bruscamente Carlina.

— Non è vero, ma non importa; mi vuoi sempre bene però?...

— Sì, carina; sì, buona notte! — troncò la Corbeil.

Se la Miti avesse saputo a che cosa pensava lei! La Miti ne avrebbe riso, certo! Si sentì prendere da improvviso sgomento a quel pensiero. La Miti avrebbe riso perchè non può che far ridere il pensare tanto, l'impressionarsi in tal modo perchè di là da un muro così alto

un uomo qualunque aveva continuato un canto... Almeno l'avesse visto! Vederlo, sì! ah, se fosse stato un brutto ceffo? Anche gli uomini brutti hanno spesso delle voci belle! Ma Carlina si ribellò a quella ipotesi. Ella sentiva che colui che aveva cantato così soavemente non poteva essere che bello, bellissimo. Ma come? Ella passò in rassegna tutti gli uomini che aveva osservati; ma uno solo le si era fermato nel pensiero; il marito di quella sposina che aveva visto a Villa Pamphily. Egli aveva tutte le qualità fini della bellezza signorile. A lei aveva fatta una grande impressione quell'uomo; nel momento che le era passato accanto, le era parso che su quel petto ampio ella avrebbe così sicuramente poggiato il capo, mentre egli l'avrebbe fissata con quello sguardo appassionato e le avrebbe susurrate quelle misteriose parole che susurrava all'altra.

Le tornò il respiro affannoso, la gola le si stringeva. Ad un tratto le parve che il giovane cantore le si piegasse sulla nuca e vi posasse le labbra roventi... La fanciulla si distese gemendo in un brivido lungo, dolcissimo, mentre due braccia di raso la stringevano teneramente.

— Non ho potuto farne a meno! — le mormorò la Miti abbracciandola — vedevo da un pezzo la tua bella nuca; come vorrei essere un uomo per sposarti, come sei bella!...

La giovinetta curva sull'amica, la stringeva al seno, baciandola in silenzio, avidamente. Ogni tanto la Miti era assalita da questi incoscienti scatti di tenerezza; e quando la Madre Prefetta dormiva empiendo il vasto silenzio dello stanzone di un ronfar cadenzato, spesso Rosina saltava nel letto dell'amica, la tempestava di baci, e poi tornava al suo posto, mentre la Corbeil rideva di un riso convulso.

Quella notte non rideva, rimaneva anzi immota, con gli occhi socchiusi, abbandonata!

IV.

Col sole sparvero i dolci sogni e le care lusinghe. Carlina Corbeil si sentì gravare sul cuore la fredda verità delle cose. Se il muro del camerone era così spesso e solido, se la Madre Prefetta era così brutta, se il sole bruciava così, se il cielo era così profondo, come poteva ella aver creduto che qualcuno avesse per amore di lei risposto alla sua voce? L'acqua scorreva ancora lungo la china giù nel ruscello che fluiva dalla fontana centrale del giardino, gli alberi stormivano ancora alla tenue bava di vento, vi era ancora il grosso ragno fra due rami di mortella, come poteva essere così cangiata la sua vita?

La fanciulla si sentì sola e sconsolata come non mai, le parve che tutte quelle cose fra cui era cresciuta avessero assunto verso lei una nuova sembianza fredda e incurante, e che ogni oggetto, ogni persona fosse fuori della sua vita. Da chi mai era stata amata? Sua madre l'aveva allontanata da lei per essere più libera, le monache le usavano premure perchè ne avevano dovere, le compagne le erano amorevoli per comunanza di vita, dimentiche di lei appena fuori del convento: chi dunque l'aveva amata? Carlina, ch'era restata sola nel dormitorio, si abbandonò al pianto muto e angoscioso del più gran dolore: il sentimento della solitudine.

E se quelli che le erano intorno non l'amavano, come aveva potuto sperare che un estraneo avesse fermato il pensiero su di lei soltanto per averla intesa cantare?

Così, fra siffatti pensieri si appressava il pomeriggio, e a grado a grado che il sole andava declinando verso l'occaso, una vaga lusinga le risorgeva dal fondo del cuore. Ella attendeva con trepidazione il momento di poter discendere in giardino, eppure non sapeva ridursi a chiederne il permesso, le pareva che le monache avrebbero potuto leggerle sul viso il suo segreto. E quando la Madre Superiora all'improvviso le disse:

— Signorina, perchè non va in giardino oggi?

— la fanciulla arrossì confusa, si alzò per nascondere l'evidente turbamento, e preso il libro, fuggì via.

Il cuore le tremava; si avviò pel lungo viale delle elci a passo lento, quasi temesse che il giungere al chiosco di ellera segnasse la fine della sua dolce illusione. Anzi per un momento rimase indecisa se dovesse o no andare là, in fondo al viale; che ci andrebbe a fare? Ma l'inerzia le fece continuare il cammino. Sedè al posto consueto, aprì il libro, cercò il segno e riprese la lettura. Ma mentre gli occhi scorrevano i grossi caratteri della pagina, il suo pensiero spaziava lontano.

— « Io non mi voglio far monaca — io voglio amare ed essere amata — la mamma verrà finalmente un giorno — come sarò contenta quel giorno — io non canterò certo — quel moscone ronzava intorno a me anche ieri — ».

Quando voltò la pagina, e volle raccapezzare quel che aveva letto, si avvide che non aveva capito nulla. Ricordava solo una frase: Gesù rispose al demonio: « Non di solo pane vive l'uomo! »

Il libro le cadde sulle ginocchia; un'aura fresca e profumata le alitava sul volto e giocherellava coi biondi riccioli; le ombre degli alberi erano d'un azzurro tenerissimo, tra il verde cupo delle

foglie il sole sprizzava getti d'oro. Dinanzi a Carlina la città vasta, rumorosa, di un rumore cupo, continuo, sonoro come di una immensa officina, si stendeva sino alle alture del Gianicolo e di Monte Mario. Le cupole, i campanili, i comignoli, le terrazze disseminati qua e là alla rinfusa, splendevano al sole già a tre quarti del suo cammino; e dove si vedevano splendere vetrate quasi bocche di fornaci ardenti, dove sventolavano distese di biancherie, dove luccivano bronzi di statue.

L'azzurro del cielo si arroventava in una luce fra bianca e gialla, che a poco a poco andava sempre più colorandosi in arancio; qua e là per l'orizzonte nuvolette d'oro sorgevano lievi come sospiri di rose.

Carlina Corbeil rimaneva immobile, estatica con gli occhi perduti nella magìa del tramonto.

Che cosa era quel rumore cupo che giungeva a lei dalla città? Perchè tanto agitarsi, tanto correre, tanto affannarsi? Che faceva tutta quella gente per le vie, nelle case, nelle officine, negli uffici, nelle vetture, nei tramvia? Dove andava, che cosa voleva? Certo ciascuno cercava il suo bene, ciascuno correva dietro a fantasmi più o meno lieti e cari. Ed ella lì sola, immobile, lontana da quella guerra appassionata di cui giungeva a lei il tempestoso suono, non correva col pensiero dietro una soave chimera? Sa-

rebbe ella mai scesa in quella lotta di cui le giungeva il frastuono? Sì, certamente, ella anzi si era sempre sentita spinta alla vita e alla vita animata, febbrile, intensa, ma che forze avrebbe spiegate, contro chi avrebbe combattuto e con qual fortuna? Sarebbe stata una vincitrice o una vinta? In quel momento si meravigliò del suo desiderio di lotta. Perchè? Lottare contro chi? Ella pensò allora che quando un'anima avesse avuto in chi tutta affidarsi, un petto saldo su cui posare il capo in dolce abbandono, ogni guerra sarebbe finita. Un bisogno di pace scendeva nella sua anima, già così avida di gettarsi nel tramestìo della vita, col sole già presso a declinare.

A un tratto Carlina trasalì, impallidì, il libro cadde a terra, gli occhi si spalancarono quasi anche con gli occhi volesse udire. Tutto il suo viso parve trasfigurato da una gioia paurosa.

La nota voce cantava, di là dal muro, la romanza di Mendelssohn.

La fanciulla tremava di un fremito dolcissimo; le pareva di scoprire in quella musica incanti nuovi, quasi per la prima volta la udisse, si sentiva, come nella notte, pervadere da un nuovo godimento che le intorbidiva il sangue dolcemente. Quando la voce si tacque, con un'ultima, lunga, carezzevole nota tenuta, Carlina provò l'incresciosa sensazione di chi è bruscamente desto da un piacevole sogno.

Chi era, chi era dunque questo ignoto cantore che veniva sin presso al suo tranquillo asilo a recarle una sì vaga speranza? Poteva ella sperare? E quella speranza era l'*amore?* Che faceva egli di là dal muro; perchè vi si adduceva a quell'ora? Chi era quest'uomo che cantava Mendelssohn e Grieg a memoria?

La fanciulla si sentiva incalzare da tutti questi quesiti, e ansiosamente cercava una risposta.

La voce riprese a cantare e questa volta si diede a modulare *Primavera* di Grieg. A Carlina parve che quella musica rispondesse a tutto, e si abbandonò al nuovo incantesimo.

Ella chiuse gli occhi, quasi la luce e la sembianza delle cose potesse impedirle di goder tutta la magìa di quel canto; e sentì in quella musica un paesaggio nuovo, fantastico, come avesse dischiusi gli occhi in una regione di sogni.

Paesaggio triste e squallido, ancora sui monti biancheggia la neve; il suolo è nudo di erba, e intorno tutto è silenzio. Ma da lungi, in fondo, appare una luce iridescente che a grado a grado si fa più vasta e più luminosa; un suono aumenta di forza e di dolcezza insieme con la visione. Appare una giovine donna bellissima, il cui nudo corpo velano lunghi capelli biondi. Le sue carni son fatte di petali di fiori, e come ella incede, il suo corpo si spoglia di corolle che vanno a coprire di fiori il suolo, e

nuove corolle escono a reintegrare perennemente le bellissime forme. Dalle sue bianche mani stilla un umor verde che, cadendo al suolo, suscita ogni specie di erbe; vaporando per l'aria, ricopre i nudi rami di gemme.

I suoi sguardi bandiscono le nubi e il cielo riprende il limpido azzurro; sotto i suoi piedi sgorgano rigagnoli di liquido argento, una nuova vita si anima intorno a lei.

E la magìa s'accresce.

Il paesaggio prima nudo e desolato è ora divenuto tutta luce, colore, armonia: un incantesimo onnipotente ha vivificato ogni bellezza sulla terra.

Dai monti rinverditi scorrono stornellando le limpide acque, rincorrendosi, avvoltolandosi, spumeggiando intorno ai massi, alle sinuosità delle ripe, che si rivestono di erbe e di muschio. Da gli alberi ringemmati stillano gocce abbondanti di rugiada, tra le siepi folte le nuove mammole affacciano infantilmente il visetto profumato, e le margherite silvestri innalzano sul verde fresco delle erbe la loro stella d'oro.

Sui viridenti rami gli uccelletti riprovano sottovoce i canti quasi dimenticati nel silenzio severo dell'inverno; e in tutta la campagna è un sommesso gorgheggìo, come immensa orchestra che tenti gli accordi e si prepari al grande concerto. Intanto di tra le erbe, dalle fenditure

dei tronchi, da sotterra, dalle vecchie mura, da tra' sassi rivive al nuovo sole tutta la varietà infinita degl'insetti. E volano, e corrono, e saltano quasi per isgranchirsi dal lungo letargo invernale, o per addestrare il corpo poco prima rattrappito nella tepente crisalide. Ed empiono i campi della loro piccola vita: le farfalle come fiori portati dal vento, turbinano per la limpida aria; e ricadono sulle corolle con le ali palpitanti di desiderio.

E in questo rifiorire della vita, fra le erbe novelle, tra i fiori recenti, tra' rami gocciolanti di rugiada, tra il sommesso gorgheggiare degli uccelli, tra il brulichìo degli insetti, nel fulgore del sole tepente, al chiacchierìo delle fonti fresche e limpide, due figure di giovani innamorati stretti come due virgulti che il vento primaverile abbia intrecciati, passano nella nudità sacra e pudica della bellezza e della gioventù, bocca a bocca, scintillanti gli occhi di desiderio, e i fiori olezzano al loro passaggio, e gli uccelli alzano il canto, e le erbe stendono un morbido letto.

Quale visione è questa? si domandò la fanciulla che aveva veduto nella sua eccitata fantasia più di quanto avesse mai pensato.

V.

Non v'era più dubbio. Un giovane veniva di là dal muro attratto dal canto di lei! Certo, il dì innanzi, passava, fu fermato dalla voce, ripetè la musica; ora tornava sollecitando lei, che non conosceva, col solo richiamo con cui potesse farsi intendere: il canto.

Questa certezza che d'un tratto irradiava di una luce nuova lo squallore monotono della sua vita, riempì di tripudio la fantasiosa anima della fanciulla. Ella non analizzò più, non riflesse, non tremò, quella voce era l'*amore*, la passione, tutto quel magico arpeggio di inconosciute sensazioni e sentimenti la cui eco le era giunta sino allora nebbiosa e incerta. Si abbandonò a quella prima alba passionale con tutto il fervore degli animi nuovi, e per essa a un tratto diventò altra donna da quel che era. Una forza, un coraggio, una sagacia nuova le veniva da quella improvvisa ebrezza, e come il cuore, tutto intorno fu pieno della sua letizia.

Al mattino ella si destò trasalendo, come se i suoi occhi invece di aprirsi alla penombra del silenzioso e nudo camerone, si schiudessero nell'osanna del sole in un paese incantato; e

le sgorgò dal fondo del petto letificato la *Primavera* di Grieg, come dell'armonioso petto della capinera erompe il gorgheggio salutante l'aurora. Quel canto echeggiò nel vasto stanzone destando le altre due compagne, che, rapite come in un sogno di dormiveglia, rimasero in silenzio, ammirando.

Alla fine del canto, a cui ella aveva data tutta la sua voce e tutta la sua anima, Carlina cadde affranta e pallida, come cade un usignolo in una lunare tenzone di amore.

Il convento fu preso del tripudio di Carlina Corbeil, tanto che la Madre Superiora a pranzo le domandò che avesse di nuovo per esser così festante. La fanciulla non arrossì, non si turbò, guardò anzi arditamente la monaca rispondendo:

— Ho sognato che la Mamma veniva a prendermi.

Carlina Corbeil non poteva pensare: un turbinìo di idee le tempestavano nel capo vorticosamente quasi fosse in un dolce delirio febbrile. Il suo pensiero montato sull'ippogrifo attraversava il mondo, senza potersi indugiare sia pure in brevi soste, e il mondo passava agli occhi di lei come in una fantasmagoria.

Che nuovi incanti ella scopriva in ogni cosa; come le sembrò azzurro il cielo quel mattino, che nuova tenerezza ella sentì per quel vasto

monastero in cui era cresciuta; come eran verdi le erbe del giardino, e come era limpida e chiacchierina l'acqua della fontana. Le parve persino che le elci avessero un odore sottile sottile. Volle andar a vedere il ragno che si annidava fra un cespo di mortella, e andò cercando un sassolino rosso che il giorno innanzi aveva gettato nel rigagnolo presso la fontana, in un momento di disperazione. Le pareva che tutte quelle cose fossero tanto compenetrate della sua felicità, quanto il giorno innanzi le erano parse fredde e ostili pel suo sgomento.

Ma quando Carlina si trovò presso il chiosco di edera si sentì d'un tratto chiudere il cuore. E se egli non fosse venuto, e se non venisse più mai? Ma fu un breve istante di smarrimento, al quale un impeto di fiducia rispose prontamente. — E si dispose ad attendere.

Passeggiò pel viale contando i passi perchè non poteva nè astrarsi, nè far cosa alcuna; siffattamente un fremito continuo le toglieva ogni padronanza di sè. Udì da un orologio battere le sei, le sei e un quarto, le sei e mezzo. Tornò ad essere presa dallo sgomento. E se egli non venisse e se non fosse venuto più mai? A un tratto pensò che ella non aveva risposto al canto il giorno innanzi. Non avrebbe egli ragione di non tornare?

Allora — presa d'ansia improvvisa — si ri-

fugiò nel chiosco e con voce tremante cominciò a cantare *Primavera* di Grieg. Non aveva cominciato, che la nota voce si sposò alla sua. Ella tacque per sentire, ma ad un tratto la voce tacque anch'essa. Carlina volse allora istintivamente gli occhi verso il muro, quasi volendo trapassarlo con lo sguardo per sapere da che la interruzione, quando vide cadere a pochi passi da lei un sasso a cui era legato un biglietto.

La fanciulla fu così atterrita dalla vista di quella carta, che dovè sedere perchè sentiva mancarsi; ma fu un istante; balzò fuori dal chiosco, si guardò intorno, poi raccolse il sasso e lo serbò nella tasca del grembiule. Così, tremante, pallida, fece qualche passo nel viale, poi di qua e di là per le aiuole spiando se alcuno si avvicinasse, poi certa della solitudine, tornò nel chiosco, strappò il biglietto dal filo che lo avvolgeva e gettò il sasso. Ma si pentì, le parve di aver gettato qualche cosa di suo, e tornò a raccoglierlo e lo nascose in tasca.

Come tremavano le sue lunghe manine quando spiegarono il foglietto nel quale era scritto:

« Tu devi esser bella come il tuo canto. I
« tuoi occhi, limpidi come la tua voce. Forse
« sei più bella di quel ch'io penso; non importa,
« non voglio vederti. Il tuo canto mi ha su-
« scitato nel cuore i più lieti fantasmi ed io

« t'amo come se ti fosse lungamente vissuto
« accanto. Che pensi tu di me? Perchè hai
« risposto alla mia voce? Ne hai penetrato
« l'entusiasmo? Come sarebbe dolce il nostro
« amore se... tu mi amassi. Rispondimi. Io
« dietro questo muro, ritraendo questo tra-
« monto di fuoco, attenderò la tua parola di
« cui mi avvertirai cantando il Grieg. Se tu
« non mi risponderai io non tornerò ».

Carlina rimaneva ancora col biglietto fra le mani tremanti, pervasa tutta da una soave paura; quel fogliolino le bruciava le dita e il cuore. Lo leggeva, lo rileggeva e le pareva di leggerlo sempre per la prima volta.

Quello era dunque finalmente un *biglietto d'amore*, era un giovanotto che lo gettava a lei, un giovane pittore che diceva di amarla... Amarla! la fanciulla tornava con gli occhi estasiati a rileggere le parole: « ed io t'amo come se ti fossi vissuto lungamente accanto ». Finalmente si scosse, egli attendeva una sua parola. E come fare? Ella non aveva con sè nè carta, nè matita; si guardò intorno ansiosa: egli se ne sarebbe andato per non tornare più. Andrò a prenderne, pensò, e si diede a correre verso il convento. Traversò il giardino, i corridoi, molti cameroni senza incontrare nessuno; solo nel suo dormitorio trovò la Madre Prefetta.

— Che cerca signorina?

— Un pò di carta e una matita; voglio scrivere alcune idee che mi vengono sul tramonto.

Ma la monaca ch'era un po' sorda si contentò di udire il mormorìo della risposta.

Carlina tornò indietro correndo; presso la fontana incontrò la Miti che le gridò:

— Ma si può sapere dove ti cacci?

— Sono qui intorno — rispose la fanciulla confusa.

— Vieni con noi, facciamo una gran partita a *lawn-tennis* con le mezzane.

— Ah, sì? — rispose con perfetta simulazione Carlina — va, va, che fra poco ti raggiungerò.

E senza dir altro riprese la corsa.

— Fa' presto, eh? — le gridò dietro l'amica.

La Corbeil giunse trafelata nel chiosco di edera; dopo essersi guardata intorno, sedè e... Rimase a lungo con l'estremità della matita fra le labbra: che doveva scrivere?

E si diede a pensare che cosa avrebbe potuto dire perchè ella non dubitò un istante che dovesse rispondere. Non se lo domandò nemmeno. Egli minacciava di andarsene per sempre!

Scrisse « Signore, io non sono bella come... » ma lacerò il pezzetto di carta; le ripugnava dichiararsi non bella.

Scrisse ancora « Signore, siete molto gentile, ed anch'io... » voleva scrivere « vi amo » ma le parve troppo. Balzò in piedi gettando tutto sotto la panchina, aveva udito come dei passi sulla ghiaia. Uscì fuori e vide Bricchio, uno dei gatti del convento, che la guardò e la salutò miagolando.

Carlina riprese la carta e la matita, lacerò il secondo biglietto e rimase ancora a pensare.

Finalmente scrisse « Signore, voi cantate molto bene; non ve ne andate, cantate ancora, anche a me la vostra voce desta tanti sogni. Vi prego di non gettare altri biglietti, se non udite la mia voce ».

Ma quando il biglietto, legato al sasso, ebbe varcato il muro, parve a Carlina che tutto il suo coraggio se ne fosse volato con quello. Rimase immobile, smarrita: Dio mio! — pensava – che cosa ho fatto? Chi è costui a cui io ho rivolto parole d'amore? E se fosse un burlone? — A questo sospetto si sentì infiammare il volto di vergogna, e riprese il biglietto di lui e lo rilesse, e rileggendolo si sentì calmare.

A un tratto la voce di lui valicò il muro, quasi per ridonarle quel coraggio che le era volato via col sasso.

VI.

Così per sei giorni durò quella corrispondenza.

Carlina avrebbe voluto avere una potenza misteriosa per trapassare il muro di un sottile forellino per vedere colui che ella chiamava in cuor suo: *il mio innamorato.* E doveva essere un bell'originale, se, conoscendo il segreto struggimento della fanciulla, non si curava di vederla. Anzi scriveva: « Io provo tanta dolcezza « in questo strano nostro amore che non voglio « romperne l'incanto. Sia esso, quale è sorto, « un misterioso intreccio delle nostre anime, « e pensa che nella vita il sogno è più bello « di ogni realtà. Che importa se i tuoi capelli « sono biondi o neri, se i tuoi occhi sono « azzurri o bruni, se le tue guancie sono rosee « o pallide? Tu sei l'amata, il cui canto scende « come dal cielo, dall'alto di questo muro. Chi « sa se mai ci vedremo! ».

Ma Carlina, a cui pure siffatte parole davano un'ebbrezza intensa e lunga, non sapeva intendere del tutto quel singolare sentimento, e le pareva invece più degli occhi, che di ogni altro

senso dover esser lieto l'amore. E si indugiava spesso, dinanzi allo specchio, a guardarsi come domandandosi: Se egli mi vedesse potrei sembrargli sì bella da non disilluderlo? E la bianca fronte diritta, breve, e le ampie sopracciglia aperte su gli occhi come ali di aquila a volo, e i grandi occhi dolci, azzurri come il fiore del lino, lucenti come di smalto, e il naso diritto, candido quale un calice di giglio non per anco dischiuso, e le calde labbra purpuree fatte come un piccolo arco teso, e i denti serrati, eguali, splendenti, e il collo rotondo, non contaminato dalla più lieve increspatura, e le gote fresche del colore caldo e gentile dell'albicocca, tutto ella guardava, e sentiva un'ingenua compiacenza, compiacenza a cui si mesceva qualche stilla di amarezza: perchè egli non si cura di vedermi? Più del solito ella si industriava di adornarsi per quanto la semplicità dell'abito di educanda glielo permettesse, e aveva stretta un poco la fascetta che le avvolgeva la vita, già così sottile, in modo che il ricco seno e i curvi fianchi sagomavano più procacemente la linea elegante dell'alta persona; e i biondi capelli, di un biondo di topazio scuro, leggermente crespi, avvolse sul capo con più cura e distese sulle orecchie, come aveva visto a signorine venute a trovare qualche compagna della città.

Così ella discendeva in giardino come se egli veramente potesse vederla!

Ma una mattina mentre appunto Carlina dava le ultime carezze del pettine alla nube dorata delle sue chiome, entrò in fretta nel camerone una giovane conversa:

— « Signorina Corbeil, la Superiora la desidera subito ».

La fanciulla sentì stringersi il cuore, ed ebbe appena forza di rispondere:

— Vengo.

Le gambe le tremavano, il viso si fece pallido. Ella aveva compreso: stava per giungere la mamma per condurla via per sempre. — E come avrebbe fatto? Un'angoscia improvvisa, acuta, sconsolata la invase; ma pensò che ne avrebbe dato l'annunzio a lui, e lui avrebbe pensato — se veramente l'amava — a cercarla.

La fanciulla non si era ingannata; la Superiora le comunicò un dispaccio della mamma con cui questa avvertiva che sarebbe giunta in Roma col babbo, e che la mattina dopo avrebbe ripresa dal convento la figlia, per la quale aveva fatto allestire a Napoli, ove ora si trovava la famiglia per i bagni, tutto il corredo pel suo definitivo ritorno in famiglia.

— Ecco dunque avverato il suo sogno! — aggiunse con accento commosso la Superiora — sarà contenta eh?

Ma Carlina senza rispondere ruppe in un pianto dirotto, angoscioso e cadde a sedere sulla sedia che la monaca, accorsa a lei, le porgeva.

VI.

Il padrigno e la mamma erano usciti a fare delle spese e a salutare le famiglie amiche che avevano a Roma. Carlina era scesa in fretta in giardino per annunziare a lui la sua partenza. Aveva preparato un biglietto in cui aveva scritto con tutta l'ingenuità romantica della sua tenerezza:

« Io parto domani! parto per sempre, torno
« in seno alla mia famiglia in lontano paese,
« dove tu certo non verrai. È stato così breve
« il nostro sogno quanto crudele il risveglio!
« E non ho visto te, tu me non hai visto...
« eppure ho la morte nel cuore, e il mio lutto
« durerà la mia vita. Sia essa breve almeno,
« ti giuro che sono sincera. Dove io vado è
« solitudine, squallore, silenzio, altro sollievo
« di te non mi resterà che la *nostra musica*
« ch'io non potrò cantare o suonare senza
« piangere amarissimamente. Oh, Luciano, ti
« ricorderai tu di me? Quando il mio canto

« non potrà più farti sognare — come tu dici
« — io, io che non sono per te che una voce
« di donna, non dileguerò dalla tua memoria?
« Non voglio pensarci, mi fa troppo soffrire.

« Addio, dunque, Luciano, se tu fossi stato
« meno sognatore io ti avrei detto il mio paese.
« Ma a che pro? Tu non verresti, lo so, ed
« oltre il lutto del tuo amore languirei logo-
« rata nell'ansia crudele di una vana attesa.

« Tua quanto la vita

« Carlina ».

Ella aspettava la nota voce per lanciare il triste messaggio, e assorbita dal suo dolore, non si era accorta che il cielo si andava annuvolando, che un'afa ardente veniva da mezzodì, e che sul lontano orizzonte, giù verso il mare, qualche guizzo di lampo sprizzava fra una caligine densa e cinerea. Ella corse al chiosco di edera e attese. Avevano convenuto ch'egli per primo cantando desse il segno della sua presenza.

Intanto il cielo si era coperto di nubi, nubi dense come immani groppi di bitume, basse, quasi gravate dal proprio peso. Un silenzio pauroso, aspettante aveva fatto ammutolire ogni eco della vita, e nel giardino non si udiva più che il chiocchiolio sommesso del rigagnolo che si affrettava fra i ciuffi spioventi dell'erba. Ogni tanto una folata di vento faceva muggire sor-

damente le cupe chiome crespute delle elci e trascinava via in vortici polverosi le foglie secche cadute. Ai lontani guizzi di lampi, la cui luce ancora debole non abbagliava, cominciò a seguire un lungo brontolìo, che di momento in momento si faceva più profondo e più vicino, tanto da sentirne fremere il suolo. Il fortore della tempesta diveniva sempre più acre; benchè non fossero che le sei, il cielo si era fatto così oscuro che pareva imminente la notte.

Carlina, che era rimasta in attesa, assorta, con gli occhi sui sassolini della ghiaia fra cui seguiva una formica che arrancava con un fuscello di paglia tra le mandibole, a un tratto si scosse, si alzò ed uscì a guardarsi intorno. Il giardino, era quasi buio, ombre improvvise erano scese dalle vecchie elci; la fanciulla levò gli occhi al cielo e si atterrì a vederselo quasi sul capo così minaccioso e oscuro. Suo primo impulso fu di fuggire, ma l'amore la tenne. E come poteva fuggire, se doveva avvertire Luciano della sua partenza? Ma Luciano sarebbe venuto? con quel tempo che sarebbe venuto a fare? Questa riflessione la sgomentò; ma no, egli sarebbe venuto lo stesso se non per dipingere, per sentir lei.

E tornò a sedere.

Cominciavano ad udirsi dei crepolii sulla ghiaia e sulle foglie degli alberi, come se ca-

dessero dei sassolini. Una grossa goccia di pioggia per gl'interstizii dell'edera andò a battere sulla nuca di Carlina che pensosa e triste aveva il capo chino sul petto. Balzò in piedi, e provò a cantare nella speranza che egli, pure essendo venuto, non cantasse credendo che lei non sarebbe uscita dal convento.

Ma al suo canto, il canto di lui non rispose, e mentre la fanciulla intenta protendeva il capo per udir meglio, un lampo sfolgorò accecandola di luce livida. Carlina ebbe un tremito per la persona e si segnò della Croce, quando uno schianto di tuono rintronò intorno con orrendo boato. La Corbeil volle fuggire anche questa volta, pensò alle monache da cui certo in quel momento era cercata, ma l'amore la rattenne ancora.

Egli poteva venire da un istante all'altro.

E attese ancora.

Frattanto la pioggia cresceva d'impeto; i lampi si ripetevano più vivi e spessi, il tuono rombava quasi di continuo facendo sussultare il suolo. Carlina si sentiva invadere da un'acuta disperazione; le pareva che il cielo volesse punirla del suo peccato, scatenandole contro quella tempesta proprio quando lei avrebbe dovuto dare l'ultimo addio all'amato. E non sentì più la pioggia che spinta dal fortunale penetrava tra i frondosi tralci dell'edera, e l'aveva in gran

parte bagnata, non vide più il folgogar dei lampi, non udì il rimbombo del tuono, uscì dal chiosco e chiamò a più riprese, mentre la pioggia l'inzuppava tutta con rabbiosa violenza?

— Luciano! Luciano! Luciano!...

Ma alla sua voce angosciosa non rispose che il rombo del tuono e lo scrosciar della pioggia.

VII.

L'on. marchese Garelli, ricchissimo e nobilissimo signore di Oriolo Calabro, eletto di recente deputato per unanime volontà del suo collegio, passava con la famiglia parte dell'anno, inverno e primavera, a Napoli, l'autunno a Oriolo, l'estate in una splendida villa, giù alla marina di Roseto Capo Spulico. Dovunque egli dimorasse, il suo palazzo era principescamente governato, e dovunque lo attorniava una corte di amici.

Ma l'inverno e la primavera dell'anno in cui Carlina era tornata in famiglia fu trascorso in Napoli per una lunga malattia che mise in pericolo la vita della fanciulla. — I medici temevano di consunzione, ma si trovò in fine che

erano febbri malariche sottili e ribelli. La prostrazione dell'inferma pareva invincibile, il suo polso era debole come il suo animo. Ma le cure assidue e amorose della mamma, le risorse avvedute della scienza, e sopra tutto la giovinezza e il maggio trionfarono sul lento veleno del morbo, e la fanciulla fisicamente rifiorì. Appena si fu riavuta tanto da poter affrontare un lungo viaggio, i medici consigliarono di condurla in campagna, e la famiglia Garelli partì alla volta di Roseto.

Con la guarigione del corpo una calma dolce acquetava il cuore della fanciulla sempre memore; ella si avviava alla mesta rassegnazione che segue i grandi dolori, quando l'anima par che si tramuti in una statua adagiata sulla tomba della morta felicità. Trascorreva lunghe ore sull'ampia terrazza della palazzina, da cui si vedeva spumeggiare il Jonio a men che duecento metri, e se ne udiva l'aspro mareggio sui ciottoloni della riva. Il maggio passava là su quel litorale selvaggio, caratteristico, in una solitaria pace, che tanto piaceva al marchese Garelli. Intorno alla villa il giardino, poi tutto intorno folti boschetti di fichi d'India, di oleandri, dai quali la sera sul tramonto giungeva l'odore amarognolo della ricca fiorita.

Col maggio Carlina riprese più vigorìa; scese in giardino, fece lunghe passeggiate sulla

riva, e parve che una nuova vita rinverdisse il suo giovane organismo.

Ma col corpo non rifioriva l'anima. Nulla poteva completamente distrarre la fanciulla dalla sua mestizia, e quel luogo selvaggiamente quieto non poteva che accrescere la sua tristezza. Si era data con passione avidissima alla lettura, ora che la mamma, avendola tratta di collegio, credeva di poterla trattare come donna e concederle di leggere quanti libri componevano la sua biblioteca.

Ma la lettura, in cui certamente Carlina profondamente si assorbiva, non la distraeva dal suo muto dolore; tutto le parlava della sua passione, di tutto ella si serviva per tormentare la sua ferita, tutto per lei si appuntiva in sottile ago per pungerle il cuore. Avveniva anzi nel suo essere un pericoloso e incomposto sviluppo del sentimento; tutta quella lettura romanzesca, sottile e acre che d'improvviso le dilagava nell'intelligenza e nel cuore, ruppe ogni argine di serenità e di moderatezza, e la fanciulla si lanciò in un iperbolico mondo di sogni e di chimere. Quel necessario percorso sentimentale che una donna segue a poco a poco in famiglia, ella compieva d'un balzo, abbandonandovisi con tutto l'impeto della sua indole passionale e del suo intelletto fantastico. Ora che nella sua anima giorno per giorno, s'imprime-

vano tanti fatti d'amore, tanti esempi di violente passioni, pareva alla fanciulla di amare ancora più Luciano, tanto da credere di non averlo mai amato veramente prima d'allora. E si crucciava pensando che la tepidezza del suo amore aveva dovuto rattenere l'ignoto amante dal compiere uno dei tanti atti di eroismo e di cieca passione di cui erano ricchi quei libri. In ogni eroe ella, con ingegnosi adattamenti, vedeva Luciano, in ogni eroina sè stessa; e poichè ella non conosceva l'amato, godeva a trovarne in ogni nuovo libro la raffigurazione, e finchè leggeva quel romanzo o quella novella e ne perdurava l'impressione, ella amava Luciano in quelle sembianze.

E quando poteva cogliere un momento di solitudine, suonava e cantava la musica prediletta. Era per lei ridarsi un tormento piacevole, rivivere il suo grande dolore, strazio angoscioso, ma la sola ragione di vivere. Il pianto spesso le inondava le gote, ed allora ella si proclamava orgogliosamente una grande infelice!

Così viveva Carlina, alternando la lettura alla musica, la musica alle lunghe passeggiate col marchese Garelli, che, quale vero padre l'amava, ammirato e lusingato dalle grazie e dall'intelligenza di lei. — Spesso si facevano escursioni in mare, ciò che piaceva molto alla fanciulla, la quale rimaneva lungamente con gli occhi fissi

nell'azzurro del cielo e delle acque, mentre i più dolci fantasmi popolavano il vuoto lontano. Ma un'altra occupazione venne a distrarre la vita di Carlina; il marchese, perfetto cavaliere, le volle insegnare a cavalcare, e prese molto trasporto per quell'esercizio che affaticandola fisicamente, pareva la calmasse dalle sue tristezze. — Ella, che aveva l'attitudine squisita delle membra ad ogni esercizio, ben presto, per le cure assidue del padrigno, divenne un'elegante ed audace amazzone. Le parve di essere divenuta padrona del lido. Spesso sola — la famiglia del marchese era conosciuta e venerata a cento miglia intorno — galoppava lungo la riva, sentendosi inebbriata di sole, di libertà, di brezza marina, e quando era stanca della corsa, balzava a terra, legava a un albero il cavallo e sull'erba folta che giungeva fin quasi al mare, rimaneva immobile, col capo sulla mano, con gli occhi perduti nella lontananza azzurra.

A volte, anche in quei luoghi solitari, al cospetto del mare infinito, cantava la sua musica, e si deliziava amaramente del risentire le stesse impressioni soavi come se accanto a lei si levasse *quel muro* e di là fosse Luciano. E lo chiamava sottovoce, chiudendo il viso fra le mani e gettandosi bocconi sull'erba, finchè, come sempre, una crisi di pianto non lo sco-

teva. Allora balzava di nuovo a cavallo e riprendeva la corsa vertiginosa.

Intanto la campagna, il mare, gli esercizii fisici avevano prodotto un nuovo rigoglio nel giovane corpo; Carlina si era fatta più alta, le sue forme avevano ripreso la procace ricchezza di un tempo, e una irrequieta esuberanza di forze le dava impazienze furiose. — Un suo piccolo fratellino di tre anni ne era la vittima, vittima adorata, perchè Carlina era pazza di quel bambino. Spesso mentre giocavano, Carlina se lo prendeva in braccio, se lo stringeva al cuore, lo soffocava di baci, mentre il piccino urlava e si dibatteva come un leonetto.

VIII.

Da che il marchese Garelli era stato indotto ad accettare da' suoi concittadini il mandato politico, fu stabilito in famiglia che l'inverno seguente invece che a Napoli si sarebbe passato a Roma; il marchese andrebbe prima a disporre tutto per l'arredamento della casa, e dopo le vacanze natalizie in Oriolo, sarebbero tutti partiti per Roma.

Carlina aveva accolta questa notizia con se-

greto giubilo; ella non ardiva dar forma alla sua speranza, ma pure il tornare a Roma, dopo circa due anni, se non avvicinarsi alla realtà, le pareva riprendere il suo bel sogno. Avrebbe vissuto nella città in cui egli forse ancora viveva, sarebbe passata per quelle vie per cui egli passava, avrebbe posato gli occhi su gli stessi oggetti; forse, chi sa, anche senza saperlo, in un passeggio, in una festa, ella si sarebbe trovata al suo fianco.

Eppoi si proponeva di far subito visita alle sue monache, avrebbe trovato un pretesto per discender sola nel giardino. Essere ancora in quei luoghi — pensava la fanciulla sentendosi gonfiar il cuore di tenerezza — nel chiosco di edera, come se Luciano fosse di là dal muro e potesse rispondere alla sua voce, e lanciarle un biglietto! Chi sa com'era cambiato il giardino, chi sa se il rivoletto che passava nel mistero verde dell'erba chioccolava ancora così sommesso e dolce, chi sa se il ragno era più là con la sua tela stellata nel cespo di mortella. Carlina ricordò un tralcio di edera del chiosco che, quando ella sedeva sulla panchina di marmo, le solleticava il collo con blanda carezza.

Allorchè il treno si fermò sotto la cupa e fumosa stazione di Roma, Carlina era di umore tanto allegro che la mamma le domandò:

— E che cos'è tanta allegria?

— Non veggo l'ora di andar a trovare le mie monache! — rispose Carlina arrossendo.

E la prima visita fu in vero al Convento.

Le buone suore furono tutte intorno alla loro Carlina sinceramente liete di rivederla. Le due ampie sale del parlatorio, linde, semplici, con seggioloni alti, stretti, vecchi, addossati alle pareti coperte d'immagini di santi e da incisioni di Roma antica, echeggiarono per qualche istante di esclamazioni di meraviglia e di affetto.

— Oh — esclamava la Madre Superiora — come si è fatta alta, come sta bene!

— Che viso serio! — osservava la madre Maestra di letteratura.

E le buone monache guardavano attentamente con curiosità quella *loro figlia* così bella, così elegante, che esse avevano educato per il mondo, per quel mondo da cui esse si erano per sempre esiliate. — E i loro occhi pur ilari e benevoli ebbero a tratti qualche fugace espressione di amarezza.

La Madre Maestra di ricamo, giovanissima monaca di nobile e ricca famiglia, alta, magra, pallida, dagli occhioni neri e malinconici, per la quale la Corbeil aveva sempre avuta una particolare affezione, la trasse un momento a sè, mentre le altre suore erano intorno alla Marchesa, e ad una zia di Carlina, dimorante a Roma. La monaca fisò un istante la fanciulla,

tenendo strette ambo le mani di lei nelle sue pure, lunghe, pallide quasi fatte di seta e di oro, e le domandò sottovoce:

— Non ti fai sposa, Carlina?

La Corbeil levò gli occhi sulla suora, arrossendo.

— No — mormorò.

— E perchè?

Carlina abbassò gli occhi e tacque.

— Perchè? — insistè dolcemente la monaca.

— Perchè... voglio sposare un uomo che io possa amare.

La suora chinò anch'essa gli occhi sullo stesso quadrello rosso del pavimento, su cui li aveva fissi la fanciulla, e dal petto di entrambe s'effuse un leggiero sospiro.

— Madre Superiora, — disse scotendosi Carlina — mi permette di andare a rivedere il nostro giardino?

— Va pure, figliola, ora non c'è nessuno, sono tutte in classe.

Carlina, non potendo più stare a le mosse, si lanciò verso il giardino aprendo porte, traversando stanze e corridoi.

Come le tremava il cuore quando giunse su la soglia della porta che dava nel giardino! Si fermò ansante per la corsa e per la commozione, e con lo sguardo volò al muro che giù in fondo si levava grigio sul verde cupo delle

elci. Carlina riprese la corsa, e a grado a grado che avanzava pel gran viale, la sua allegrezza smoriva in un vago senso di tristezza. Che avrebbe trovato più? E rallentò la corsa, e camminò lentamente.

Il cielo era annuvolato, e le parve di risentire l'angoscia dell'ultimo giorno. Il giardino era silenzioso, spoglio e squallido; i viali e le aiuole erano coperte delle foglie morte di cui gli alberi si erano fatti nudi, solo le elci conservavano il loro verde misterioso, freddo e cupo. Lo zampillo della fontana cianciava ancora con l'acqua della vasca, dai cui orli tappezzati di muschio stillavano perle.

Quando Carlina si fermò all'estremità del viale e rivide il chiosco di edera, e la radura, e il muro grigio, alto, severo, si sentì presa da un improvviso accoramento! Quanto tempo era passato da quei momenti di felicità! là, su quella ghiaia cadeva la pietra con il *suo scritto,* lì su quella panchina ella gli rispondeva.

Ed ora? Silenzio e solitudine nel giardino come nel suo cuore! Le venne il desiderio di cantare quasi per rompere col suo canto quel velo di tristezza, ma appena ebbe gettate poche note nella fredda aria silenziosa, si tacque; la sua stessa voce le parve un pianto.

La fanciulla sedè sulla panchina e poggiò il viso sulla palma. Allora riudì il chioccolio del

ruscello che ancora ancora si affrettava fra il mistero verde dell'erba; era la sola voce che in quel silenzio le parlasse del suo amore, e gli occhi le si empirono di lagrime.

IX.

Ben presto i saloni dell'on. Garelli divennero uno dei più eleganti ritrovi del mondo aristocratico e parlamentare, e Carlina sotto la sapiente guida della madre si addestrò una delle più compite, belle e spirituali padroncine di casa. Intorno a lei si raggruppavano specialmente artisti e letterati, attratti dalla squisita perspicacia del suo ingegno e dalla affabilità sincera de' suoi modi. Un vero trionfo di entusiasmo salutò la fanciulla la prima sera che cantò innanzi ad un pubblico eletto; ma per lei erano senza eco quelle lodi pur così unanimi e schiette. Ella in mezzo a tutta quella moltitudine si sentiva più deserta che mai, e quando finalmente si trovava sola, veramente sola, ricadeva nell'antica tristezza, e si addormentava sperando sempre nel dimani. Pregò anzi un noto poeta di scriverle dei versi da incastonare nella *Primavera* di Grieg, e la sera che gettò nell'aspettazione del numeroso pubblico la prima nota

della nuova canzone, sperò che un grido interrompesse il suo canto.

Ma anche questa speranza fu vana.

Così venne il carnevale. Carlina pregò la mamma di farla molto distrarre, di condurla in molte feste, e la marchesa che, giovane ancora e ancor piena di brio, desiderava anche da sua parte di godersi il carnevale romano, promise alla figlia che, se volesse, non avrebbero passata una sera in casa.

Carlina cercava di stordirsi; anzi senz'avvedersene si era lasciata indurre dalla noia ad una certa civetteria; e in ogni festa era circondata, assediata dai prediletti della gloria, della ricchezza, della nobiltà, che innanzi alla sua luminosa bellezza parevano inebriati. E tra essi non vi era chi non avesse tentato il suo cuore con le parole più rispettose, ma più calde; Carlina però accoglieva tutte queste manifestazioni con freddezza ironica, e passava impenetrabile e altera in mezzo a questi incendî di passioni che l'incanto della sua persona accendeva e alimentava.

Tutto questo romore di ammirazione che saliva intorno alla fanciulla non aveva avuto altro effetto che stordirla; nel fondo del suo cuore però nulla era cangiato.

Così giunse la sera della prima festa al Circolo artistico, festa di cui si era molto parlato

a Carlina; le era stato detto che la sala sarebbe trasformata in un' oasi, così bene imitata da far credere di trovarsi migliaia e migliaia di miglia lontano da Roma, al solo entrare nel salone. Le avevano detto anche riuscir quella festa il più geniale e brioso ballo del carnevale.

E Carlina si era preparata per quella sera con grande aspettazione, aveva tenuto consiglio con la mamma e la sarta per l'abbigliamento.

Carlina entrò nella sala del Circolo a braccio del Marchese, seguendo la mamma che era accompagnata dal principe di Varro. Un senso di gioia si trasfuse subito nell'animo della fanciulla, aveva sentite le note del waltz *España* confuso nel mormorìo di mille voci. Anche là un tramestìo di abiti neri e di signore scollate, però sembrò a Carlina che una speciale espressione di letizia apparisse su quei volti e che quelle sale non fossero invase dalla solita moltitudine fredda e insignificante.

Dovevano qua e là fermarsi per il corridoio perchè la folla elegante impediva il passo. Carlina si levava sulla punta dei piedi, e traverso una delle portiere aperte vide lembi di cielo torrido, grandi foglie verdi, lo spigolo di una piramide.

Come avevano accennato a Carlina, il salone da ballo era cangiato in un angolo incantevole di oasi. Il cielo da turchino giungeva al limite

dell'orizzonte ad un rosso rovente con armoniosa gradazione di tinte; qua e là si levavano palmizii, bananiane, aloe, cactus, e tutta una flora mostruosa fra cui apparivano prodigiose farfalle dai più smaglianti colori. Il paesaggio dipinto a fresco, si confondeva a grado a grado con il rilievo, e poi con piante e fiori veri, fra cui le muse etiopiche spalancavano le immense foglie verdi. Nei fondi si perdevano gli abbacinanti splendori delle sabbie, e camelli lontani lontani, e piramidi, e idoli tagliati nelle rocce, e qua e là il gruppo di palmizii dactiliferi.

Carlina, del tutto nuova a quel mondo bizzarro, volgeva qua e là lo sguardo estasiato, e le pareva di vivere in un incantesimo: quello stesso tramestìo geniale le dava l'illusione di un sogno. Ma fu ricondotta alla realtà dalla folla dei cavalieri che presto si accalcò intorno a loro. Tutte persone amiche, o nuove conoscenze, che avrebbero in poco tempo ricoperto il taccuino della fanciulla, se ella, per essere più libera nelle sue segrete ricerche, non si fosse schermita abilmente, lasciandosi dei balli scoperti.

Ora si ballavano i lancieri.

Il ballo era molto animato, le coppie numerosissime, si pigiavano, si toccavano; le signore dovevano con cura tenere a sè gli strascichi, e ogni quadriglia aveva appena lo spazio per

avanzare e volteggiare. S'incrociavano da gruppo a gruppo motti, saluti, freddure, sorrisi e sguardi. In quella stretta gli uomini che si trovano accerchiati, a contatto continuo con le spalle, il seno, le braccia nude delle dame, di cui a tratto sentivano il particolar profumo, avevano occhi lucenti e sorrisi convulsi. Le dame a quei sorrisi, a quegli sguardi lampeggianti, all'aria calda della sala, all'olezzo dei fiori, a quel sentore sano di carne ardente, avevano il viso pallido, gli occhi languenti, e un fremito segreto parea corresse fra tutti. Ogni parola parea avesse un senso recondito di lascivia, ogni tocco delle mani tepenti era come uno scoppio di desiderio.

Carlina, senz'avvedersene, era pervasa da quest'atmosfera voluttuosa; anche lei era accesa in volto, un fremito convulso l'agitava tutta. Le sue labbra scarlatte e umide rimanevano dischiuse ad un sorriso nervoso.

Dopo i lanceri ballò altre danze, ma le era tornato l'umor nero. Nemmeno qui — pensava la fanciulla disperando — potrò incontrarlo? Ella entrava sempre, in ogni festa, col cuore vivo di speranza, a poco a poco, la speranza svaniva, e la compagna assidua, la tristezza, tornava con lei a casa.

Però, in quel luogo, in quell'ambiente ella era entrata quasi con la certezza di trovar Lu-

ciano. Non si sgomentava pel fatto di non conoscerlo, sentiva che se *egli* fosse stato ivi, solo al guardarlo, solo a udirne la voce, lo avrebbe riconosciuto.

Ed ora come poteva riuscir vana anche questa ultima lusinga?

Si ballava un waltz, e Carlina si era voluta riposare; se ne stava presso uno degli usci, nascosta dietro una immensa e fresca foglia di musa. Il waltz — riduzione da Chopin — era tutta un'angoscia di voluttà: vi erano inviti lascivi, carezze lunghe e tormentose, fremiti di tutta la carne, baci d'inferno in cui le bocche diventavano bracie, morbidezze di seni, gemiti estremi, tutta una febbre di segreti spasimi. Le coppie pareva dovessero mancare di ebrezza da un momento all'altro, giravano, volteggiavano, pallide, frementi, anelanti gli occhi ne li occhi, strette, febbrili, come in un momento di ambascia voluttuosa.

Carlina col capo e il petto in fiamme, si levò in piedi, un desiderio folle di amore le chiudeva la gola, aveva bisogno di aria, di solitudine. Infilò l'uscio, traversò un andito semibuio, un cortiletto arabo, e si trovò sola in una capanna araba.

Si fermò d'un tratto col cuore in sussulto.

Su di un divano, vestito all'orientale, un giovane che di arabo aveva tutti i simpatici caratteri

anche nella fisonomia, canticchiava, accompagnandosi con la chitarra, una canzone spagnuola.

Carlina immobile, tremante, ascoltava avidamente quella voce felpata, appassionata, dal fraseggio elegante, dalle modulazioni limpide... e non dubitò più...

Balzò innanzi al giovane e

— Luciano! Luciano! — balbettò.

Il finto arabo la guardò stupito.

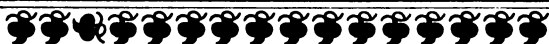
— Carlina! — disse dopo qualche istante di ammirazione muta.

— Io! — proruppe la fanciulla, e tutto disparve intorno a loro.

Roma, 1898.

IV.

LE CATEGORIE DI DON AMBROGIO

a Luigi Pirandello.

LE CATEGORIE DI DON AMBROGIO.

I.

— Ma che! ma che! — ripeteva Gesualdo Marchi scrollando la capelluta testa e rotolando, come al solito, fra i polpastrelli del pollice e dell'indice, dei brandelli di carta. E sulla faccia infossata, da' grossi mustacchi, dalle folte sopracciglia, si faceva più denso il velo della consueta tristezza.

— Vedete, caro Don Ambrogio, — riprese poi lacerando un altro brandello di giornale e rotolandolo dolcemente, — se io gettassi una rete, larga quanto l'Adriatico, da una parte, e la tirassi su dall'altra, non pescherei un pesce! state sicuro!

— Sono storie, sono storie; caro maestro! Non si è sfortunati per tutta la vita! *Post nubila*

Phœbus, che diamine! E poi, tentar non nuoce; voi vi siete sognato un cavallo bianco che correva all'impazzata calpestando la gente che fuggiva impaurita? Ebbene, — Caterina, porta un'altra bottiglia — ebbene! cavallo bianco 50, folla 30, paura 90; avete un bel terno e siete un pazzo se non lo giuocate! Bevete un altro bicchiere...

— No, no, senza complimenti! — si affrettò a dire il Marchi coprendo con la palma della mano il suo bicchiere. — Lo sapete, per me il vino è un nemico; ne ho già bevuto troppo! Grazie.

Don Ambrogio Catelli fece una smorfia di compatimento; riempì il suo bicchiere, lo alzò sino all'altezza della fiamma del lume, contemplò il vino, il cui limpido rubino gl'imporporò il faccione contento, lo portò alle labbra, e sorseggiò socchiudendo gli occhi, e facendo poi schioccar la lingua.

— Vedete, caro maestro, — riprese poi con la tranquilla sicurezza di chi parla delle altrui sventure, — non c'è peggio che farsi il malaugurio! Assicuratevi, le persone jettate sono appunto quelle che non sanno far altro se non preveder disgrazie.

— Fosse così! Eppure voi sapete che sono nato con la mala stella! Mia madre è morta mettendomi al mondo, ed ero orfano di padre

prima di nascere; mio zio Luigi, che m'ha tirato su, non mi ha lasciato altra eredità che il clarino. Ho dovuto far tutto da me, tutto, non ho avuto uno storpio che mi volesse dare una mano, non ho avuto una giornata di quiete, di riposo; lavorare, lavorare in un modo o nell'altro, ammazzarmi... Ho sposato una donna che mi aveva fatto perdere la testa fin da ragazzetto e m'è scappata dopo sei mesi con un amico! E volete che giuochi tre numeri al lotto!

Sul volto emaciato apparve il consueto triste sorriso.

— Gli uomini, — rispose Don Ambrogio poggiando le larghe spalle sul dorsale dell'ampia sedia a braccioli, — si dividono in tre categorie: *i fortunati a qualunque costo,* quelli, per esempio che se cascano raccolgono un marengo; *quelli che hanno la fortuna a periodi,* fortunati da giovani, disgraziati da vecchi, o viceversa; infine *quelli che nascono e muoiono disgraziati!* Voi potete essere della seconda categoria.

— Beh! per contentarvi, domani giuoco i tre numeri!

— Oh, così va bene!

II.

Gesualdo Marchi non si ricordava più nemmeno i numeri giuocati! Si fermò avanti al botteghino del lotto, e lesse i cinque estratti e gli parve di ricordarne qualcuno. Ma sorrise tristemente! Però... E cominciò a tremare tutto. Si frugò nelle tasche, trovò la polizza, lesse e credè di sognare. Ma che! ma che! Scosse il grosso capo amaramente. Riguardò la targa su cui in belle cifre spiccavano i cinque numeri, riguardò la polizza che gli ballava fra le dita: innegabilmente, i tre numeri erano là: 30, 50, 90! Rimase immobile, attonito, con il cervello in subbuglio; gli parve di vedere fiumi di oro, di biglietti di banca, di argento; a lui che aveva lottato sempre col soldo!

Si appoggiò a un lampione perchè si sentiva mancare. Un altro avrebbe gridato di gioia, egli no! la paura di esser vittima di un'allucinazione, di un errore, di un miracolo di iettatura gli chiudeva la bocca e il cuore.

— Ci dev'essere uno sbaglio! — mormorò finalmente col consueto triste sorriso. — Non può essere!

E quasi barcollante entrò nel botteghino.

— Marchi, che c'è, che avete? — domandò con premura il commesso del banco andandogli incontro spaventato.

— Di' — balbettò Gesualdo — non ti sei sbagliato, sono quelli i numeri sortiti?

Ma prima che finisse di parlare, il commesso, data un'occhiata alla polizza, si diede ad urlare: Un terno a secco, un terno, per Dio, più di diecimila lire! Evviva Marchi, evviva Marchi! — E si slanciò fuori della bottega a gridare a quanti del paese passavano che Marchi aveva vinto un terno di diecimila lire.

In pochi istanti il botteghino fu pieno, pareva che ognuno di quei forsennati avesse avuto lui quel colpo di fortuna, tali e tanti erano i commenti, le grida, gli evviva. Solo Gesualdo, buttato su di una seggiola, più pallido del solito, fecendo un rotolino della polizza, scuoteva il capo mormorando:

— Ci dev'essere uno sbaglio!

III.

Era dovuto andare a Roma per riscuotere il denaro; perchè il banco del paesello, nel circondario di Roma, non poteva fare un così grosso pagamento: L. 10.075 e 25 centesimi!

Gesualdo Marchi non credè di aver vinto il terno, se non quando ebbe il denaro in tasca!

Quando uscì dalla Banca d'Italia col portafogli pieno zeppo di biglietti da mille, da cinquecento, da cento, sino a una saccocciata di monete d'argento nuove nuove, si fermò sbalordito. La tramontana tagliente lo scosse.

— E adesso? — si domandò — che ne faccio?

Se avesse avuto con lui Margherita!

Abituato a far senza di tutto, in lotta sempre coi bisogni più semplici, costretto dalla povertà assidua alla più cruda parsimonia in ogni cosa, si trovò imbarazzato. Avrebbe voluto a un tratto appagare lo stomaco che aveva sempre patito, la persona che si era sempre miseramente riparata dal freddo, i piedi che si eran sempre storpiati in iscarpe mezzo rotte; questi furono i primi bisogni. Chiamò una vettura e si fece condurre da Bocconi. Ma all'entrare nel vasto e popolato stabilimento, fu preso da un'invincibile vergogna. Come avrebbe avuto il coraggio di dire: Vestitemi da capo a piedi? Tuttavia si sforzò. Gli si fece avanti un commesso, che con aria insolente gli domandò:

— Lei che desidera?

— Vorrei un cappotto, — rispose timidamente Gesualdo.

— Da quella parte, in fondo.

Si avanzò cautamente verso il luogo indicato,

sbalordito dalla varietà e dalla quantità della roba, assalito dal desiderio di comprar tutto. Ma gli si fece incontro un altro commesso.

— Il signore desidera?

— Un cappotto! — ripetè più ancora timidamente Gesualdo.

— Su, al primo piano, di là.

Salì la scala evitando di camminare sul tappeto per paura di cadere. Quando fu al primo ripiano,

— Il signore desidera? — gli fu chiesto.

— Un cappotto — ripetè per la terza volta con un fil di voce.

— Si accomodi. E di che genere?

— Di che genere? — si domandò imbarazzato Marchi. — E che ne sapeva lui? Guardò smarrito il commesso.

— Vuole un *ulster*, un *passa montagna*, un *paletot*, una *ruota*, o pure una *pelliccia?* — soggiunse con ironia il commesso.

— Mi faccia vedere! — potè concludere alla fine Gesualdo.

— Ecco, guardi, questa è una magnifica pelliccia tutta di martora, ma costa salata! Trecentocinquanta lire!

— Mi sta? — domandò Gesualdo levandosi il vecchio soprabito color tabacco.

— Ma... la prende sul serio? — domandò il commesso guardando Marchi con un certo sorriso.

Gesualdo si fece rosso, fisò l'insolente commesso e si sentì il coraggio di rispondegli:

— Crede che non sia roba per me?

— Scusi, le pare, anzi, dicevo...

Nella pelliccia Marchi si sentì rinascere! Alzò su il bavero, ficcò le mani nelle tasche, e risalì in legno, ordinando al vetturino: Portami a una buona trattoria.

I camerieri al vedere un signore in pelliccia, con quel cappello a cencio, vecchio e impolverato, lo squadravano sospettosi.

Gesualdo sedè al primo tavolo che trovò libero, e attese.

Il cameriere gli porse la carta. Gesualdo si mise a leggere attentamente, non ne capiva un acca. Si sentì sgomentare. Il cameriere da lontano sorrideva.

Marchi gli fece un cenno.

— Queste sono due lire per voi, datemi quel che c'è di buono, fate voi.

Così potè mangiare, ma era afflitto dalle posate che gli portava via il cameriere, dai vasetti delle salse, dalla stranezza del modo di acconciar le pietanze. Mangiò l'erba che guerniva l'arrosto, le fette di pan fritto che sorreggeva la frittura, mangiò, povero Marchi, tutto quello che gli si metteva dinanzi.

Pagò il conto: 7,50, compreso, s'intende, il caffè!

Uscì pel Corso col bavero alzato, e con le mani in tasca.

— Bisognerà vestirsi! — pensò Gesualdo, reso ardito dal lauto pranzo. Entrò in una calzoleria, infilò un paio di scarpe che gli aveva porte il negoziante e provò di camminare. Gli parve che andassero benissimo.

— Trenta lire? — ripetè sbalordito Gesualdo.

— Prezzo fisso, qui non si lavora per meno, sono scarpe per signori! — rispose superbamente il calzolaio.

Marchi chinò il capo e pagò.

— Per bacco! che caldo fa questa roba! — disse fra sè Gesualdo calando il bavero e slacciando gli alamari della pelliccia. Lui, abituato al suo logoro cappotto coi freddi del paese natìo, ora sudava con quel copertone addosso.

— Caspita, che tacchi! — mormorò sentendosi rompere i piedi dopo cento passi.

Entrò in un magazzino di vestiari, si rinnovò tutto e tornò al Corso.

Ma non si sentiva bene. Gli pareva di avere lo stomaco pieno di piombo, un'arsura insaziabile lo tormentava, i piedi sentiva rotti dalle scarpe per signori, sudava a fiumi nella pelliccia, si trovava impacciato in quei calzoni stretti e corti, in quella giacca così attillata e nuova, il cappello duro gli cerchiava la testa come un elmo.

Fu ripreso dalla consueta tristezza.

« Già, sicuro, adesso perchè aveva vinto diecimila lire poteva credere che la sua mala sorte fosse cangiata! Eh, sì, se il denaro fosse tutto!

— Eccomi qua! — pensava tornandosene all'albergo in vettura — con un mal di stomaco orribile, che non avevo mai avuto, rivestito di pelo come un orso e crepo di caldo, con un vestito alla moda che non mi fa muovere, con i piedi rotti dalle scarpe dei signori. E bene? E adesso?

Meditò sulla sua solitudine, sulla sua povertà, sulla sua assidua disdetta, e pensò a Margherita, alla moglie che tanto aveva amato! Che se ne faceva ora di tutti quei denari, solo come un cane? Un'altra donna? Ah, mai! Da quel giorno non ne aveva voluto più sentir parlare: voleva forse prepararsi un'altra disgrazia? Ecco, se Margherita fosse stata ora con lui, allora sì, allora sì quei denari sarebbero stati una benedizione.

E dove era Margherita? A Roma, lo sapeva, era a Roma dove l'amante lavorava da fornaio, al forno Milli. Ma dopo? Da otto anni non ne aveva avuto più notizie.

IV.

Passò tre giorni a letto per una violenta indigestione; aveva avuta la febbre alta, nessuno lo aveva assistito, solo di quando in quando il cameriere dell'albergo era venuto a vedere se avesse bisogno di nulla.

Appena potè riaversi, infilò i vecchi abiti, si coprì del vecchio cappotto color tabacco e si fece portare in vettura al forno Milli.

— Scusate, — domandò col cuore tremante ad uno della bottega, — c'è ancora qui un certo Memmo Celli di Montelibretti?

— No, signore, è andato qua vicino, in America.

— E da quanto tempo?

— Da un paio di anni.

Gesualdo pensò alla sua mala sorte. Certo, lui, lui era di *terza categoria:* disgraziati ad ogni costo. Tuttavia si fece coraggio.

— E ditemi, quella Margherita che aveva con lui?

— La moglie?

— Già... la moglie... — fece con una smorfia Gesualdo come se ingoiasse un osso.

— La moglie l'ha piantata, con le creature...

— Ah, — fece Marchi ingoiando un altro osso e pensando alla *terza categoria*, — aveva pure figli?

— Due anime di Dio! Ma voi, scusate, — interruppe il garzone del fornaio insospettito da quell'interrogatorio, — siete una guardia di questura?

— Vi pare? Sono un parente di Margherita che le deve consegnare certi denari; anzi, — soggiunse Gesualdo che sapeva che buon olio per la macchina « uomo » fosse il denaro, tirando fuori il portafogli, — queste sono cinque lire per voi se mi potete dire ove stia Margherita.

— Grazie, — disse il garzone cambiando tono non senza però guardare bene la carta monetata. — Vi servo subito; la povera Margherita viene ogni tanto a fare qualche servizio alla moglie del principale. Aspettate. Cosimo, Cosimo — si diede a gridare affacciandosi al retrobottega, — dove sta Margherita?

— Via in Piscinula, 18, — s'intese rispondere.

— Via in Piscinula, 18! — si ripetè Gesualdo salutando il garzone.

Il numero 18 di quella via era una vecchia casupola, dal portoncino scuro, umido, stretto. Gesualdo scese dal legno e si diresse a un donnone piantato proprio sulla soglia.

— Scusate, abita qui una certa Margherita?

Al lume incerto della sera la donna lo squadrò.

— Sì, signore, adesso gliela chiamo, favorisca, è giù in fontana.

Marchi si sentì tremare come quando aveva visti i tre numeri sulla targa del botteghino; seguì la donna che si fermò in fondo allo scuro andito.

— Margarì, Margarì — gridò.

— Eh, chi è?

— C'è un uomo che ti vuole. — E se ne ritornò sulla soglia del portoncino.

— Vengo.

Gesualdo aveva trasalito al riudire dopo otto lunghi anni la voce di lei; non era più fresca, non più così armoniosa come allora, ma era la voce di lei, di Margherita! Si appoggiò alla parete, perchè non si reggeva, sentì dei passi venire su da una scaletta, poi apparve il chiarore tremolante di un lume, poi apparve la testa bionda di lei. Dio, com'era cangiata! Pallida, smunta, un po' curva; ma gli occhi, i grandi occhi celesti erano sempre quelli, pieni di una espressione che Marchi non capiva, che gli faceva paura, e al tempo stesso lo incantava.

La donna si fermò, con le gonne e le maniche rimboccate, alzò il lume per distinguer meglio, e vide... vide Gesualdo appoggiato alla parete, pallido come un morto, con due lagrimoni nei grossi occhi di cane.

— Gesualdo! — mormorò come fra sè la donna stupita.

Tacquero guardandosi come non si erano guardati mai.

— Che vuoi? — domandò la donna non sapendo precisamente spiegarsi quell'apparizione.

— Ti debbo parlare! — mormorò Gesualdo.

— Vieni, — disse Margherita che si calò la gonna, avviandosi su per la scala. Si fermò al secondo piano, trasse di tasca una chiave, aprì e offrì il passo al marito.

In uno stanzone grigio, chiazzato d'umidità, dinanzi al focolare, su cui bolliva una grossa caldaia, sedevano una ragazzetta di sette anni e un bimbo di tre. Una lucernetta a olio ardeva appesa alla cornice della cappa.

I due bimbi volsero i mesti occhi azzurri, come quelli di Margherita, verso la mamma, e rimasero stupiti nel vederla accompagnata da un estraneo.

— Che mi vuoi dire? — domandò la donna posando il lume su di una credenzina e fissando il marito.

— Margherita... — balbettò Gesualdo in piedi ancora presso l'uscio, — ti voglio dire... che, se vuoi, io ti perdono, che ti voglio bene ancora, e che... io non ho nessuno... come un cane sperduto... legittimerò queste creture... ho vinto un terno...

Gesualdo si fermò, la gola gli si era chiusa.

Margherita non rispose, si coprì il viso col grembiule e scoppiò in pianto.

Per qualche istante nella muta stanza non si intesero che i singulti della donna. I bambini, spauriti, immobili guardavano la mamma.

— Sono stata una svergognata... — singhiozzò a un tratto Margherita — ma Dio mi ha castigata... non merito niente...

— Non pensare al passato — interruppe Gesualdo col suo sorriso triste — promettimi piuttosto di non lasciarmi più; ora possiamo vivere tranquilli...

— Lasciarti? - proruppe la donna gettandogli le braccia al collo e inondandolo di lagrime — dovrei essere la donna più infame...

— Speriamo! — concluse sorridendo Gesualdo col suo sorriso triste e scettico ricordando l'espressione misteriosa di quegli occhi azzurri. E pensò tra sè: — Bisogna vedere se sono di seconda o di terza categoria.

V.

Gesualdo Marchi, che aveva regalato un bell'orologio d'oro al buon prete, Don Ambrogio, credeva ora di esser proprio di seconda cate-

goria! Due migliaia di lire erano bastate a sistemare la famigliola e a darle il benessere. Avevan lasciato quella camerona umida per un appartamentino arioso e comodo; i bimbi ripuliti e rivestiti, andavano a scuola. Margherita, tornata giovane e fresca come otto anni prima, aveva aperta una stireria che le dava molto lavoro.

Marchi, da parte sua, se la passava rassettando la casa, attaccando chiodi, mettendo a sesto la cucina e le robe dei bambini, e facendo rotolini di carta; ma più che altro suonando il clarinetto.

— Sono felice! — certe volte pensava, ma non ardiva fermarvi il pensiero, perchè lo prendeva una paura matta.

Ora che godeva un po' di quiete, si sentiva preso dal sacro fuoco dell'arte. Aveva comprato un clarino nuovo, ma suonava sempre con quello lasciatogli dallo zio, esso gli pareva più armonioso. Aveva dovuto affrontare parecchie noie col padrone di casa, perchè gl'inquilini non mancarono di protestare contro le volate del suo clarinetto. Ma non erano riusciti a farlo tacere del tutto, poichè, pensava Gesualdo: come potrei vivere adesso senza ripassare qualche bell'aria del *Trovatore*, dell'*Ernani*, della *Norma* e di tante altre opere immortali? E il povero Marchi quando suonava certi motivi, come, per esempio « Mira, Norma, a' tuoi ginocchi, ecc. »

pensava a Margherita, alle due creature, e abbondanti lagrime scorrevano sulle pallide guancie gonfie di aria, e inondavano liberamente i terribili mustacchi, poichè lui non interrompeva certo per questo il magistrale motivo!

— Bisognerà che anch'io pensi a fare qualche cosa, così solo e ozioso, m'annoio!

Qualche ora l'andava a passare nella stireria, in mezzo a tutte quelle ragazze che lo tormentavano di scherzi, di motteggi, di mezze parole, tutte cose che Gesualdo non capiva, ma che lo facevano arrossire e lo imbarazzavano. Per tutta risposta se la prendeva con le donne, che sono tutte civette, fatta qualche rara eccezione, soggiungeva per galanteria verso la moglie.

Egli si sedeva vicino a Margherita e accendeva la pipa; o correva a prendere un ferro, aiutava a caricare i canestri, insomma cercava di rendersi utile, perchè sapeva che la moglie non ce lo vedeva di buon occhio là in mezzo.

— Gesualdo, ti annoi tu qui, e dài fastidio a noi; va a spasso! — diceva Margherita tutta bella, vestita di bianco, rossa in viso.

Gesualdo la guardava con occhi teneri, poi ricaricava la pipa e se n'andava.

E trovò un'occupazione! un'occupazione simpatica, quale desiderava: primo clarinetto nel Concerto della Società Operaia. Non era un posto da far ingrossare il portafogli, però una

quarantina di lire al mese gliene venivano fuori. Eppoi quello che aveva sedotto Gesualdo era stata la montura! Un'assisa come da bersagliere, con un gran sciabolone, il pennacchio, gli alamari, le manopole bianche.

Che volete? si ha un bel dire contro il militarismo, ma una maestosa divisa lusinga sempre gli animi bellicosi! Perchè poi in fondo — pensava di sè Gesualdo — le disgrazie mi hanno abbattuto, se no...

Egli pensò di fare un'improvvisata a Margherita, si propose di comparirle dinanzi con la divisa nuova fiammante, con lo squadrone sguainato!

Che impressione!

Certo Gesualdo in quel momento si convinse sempre più ch'era di seconda categoria.

Margherita, da ragazza aveva studiato, perciò teneva lei i conti della sua bottega, amministrava la casa, e Gesualdo le aveva lasciato l'assoluta padronanza di tutto; e a lei erano intestati due libretti della Cassa di risparmio; perciò quando si trattò di farle quella sorpresa, Gesualdo dovè fare un debito col fornitore, perchè non poteva spiegare a Margherita che gli occorrevano cento trenta lire.

Il 31 dicembre la montura fu pronta.

Gesualdo pensò: io la indosserò il pomeriggio, andrò a suonare per la città, poi a sera tornerò

a casa, e nello splendore della divisa comparirò a Margherita nell'allegria del cenone preparato, tra i lumi accesi e ben disposti sulla tavola.

Gesualdo non aveva un cuor di leone, ma in una veste così marziale si sentiva pizzicare le dita, e guai se alcuno avesse ardito... Per ciò bisogna perdonare a Marchi l'aria spavalda con cui uscì dal negozio del fornitore! Se non avesse avuto la busta del clarinetto sotto il braccio, a vederlo così alto, così baffuto, con quelle grosse sopracciglia, in quella assisa sfolgorante, lo avrebbero preso certo per un generale dell'America del Sud.

Con che fede, con che trasporto Gesualdo soffiò quel giorno nel memore strumento, potrebbe ridirlo solamennte il direttore della banda! Più che suonate, furono battaglie che sostenne Marchi, il quale, con i grossi occhi schizzanti, le gote gonfie, il viso congestionato, pareva che invece di emettere dolci concenti, ingoiasse vinti nemici. Alle otto, libero finalmente, balzò in una vettura e si fece condurre a casa, da cui mancava dalle nove del mattino.

Cammin facendo, si dava de' colpettini sull'uniforme, poi si spolverò col fazzoletto, aggiustò gli alamari, e infine sfoderò a metà lo squadrone per vedere se usciva bene.

Salì le scale lentamente facendo battere sui gradini lo sciabolone. Certo Margherita avrebbe

sentito! Introdusse la chiave nella toppa, aprì, trovò tutto buio.

— Margherita! — chiamò.

Nessuno rispose, silenzio perfetto.

— Sarà uscita per comperare qualche cosa, pensò lì per lì; entrò in camera da letto ad accendere la candela.

La casa era vuota; in cucina i fornelli spenti. Marchi cominciò a tremare, certo doveva essere accaduta qualche disgrazia.

Scese di corsa dal portinaio, che al vederlo comparire così vestito, con quella faccia atterrita, lo guardò con sospetto.

— Avete visto Margherita?

— Sì, ma oggi, verso l'una, è uscita co' bambini e non è ancora tornata.

— E non vi ha lasciato detto nulla?

— No, nulla. Ma stia tranquillo, tornerà a momenti. Sarà andata a fare delle visite.

Senza rispondere, pallido, tremante, Gesualdo risalì le scale, lo sciabolone batteva sugli scalini, ma egli non vi badava più, nè si curava di ammirare la bellicosa sua ombra che si arrampicava sul muro della scala.

Richiuse la porta e cadde a sedere sulla prima sedia che trovò. Nel subbuglio di ipotesi, di timori, di sconforti che, come foglie secche in balìa della tempesta, gli si avvolgevano pel cervello, egli poteva solo raccapezzare le poche idee

che occorrevano a fare questo ragionamento: Margherita, che in un giorno come questo esce coi bambini e non torna a quest'ora, o è vittima di una disgrazia, o... ma a questo punto del dilemma si fermava attertito. E pensava: Le donne, sì, sono donne, ma sono pure animali, almeno, non sono macigni!

A un tratto si alzò, afferrò la candela e andò ad aprire il primo cassetto del canterano di Margherita.

Vuoto! Solo in fondo, avvolti in un pezzo di carta, trovò i due libretti della Cassa di Risparmio. Aprì gli altri cassetti, li trovò vuoti. Corse a una credenzina ove erano conservate le robe dei bambini: vuota!

Gesualdo rimase fulminato, senza moto, senza pensiero, gli parve che sotto gli alamari bianchi qualche cosa gli si schiantasse nel petto. Solo ebbe la forza di raccattare un pezzetto di carta, molto ripiegato e sporco, lo svolse e lesse: *Principe di Genova, partenza il 2 gennaio per San Paulo, Brasile.*

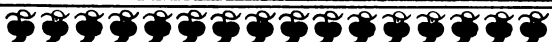
Allora Gesualdo Marchi ebbe un sorsiso, un sorriso di quelli che valgono più che un pianto disperato, e pensò, facendo un rotolino del pezzetto di carta:

— Lo dicevo io, *terza categoria!*

Milano, 1900.

IV.

IL BUSTO DI FLORA

a Giuseppe De Rossi.

IL BUSTO DI FLORA.

I.

Lo scultore Girolamo Campeggi, cavaliere ufficiale della Corona d'Italia — così era litografato sulla sua carta da visita — non modellava che busti. Erano venticinque anni che ritraeva in creta umane sembianze, e per le sue mani eran passate tutte le celebrità de' nostri tempi. Il Campeggi era oramai divenuto il plasmatore ufficiale dell'uomo celebre; tanto che molti deputati comparsa, letterati incompresi, donnine in principio di carriera, gli commettevano il proprio busto per vederlo poi collocato nella vasta galleria del Campeggi fra le Loro Maestà, Garibaldi, Giuseppe Verdi, Giosuè Carducci, Agostino Depretis, Giuseppe Zanardelli e molti altri. Non v'era uomo pel quale avessero ri-

sonato le trombe della fama, che non fosse finito in gesso nei grandi stanzoni del Campeggi. Questi poi a grado a grado si era convinto che la sua gloria doveva consistere nel perpetuare con le proprie mani l'effigie degli illustri contemporanei; e appena, qualche volta, con sua sorpresa, sbucava fuori dalle tenebre della vita comune un nome nuovo, Girolamo Campeggi non aveva più pace; metteva sossopra il mondo per essere presentato all'astro sorgente; e quando, dopo una caccia assidua e tenace, riusciva ad avvicinarlo, non lo lasciava se non aveva avuto formale promessa di *posare*.

Ma queste sorprese gli mettevano il malumore, perchè egli aveva acquistato — diceva — un colpo d'occhio sicuro nel *prevedere le celebrità*.

In vero, aveva un fiuto speciale per scovare i grandi uomini in erba. Leggeva tutti i giornali, frequentava le sedute della Camera, le adunanze di società politiche, i comizi, i saloni più a la moda, e quivi tacendo o parlando, seduto o in piedi, con occhi e orecchi vigili, studiava tutti da quel certo punto di vista. E da un discorso politico, dall'intenzione di un articolo, da una frase colpita a volo, egli intuiva l'avvenire, la fortuna di qualcuno.

E in tutto ciò il cavalier Campeggi metteva un'industria sottilissima; a volte furbo e pronto,

sapeva a suo tempo atteggiarsi a franca bonomia, o esser dolce e galante, o serio e grave, sapeva riuscire persino disinteressato all'occorrenza; ma in qualsiasi momento, in qualsiasi forma, egli andava dritto al suo scopo con la tenacia de' suoi compatrioti montanari.

Per lui l'umanità si era ridotta ad un complesso d'individui considerabili sotto due grandi categorie; quelli degni e quelli indegni di busto. Per lui ogni altro aspetto della vita passava in seconda linea; e nel trattare gli uomini egli si atteggiava diversamente sempre secondo la *plasmabilità* di essi. E come coi meritevoli della sua attenzione era ossequente, premuroso, pieno di ogni amabilità, per quelli che riteneva indegni di sedere presso a un suo cavaletto, era freddo e quasi sprezzante.

Aveva certe frasi in cui compendiava tutto il peso ch'egli poteva dare ad un uomo; se in un mutamento politico sentiva parlare di un candidato a un ministero, si limitava a dire per esempio:

— Caspita! gli ho fatto il busto!

Ma vi era anche speranza di essere promosso nella estimazione del Campeggi. In un elegante salone, una volta, aveva conosciuto un giovane scrittore, a cui egli aveva dato una ben limitata importanza. Dopo qualche tempo la padrona di casa, signora di molto spirito, disse al Campeggi:

— Cavaliere, ma sa lei che il signor X... è uno dei più valorosi letterati?

Il Campeggi lo cercò con lo sguardo fra i presenti; vistolo, lo squadrò, poi piegando il capo in un certo suo modo, come i cavalli tenuti a briglia corta, esclamò:

— Chi sa che non gli facciamo il busto!

Lo studio era ai Prati di Castello, passato il ponte Margherita: quattro grandi stanzoni, con le pareti cariche di scansie su cui si allineavano tutte le copie in gesso o in terra cotta dei busti eseguiti.

Anche nella disposizione di queste copie vi era un concetto direttivo. Nel primo stanzone, l'ingresso, stavano i busti dei grandi uomini morti; nel secondo i busti fatti per commissione o di gente di limitata importanza; nel terzo cominciavano a vedersi gli uomini influenti, e anch'essi andavano per grado di altezza, poichè i meno influenti erano allineati verso il soffitto. In fine nel grande salone erano collocati i grandi uomini del giorno, e le signore.

La fatica improba e le gravi preoccupazioni del Campeggi sorgevano nei giorni di crisi ministeriale. Siccome egli nel quarto salone, nella più bassa e luminosa scansia teneva in bella mostra i busti di tutti i componenti il Ministero in carica, quando questo cadeva, venivano per il Campeggi giorni di angosce.

Lo si vedeva correre di qua e di là, alla Camera, al Senato, alla redazione dei giornali per informarsi, per avere notizie su cui congetturare; e appena un giornale influente pubblicava una possibile lista, il Campeggi saliva sulla scala, spolverava i preconizzati ministri, li tirava giù da' loro posti per tenerli pronti alla definitiva mostra. Ma poi la combinazione politica preannunziata andava in fumo, allora il cavaliere doveva rimettere a posto alcuni, tirarne giù altri, salire e scendere per le scale e mangiar polvere a sacchi. Cosicchè quando finalmente usciva la lista definitiva del nuovo Gabinetto, il cavalier Girolamo Campeggi, più morto che vivo, consacrava anche lui i nuovi ministri passando un giorno intero a letto per riposarsi.

Il terribile era quando saltava al potere qualche eccellenza impreveduta, della quale il Campeggi non avesse il busto! In quei giorni il cavaliere era un funerale!

Una volta poi gli era capitata bella! Molti anni prima aveva fatto il busto a un vecchio e avaro senatore, il quale si era preso il bronzo senza pagare un soldo. Campeggi, indispettito, aveva presa la copia in gesso, e l'aveva esiliata su su, verso il soffitto, nel primo camerone, tra i morti! Un bel giorno il senatore è nominato ministro! Il cavalier Girolamo dovè,

brontolando, andare a scovare il busto coperto di polvere e di tele di ragni, e collocarlo nel quarto salone!

Ma... come se ne seppe far compensare!

II.

Il cav. Gerolamo Campeggi lavorava al busto del marchese Garoglio, deputato molto influente, ex-ministro e avvocato di grido. Non aveva potuto ottenere che una sola seduta per quante insistenze avesse fatto. Ma lo scultore non era uomo da stancarsi, visto che il deputato, sapendo già a quale scopo egli andava, si faceva negare in casa, Campeggi si piantava sul portone, e siccome era in molta confidenza col grand'uomo, appena lo vedeva scendere:

— Eccellenza, lei deve farmi il piacere... — cominciava supplicando.

— Non posso, ho da fare, caro Campeggi, domani, domani...

Campeggi tornava domani, e domani ancora, finchè l'illustre uomo, per finirla, si lasciava trascinare allo studio.

Quella mattina appunto era riuscito a trarre il deputato dinanzi al cavalletto.

Campeggi, armato d'un compasso di legno, di una matita e di un foglio di carta prendeva misure su misure. E misurava la canna del naso, e le narici, e il petto, e la bocca, e il mento, e la fronte e segnava sul foglio di carta. L'onorevole sbuffava:

— Sembri più un sarto che uno scultore! — scattò alla fine il Garoglio.

Campeggi sorrise volendo dire: Son cose queste di cui non capite nulla!

L'ex-ministro — ometto magro e calvo, dalla faccia acuta e arida di faina — non pareva soddisfatto del lavoro.

Aveva più volte ridendo osservato:

— Caro Campeggi, non mi fare più brutto di quel che sono!

Una volta si era perfino alzato e aveva dato una violenta ditata al muscolo buccinatore destro, dicendo, che, così grosso, pareva una sanguisuga.

Il cavaliere aveva fremuto vedendo quel profano mettere le dita sulla *sua creta*, e giungendo le mani aveva lamentevolmente esclamato:

— Ma, eccellenza mia, come si fa? se non riproduco questi segni caratteristici, come somiglia poi?

— L'arte deve raggiungere due scopi, la vera arte: cogliere la somiglianza e ingentilire le forme.

Il povero Campeggi tacque asciugandosi il copioso sudore che il luglio e lo sdegno gli facevano colare dalla calva fronte.

Quando non faceva osservazioni, sua Eccellenza si distraeva e si voltava di qua, di là, alzava la testa, l'abbassava, si stirava le spelate fedine, si girava a destra, a sinistra. Il cavaliere Campeggi aspettava pazientemente per cogliere il momento buono, intanto dava una steccata qua una là; qualche volta stringendo i denti afferrava un pugno di creta per sfogarsi in qualche modo.

— Un momento di bontà, un momento di bontà, eccellenza, un momento solo, quanto possa veder qua, sotto il mento.

Allora il deputato, come se si dovesse far radere la barba, alzava il mento.

— Ma no, ma no — piagnucolava il Campeggi — lei stia fermo, ci penso io a guardare.

Alle undici il grand'uomo se ne andò. Lo scultore lo accompagnò fin sul portone, inchinandosi, sorridendo, salutando con la mano, ma quando fu nello studio afferrò una sedia e fece atto di scaraventarla sul busto.

— Se non mi rappresentassi mille lire!... — brontolò poi abbassando e posando la sedia.

Il Campeggi si mostrava irritatissimo; era la prima volta che doveva combattere con un tipo così strano! Arrivare a mettere le mani

sul suo lavoro! Cose da pazzi! E andava rassettando ogni cosa, pulendo le stecche, riammassando la creta, poi col polverizzatore inaffiò il modellato, che luccicò come fosse di smalto. Intanto dalla fronte calva e sfuggente, dalle tempie spelate, dalle gote massicce e rosee, piovevano fiumi di sudore; e gli occhiali d'oro a staffa gli scivolavano lentamente sulla groppa del naso largo e aquilino; gli occhi grigiastri, a fior di testa, parevano ancor più sporgenti, e tutta la tozza persona, dai radi capelli giallastri, da' piedi grossi e corti, era presa da una agitazione nervosa.

Si udì squillare il campanello. Il Campeggi che ad ogni scampanellata fantasticava un nuovo cliente il quale domandasse di aver l'onore di essere riprodotto in bronzo da lui, corse ad aprire.

Era invece Enrico Nerucci.

— Eh, che diamine! — gridò con sincera cordialità il Campeggi, malgrado la disillusione — finalmente ti si rivede! Non ti si trova nemmeno per poterti ringraziare; dove ti sei ficcato? Ma sai, è venuto benissimo; il povero uomo quando si è visto fuso in bronzo aveva le lagrime agli occhi.

— Bravo, bravo! — disse il Nerucci sorridendo.

— Sai, cinquecento lire una sopra l'altra! —

soggiunse il cavaliere ufficiale, con la facciona raggiante e facendo il gesto di chi conta del denaro. — E ora a pranzo, a un pranzo lucul-liano, e dico poco!

La liberalità del Campeggi veniva dal fatto che il Nerucci, come soleva spesso, aveva mandato all'amico un ricco bestione che voleva perpetuare in bronzo le sue preziose sembianze. Il giovane scultore, già noto e reputatissimo, era riuscito a farsi tal posizione da poter coltivare l'arte pura, e sdegnava di dar l'opera sua per ordinazioni, molto più poi quando gli venivano da persone di niun conto. Allora, magnificando l'abilità del Campeggi, presentava i richiedenti a questo con un biglietto, e lui sapeva bene come accoglierli e sbalordirli. L'ultimo, quegli di cui ringraziava il Nerucci, era un ricchissimo mercante di campagna, il quale, avendo accumulati molti quattrini, ed essendo giunto a tarda età dopo tanti anni di rapina, di malafede, di usura, aveva pensato di tramandare a' suoi discendenti l'onesta sua fisonomia. Il Campeggi lo aveva accolto con una certa degnazione, s'era mostrato occupatissimo nel busto di un ministro, poi, così, senza voler parere, aveva condotto il vecchio nel quarto stanzone, e con un gesto disinvolto aveva detto, indicando lo scaffale d'onore!

— Ecco là, i ministri attuali!

Il mercante intimidito innanzi a quegli undici signori di gesso, si era perfino inchinato, e quando fu a trattare del prezzo del busto gli parve una vera fortuna spendere solo cinquecento lire, non comprese le spese di fusione.

— Ti debbo pregare di un favore — disse il Nerucci invitando col gesto l'amico a sedergli vicino.

— Tutto quello che vuoi!

— Si tratta di questo: — riprese il giovane — io voglio fare *Il busto di Flora*, e ho trovato una modella splendida, nientemeno la marchesa Garoglio...

— Oh guarda!

— Aspetta. Tu sai che ci sono in giro delle stupide chiacchiere.

— Lo so, lo so! — commentò con un malizioso sorriso il Campeggi.

— E non posso quindi far posare la marchesa nello studio mio; tu sai che...

— Sua Eccellenza è un Otello, lo so; di là c'è il suo busto in lavorazione...; poco fa era qui.

— Fammi parlare! Dunque io debbo trovar modo...

— Ma caspita! venite qui, chi vi disturba, eh diamine; ti preparo tutto qui, nel quarto stanzone, vi chiudete a chiave, io lavoro nel primo per conto mio...

— Ecco, appunto, questo volevo da te.

— Eh, diamine, tutto sarà pronto per domani.

E dentro di sè il Campeggi pensò, con una certa soddisfazione, a quella misteriosa vendetta che si poteva prendere sulle impertinenze dello scontento grand'uomo.

III.

La marchesa Donna Olimpia Garoglio era proprio la dea Flora. Pareva che la natura avesse voluto, in un momento di abbandono pagano, emulando e vincendo Tiziano, far risorgere innanzi agli uomini l'effigie viva e palpitante della gioconda iddia.

Aveva ella il viso ovale, dalla carnagione di un roseo bruno, fresca e vellutata; una copiosa aureola di capelli biondi le raggiava sulla fronte; gli occhi aveva glauchi e dolci e vivi, e dal nasino arguto e dilatato, dalle labbra carnose, dai denti bianchi e forti esalava tutta una fragranza di giovinezza sana e desiderosa. La persona era alta e agile e ben tornita, ricca nel seno e ne' fianchi, elegante e vivace nei gesti; il suo passo era nobile e sciolto, quasi i

piccoli piedi si posassero sempre su tappeti di fiori. D'indole era lieta e piacevole, ov'ella appariva spirava una fresca aura di festevolezza; rideva con grande compiacenza; e quando proprio eran risa di cuore, emetteva certi singulti argentini che parevano campanelli squillanti.

Perchè e come aveva ella sposato quel funerale del marchese Garoglio? Molti si facevano questa domanda, senza ricordare che la contessina Olimpia Martelli aveva sposato quell'uomo quando era ministro, e per una donna un ministro è sempre un uomo simpatico e giovine ancora. Ma non si è ministri eternamente! e quando l'alta carica ebbe finito di far da maschera, donna Olimpia scoprì, con sua sorpresa, che il marito era un essere insopportabile. Per verità, questi, fosse il dolore di non poter più cooperare al benessere del suo paese, o fossero certi incomodi al fegato improvvisamente riapparsi, diveniva sempre men atto al buonumore. Si era fatto anco geloso, e in certi momenti dava sfogo ad una malignità sottile e tagliente, come il suo muso, malignità che faceva avvampare di sdegno l'anima franca e passionata di donna Olimpia.

Non che il Garoglio ardisse spingere la gelosia sino alla volgarità d'impedire a sua moglie di andar sola; anzi si mostrava di ciò incurante. Ma in certi giorni di scirocco, a fin di tavola, o la

sera prima di ritirarsi nella sua stanza, trovava certe domande così aguzze, improvvise, dette con un sorriso così tagliente, che la moglie ne riceveva come una puntura, e a gran fatica riusciva a rispondere con serenità cortese.

Per molto tempo, dopo questo matrimonio, nei salotti vi fu un gran mormorare sulla bella signora; le amiche la commiseravano per un marito così vecchio; gli uomini si davano una misteriosa aria di compatimento parlando di lei; ma in fondo tutti si rodevano di non saper nulla di certo sul suo conto. Questo stato di cose era de' più dannosi per donna Olimpia, perchè, mentre ciascuno supponeva che una così giovane e deliziosa donna non potesse acquetarsi a siffatto marito, d'altra parte non potevano perdonarle di riuscir tanto bene — pensavano loro — a sottrarre i propri intrighi alla comune avvedutezza.

E quando finalmente fu risaputo che donna Olimpia era stata vista a villa Pamphily con Enrico Nerucci, parve che un sospiro di sollievo gonfiasse il petto di tutti, come se ognuno si liberasse da un incubo incessante. Le amiche furono più cordiali, gli uomini più galanti; in tal modo il mondo, facendo omaggio alle altrui, sentiva meno il peso delle debolezze proprie.

In vero donna Olimpia aveva perduta la tramontana pel Nerucci. Disadatta alla menzogna

e all'ipocrisia; non riusciva, per quanto si sforzasse, a dissimulare l'intimo, profondo entusiasmo pel giovane scultore; e commise tante imprudenze, che il marchese ne fu messo in sospetto, e per troncar corto, accolse un giorno così freddamente il Nerucci, che questi capì non essere più aria per lui quella del palazzo Garoglio.

Ciò naturalmente non fece che accrescere la passione della giovane signora e incitarla a meglio dissimulare. La quale poi pensava che non poteva essere sul serio un gran peccato una cosa tanto piacevole, e quando il Nerucci, che aveva anche lui la sua filosofia *ad usum Delphini*, le disse che tutte quelle leggi di restrizione per l'amore l'avevano messe su per invidia i vecchi e i brutti, donna Olimpia ne fu convinta in buona fede e credè niente di più giusto per loro che amarsi, salvo a nascondersi per non suscitare l'invidia degli altri.

Questo amore aveva così esaltato ogni facoltà della bella signora, che il Nerucci stesso, spaventato dai pericoli a cui per l'imprudenza dell'amante si andava incontro, doveva consigliarla e stimolarla alla circospezione. E quando egli le chiese di posare per il busto di Flora, donna Olimpia battè le mani come una bimba a cui si prometta una corsa in campagna.

Ma si fermò pensosa; poi disse:

— E se lui si accorge della somiglianza?

— Oh, ma io non copierò proprio il tuo viso, m'ispirerò...

Ella tornò ad essere pensosa.

— Ma io voglio che tu ritragga me, proprio me.

— E come si fa? Magari!

— Vengo nel tuo studio.

— Ti pare! si saprebbe subito per la città.

— Eppure io lo voglio! — insistè lei.

Enrico Nerucci pensò un poco; poi

— Ho trovato! — esclamò — andiamo da Campeggi, nel suo studio; là non desterai sospetti anche se ti veggano andare; Campeggi fa il busto a tuo marito.

E così era andata la cosa.

IV.

Le sedute erano cominciate subito. Gerolamo Campeggi si era fatto in quattro per favorire l'amico, non senza avere delle preoccupazioni su quel che faceva, pensando che se il marchese Garoglio avesse sospettato che lui, il cav. Gerolamo Campeggi, si prestava a siffatte cose, lo avrebbe non solo privato subito della sua proficua protezione, ma chi sa che guaio gli

avrebbe fatto piovere addosso. E si era raccomandato al Nerucci:

— Enrico mio, ti scongiuro: la massima prudenza, e dico poco! Tu sai che bestia nera è il marchese; non vi fate vedere insieme, non lo dite a nessuno. Io debbo finirgli il busto!

Intanto il lavoro progrediva meravigliosamente. Donna Olimpia andava in legno chiuso, di mattina, quando il marito scendeva allo studio ove lo attendevano ricchi clienti. Ella si appartava nel quarto stanzone col Nerucci, dopo aver data la mano a baciare al Campeggi, ossequiosissimo, il quale li chiudeva dentro a chiave, e questa si metteva in tasca ad ogni buon fine.

Ormai il busto di donna Olimpia era compiuto, quando una mattina, standosi il Campeggi alla finestra della stanza che occupava sullo studio, vede giù in fondo alla via venirsene bel bello il marchese Garoglio. Invasato dallo spavento si rotolò giù, balzò sulla porta del quarto stanzone, aprì e con le braccia in aria, balbettò un po' sconcertato dallo spettacolo:

— Non fa niente, via, signora marchesa, c'è qui suo marito, signori miei, siamo rovinati!!...

La signora atterrita dal terrore del Campeggi, non ebbe tempo e agio di arrossire per l'apparizione improvvisa dello scultore. In un lampo si dette a rassettarsi. Intanto il Campeggi sempre

scotendo le braccia in aria smaniava per lo studio riperendo fiocamente: Come si fa, come si fa!...

Enrico Nerucci, che stava pensando al miglior modo di trarsi d'impaccio,

— Ho trovato! — gridò a un tratto. — Io me ne salgo da te, tu Olimpia, siedi, e Campeggi è quello che ti fa il busto. Quando viene lui, tu Gerolamo, mostri d'inquietarti col marchese perchè scopre la bella sorpresa che gli stavate preparando.

— Benissimo, stupendo! — esclamò tutto rincorato il Campeggi.

Intanto s'udì squillare il campanello, il Nerucci scappò su per la scaletta, che dal terzo stanzone metteva alle camere dell'amico; questi, indossato il camiciotto da lavoro e imbrattatesi le mani di creta corse ad aprire.

— Eccellenza, che brutta sorpresa! — disse sorridendo e inchinandosi.

— C'è qui mia moglie? — domandò senz'altro il grand'uomo, con faccià cupa.

— Eh, diamine! — esclamò con una smorfia burlesca il Campeggi — maledetti i ficcanasi!

Il marchese Garoglio lo guardò interrogativamente.

— Sissignore, sissignore! — si lamentò il Campeggi introducendo nel primo stanzone il Garoglio — la signora marchesa è qui, è qui, per bacco. È finita! volevamo farle una bella

sorpresa, ora tutto va per aria! Maledetti ficcanasi!

Il marchese fissò lo scultore, poi parve si rasserenasse.

— Dov'è? — domandò.

— Venga pure, entri, ormai è finita! — continuava a brontolare in aria di stizza il Campeggi — siamo stati scoperti; e con un gesto tragico spalancò l'uscio del quarto stanzone.

— Ah, cattivo, cattivo! — gridò la signora vedendo il marito — che sei venuto a fare? Mi guasti un così bel piano! Peggio per te! Che credevi, che venissi a fare all'amore col cavalier Campeggi?!

Il marchese Garoglio prima sconcertato, confuso, come in sè vergognoso del sospetto nudrito, aveva poi sorriso, e con cera lieta.

— Ormai è fatta, vediamo! — concluse avviandosi verso il modellato.

Si fermò, contemplò il busto; il suo volto di faina si atteggiò alla più profonda meraviglia. Guardò ancora, intensamente, posò lo sguardo sul Campeggi poi di nuovo sul lavoro, e:

— Gerolamo, perdio, ma questo è una meraviglia! — esclamò alla fine.

Il Campeggi, malgrado i suoi cinquantacinque anni arrossì fino alle orecchie e s'inchinò confuso:

— Troppo buono, Eccellenza!

— Ma che buono, ma che buono! Tu non hai mai fatto nulla di simile! È un capolavoro di plastica, di somiglianza, di carattere...

— Ma, Eccellenza, non so se mi vuol burlare... — balbettò il Campeggi al colmo della confusione.

— Burlare? — scattò il Garoglio infervorandosi — ma io ti dico davvero, caro mio! vuoi mettere quelle porcherie lì con un lavoro come questo? Eh lo so, gli artisti non hanno mai capito il merito vero delle loro opere! Ma se tu avessi fatto tre soli di questi busti con tanta finezza, con tanta genialità tu saresti degno della fama di Canova...

Donna Olimpia fremeva di paura; il Campeggi di rosso era diventato giallo.

— Ma, Eccellenza mia, lei esagera, questa mattina è troppo ben disposto...

— No, no — incalzò il marchese — qua la mano, Gerolamo, tu sei un grande scultore, mi ti riveli solo adesso; questo busto vale tutta la vita d'un grande artista. Bravo, mi dispiace di avervi disturbati, ma ero di passaggio qui, avevo visto passare in legno chiuso Olimpia, e sono stato curioso. Bravo, bravo!

E il Garoglio non finiva di contemplare il modellato, e gli girava attorno, lo voltava, si curvava, ed erano sempre nuove esclamazioni ammirative.

— Avanti, avanti, al lavoro, io me ne vado; quando lo finirai?

— Eh — rispose il Campeggi a cui tremavano le labbra — non so, fra qualche giorno, forse...

— Ma è già quasi finito...

— Eh già... manca qualche tocco qua e là — arrischiò lo scultore guardando la creta.

— Arrivederci dunque; di nuovo, una volta ancora, bravo; tu meriti ogni fortuna, ci penserò io a te, Campeggi!

E stretta calorosamente la mano dello scultore, e baciata quella della moglie, da entrambi accompagnato fin sulla porta, il marchese Garoglio uscì.

Quando il passetto nervoso di lui si fu allontanato, e la pesante porta fu chiusa, donna Olimpia, al vedere la faccia del Campeggi, scoppiò in una rumorosa risata che faceva sussultare tutta la bella persona.

— Eh, lei ha ragione di ridere! — esclamò malinconicamente il Campeggi — io intanto ho passato questo guaio!

Il tono lamentevole, l'espressione desolata, con che lo scultore disse queste parole, accrebbero l'ilarità convulsa di donna Olimpia, che giunta nel terzo stanzone ci dovè gettare su di una poltrona.

Intanto scendeva Enrico Nerucci, a cui la

signora narrò a spezzoni, interrotta da nuovi scoppi di risa, la scena accaduta dianzi, mentre il Campeggi non sapeva quale atteggiamento prendere dinanzi all'amico.

— Ma quel che temo io — uscì fuori a un tratto il Campeggi — è che tutti quegli elogi del marchese non siano che un'atroce ironia, e che non si prepari qualche colpo...

— No, no, — assicurò la marchesa, calmatasi alquanto — stia tranquillo, io lo conosco!

— In fine — disse Enrico Nerucci con volto serio al Campeggi — qualunque cosa avvenga il busto di donna Olimpia è opera tua, sai! Povero te, se ti fai sfuggire una parola! Te ne vengano pure dei milioni, non m'importa! Tu stesso devi ritenerlo come cosa tua.

— Eh, caspita! — sclamò con mal simulata franchezza il Campeggi — che vuoi che avvenga?

V.

La mattina dopo mentre Gerolamo Campeggi stava rassettando lo studio, gli venne recato un biglietto con la temuta e pur cara dicitura *Camera dei deputati.* Egli riconobbe il carattere esile e piccino del marchese Garoglio, e tremò.

Il biglietto diceva:

« Caro Gerolamo,

« a mezzogiorno verrò io con alcuni compe-
« tenti amici ad ammirare il ritratto di Olimpia.
« Trovati e preparati a ricevere le congratula-
« zioni di illustri conoscitori d'arte.

« Cordialmente il

« *tuo*

« GAROGLIO ».

— Accidenti a le teste matte! — ringhiò il Campeggi spiegazzando con rabbia il biglietto. Tu guarda che mi càpita ora! Gli altri si sbizzarriscono e a me tocca pagarne la pena! Mo' come si fa? Quest'altra bestia del marchese sta rivoltando il... coso per quel busto, che, sarà... basta; come se io non avessi fatto mai nulla!

Andò a guardare il busto.

— Eh mio Dio! — pensava fra sè il Campeggi — sì, va bene, è una buona cosa, ma non vedo poi questo capolavoro. Il mio busto di Garibaldi vale quanto questo, e dico poco! Eh, chi sa che il marchese non ci prenda gusto, chi sa che non abbia sospettato qualche cosa e con simile trappola voglia costringermi a parlare?

Questa supposizione parve così acuta e verace al Campeggi che cominciò a lavorarci sopra.

— Sicuro, deve esser così — pensava — il

marchese non è rimasto persuaso della innocenza della cosa, e col portare alle stelle questo lavoro, che sa di un altro, vuol vedere se io mi tradisco. Ecco perchè d'un tratto è diventato così generoso di lodi, ah, ah, ma a me non la si fa! Eh io son furbo, caro marchese, e dico poco!

Un sorriso sottile schiuse la bocca del cavaliere ufficiale, il quale si trovò anche questa volta superiore alle piccole miserie della vita.

A mezzogiorno in punto si presentarono allo studio del Campeggi il marchese Garoglio con quattro signori: due critici d'arte dei più influenti giornali, il presidente dell'Associazione artistica, e il corrispondente del *Figaro*.

Questa volta lo scultore, specialista in busti, fu più disinvolto; accolse cortesemente i visitatori, anzi affettò una cert'aria di sostenuta benignazione con i due giornalisti che prima di allora non avevano voluto mai visitare il suo studio! Giunti tutti dinanzi al modellato, dopo qualche minuto di raccoglimento, cominciarono le meraviglie, le lodi più alte e sincere. Uno dei critici disse che in quel lavoro vi era la robustezza classica di Donatello e la mollezza gentile di Mino; l'altro trovò in quel busto la vivacità e la pienezza plastica del secolo di Pericle; il corrispondente del *Figaro* dichiarò, stringendo la mano al Campeggi, che quel mo-

dellato era una delle più belle cose che avesse visto di autore vivente, opera che la Francia avrebbe invidiato all'Italia.

Il Campeggi che ora non poteva dubitare della sincerità del successo del busto di Nerucci, si trovava sulle spine. Se da un canto si sentiva solleticare dalla speranza di chi sa quali profitti per quella strana circostanza, temeva d'altra parte di cadere travolto da un torrente di ridicolo, ove si scoprisse la verità. Eppure che fare?

— Se questi signori vogliono vedere qualche altro lavoro... — arrischiò il Campeggi animato da una nuova speranza.

— Che, che! — troncò il marchese Garoglio — il resto non val nulla; non ci togliere questa bella impressione.

Campeggi diventò verde.

Intanto il giorno dopo il più diffuso giornale del mattino pubblicava un lungo entusiastico articolo sul busto della marchesa Garoglio, eseguito dallo scultore Campeggi; un altro articolo consimile appariva sulle colonne del grande giornale della sera.

Era un'osanna generale. Il povero cavaliere fu costretto ad esporre il busto, tanta ressa di amici e di conoscenti, di artisti e di forestieri battevano alla sua porta chiedendo l'onore di vedere il celebrato ritratto. Alla cui fama, come opera d'arte, si aggiungeva la notorietà della

bella signora, in modo che tutta la Roma intellettuale, artistica, elegante, pellegrinò nello studio del Campeggi.

Si accesero polemiche ardentissime su le gazzette più autorevoli: il campo si divise in due partiti; gli onesti sorpresi dallo improvviso scoppio di genio del Campeggi, cercavano di attenuare la universalità del successo; i filibustieri dell'arte, inneggiavano al nuovo astro, rimproverando agli altri la dimenticanza e il disprezzo in cui fino a quel giorno era stato lasciato un artista come Gerolamo Campeggi. Ci furono persino di quelli che sostennero di aver dieci anni prima preannunziato il grande avvenire dell'ignoto e dimenticato artista. Molti giornali pubblicarono persino il ritratto e la biografia del meraviglioso scultore.

Il quale, dal primo giorno della sua gloria, aveva cominciata una vita d'inferno. Una lotta crudele si combatteva nel suo categorico animo; da un lato era schiacciato dalla rabbia che quella gloria e quella fortuna non fossero sue, dall'altro aveva ferma convinzione che in fondo tutto quel chiasso era una tarda riparazione, così stranamente intervenuta, all'oblio in cui gl'invidiosi avevano annegato il suo genio. Perchè in quanto a questo, il cavaliere Campeggi non ischerzava: egli si riteneva un genio! Nessun ritratto di Garibaldi poteva star da presso al suo, e questo

era tutto, perchè egli pensava che la scultura vera non fosse che il *ritratto in busto*. E non poteva in cuor suo comportare quella enorme gazzarra che si faceva intorno a quel modellato di donna, che era stato fatto così... per ischerzo fra un bacio e l'altro. Che cosa è la cecità della fortuna! Lui che ci grondava sangue sopra un ritratto, non aveva trovato mai un cane che si fermasse a incoraggiarlo; Nerucci che aveva lavorato quel ritratto per chiasso, suscitava quel putiferio! Ma in fondo a queste lotte interne trionfava sempre il suo spirito pratico: Beh, in ultima analisi, non sono stato io a volerlo, fu il capriccio degli altri, e dico poco!

E il cavaliere si stropicciava le mani nodose pensando alle molte richieste di busti che già gli venivano, e che gli sarebbero in avvenire venute.

VI.

Ma ciò che levò al colmo la sorpresa del cav. uff. Gerolamo Campeggi fu l'esser nominato membro del giurì per l'esposizione italiana di belle arti in Roma! Quando ricevè la lettera di comunicazione, la lesse, la rilesse, guardò la busta, l'indirizzo, e tornò a leggere di nuovo

la lettera. Come! lui, a cui sei anni prima avevano respinto il busto di Garibaldi, adesso era chiamato a far parte del giurì!

— Massa di buffoni, pagliacci! — gridò amaramente il cavalier Campeggi, agitando in aria la lettera. — Siete un branco di... come si chiamano, e dico poco! Adesso vi farò vedere io!

E veramente l'occasione si mostrava propizia per far gustare anche a lui il nettare della vendetta!

Ora, per dritto o per rovescio egli pesava molto sulla bilancia dei giudizi artistici, e guai a coloro che erano stati ingiusti con lui!

Lo squillo del campanello lo scosse; era Nerucci, che appena lo vide scoppiò in un'omerica risata.

— Eh, caro mio! — disse il cavaliere un po' mortificato — dimmi un po' tu che dovrei fare!

Nerucci continuava a ridere di cuore.

— Eh, eh! tu ridi, ma non rido io! Se domani si scopre come stanno le cose, fo una bella figura! Sono rovinato, e dico poco!

Queste lamentazioni aumentavano l'ilarità del giovane scultore.

— E va bene! — riprese il cavaliere passeggiando per il terzo stanzone. — Oh, a proposito, guarda che mi capita; sono stato nominato

coso... come si dice... della giurìa dell'esposizione.

— Ah bravo — potè esclamare alla fine il Nerucci, che si asciugava gli occhi — Così potrai bocciarmi.

— Eh, via!

— Vedrai — insistè sorridendo il Nerucci — il mio *Ladrone dannato* sarà rifiutato, e tu farai parte della giurìa...

— Burlone!

VII.

Fu una grande emozione, la più solenne della sua vita, quando il cavalier Campeggi si trovò, proprio lui, in commissione con le più eminenti celebrità dell'arte e della critica. Chi gli dava molta soggezione era il marchese Garoglio, il più influente *factotum* dell'esposizione; ma non per questo il Campeggi era meno deliberato a far valere il suo giudizio! Aveva indossato un irreprensibile soprabito nero, che lasciato trascuratamente sbottonato, faceva vedere un candido panciotto attraversato da una grossa catena d'oro da cui pendeva una sterlina, e un fiocchetto di pelo di tasso! Col cilindro nuovo fiammante tenuto nelle mani dietro la schiena, egli seguiva

qua e là per le sale la giurìa per l'esame preliminare delle opere d'arte proposte. Ogni tanto prendeva la parola, ma poi, quasi pentito, si rimetteva subito al giudizio di chi aveva parlato per l'ultimo.

Quando la giurìa fu dinanzi al *Ladrone dannato* di Enrico Nerucci, si animò una vera discussione, ma in massima si era contrari. Il marchese Garoglio, più livido del solito, si allisciava gli spelacchiati favoriti, nervosamente, fissando gli occhi ora su questo ora su quel commissario.

Ma più si discuteva, più la giurìa pareva animata da uno stesso sottil sentimento di avversione per l'opera del Nerucci! Il cavalier Campeggi cominciò a tremare. Possibile! lui in commissione e Nerucci financo escluso!

— Signori miei, — osò — prima di cosare... di rifiutare un lavoro così, pensiamoci bene, perchè, come si chiama, Nerucci, è un giovane che fa l'arte davvero; mi pare, mi pare che...

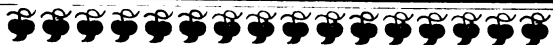
— Statti zitto! animale! — gli mormorò all'orecchio una voce rôca.

Il cavalier Campeggi si volse tremando.

Presso a lui il marchese Garoglio si allisciava i favoriti nervosamente.

VI.

LA BOTTEGA DELLA MORTE

a Luigi Pirandello.

LA BOTTEGA DELLA MORTE.

I.

— E lei vive sempre qui, fra questi emblemi di morte? — le domandò dolcemente il Conte Livio Morani volgendo intorno lo sguardo con un mal represso senso di tristezza.

— Sempre! — gli rispose arrossendo Agata, tutta tremante per la dolcezza delle parole di lui.

— Eppure non era nata per questo! Non ho visto mai così bei capelli!

Non si guardarono nei lunghi istanti di silenzio che seguirono, ma appena egli si volse a parlare, ella levò i soavi occhi sul giovane:

— Suo padre non viene, dunque? — domandò Livio.

— Se il signore ha fretta, posso dire a mio padre che venga da lei.

— Io non ho fretta! — le disse Livio sorridendole con uno sguardo carezzevole.

Agata si chinò a cercare qualche cosa che sapeva di non trovare.

— Che cosa è questo romore continuo?

— Sono i lavoranti nel laboratorio.

— Preparano bare?

Agata non potè rispondergli subito; temè di farlo inorridire, ma poichè lui la interrogava ancora con lo sguardo:

— Si, signore, credo... — balbettò.

— Preparano bare, si...; come sono cupi quei colpi, non le pare?

Un brivido corse pe' loro corpi; Agata sentì l'orrore di cui era preso Livio, e ne ebbe stretto il cuore.

— Perchè questi stigli neri, perchè tante croci, tante lampade, perchè nere le vetrine? è lugubre tutto questo. Bisognerebbe piuttosto nascondere questo aspetto funereo, far vedere solo quanto è necessario...

— Il babbo ha così disposte le cose.

— E qui lei vedrà sempre gente vestita a lutto, spesso forse piangente, triste... Povera signorina!

Agata non aveva mai come in quel momento tanto acutamente sentito l'orrore della sua sorte, condannata com'era a vivere in quel negozio di oggetti funebri! Aveva presa la vita come una

missione, pareva un angelo fra quelle bare, quelle croci, quelle corone di porcellana e di ferro smaltato. Ella, affrontando i rimproveri del padre, non lesinava sui prezzi, dava consigli anzi per far risparmiare; molte volte aveva anche confortato di amorevoli parole i miseri colpiti da sventura che venivano a lei per ornare tombe recenti. E le sue parole sincere avevano trovato aperto il cuore di chi le aveva ascoltate. La sua persona si era andata come adattando al luogo: aveva il viso pallido, come la cera delle candele che vendeva, vestiva a nero, i suoi bei capelli scendevano sulle tempia in copiosissime volute, come le chiome dell'Addolorata, gli occhi avevano quella pallida tinta azzurra di certi fiori che prosperano sulla grassa terra delle tombe, le sue mani lunghe e bianche erano calici di gigli.

La madre aveva avuta la stessa sorte, era vissuta dietro quel bancone nero; su quella stessa sedia su cui ora Agata sedeva. Si era appassita là dietro, come forse si sarebbe appassita lei, e anche lei un giorno sarebbe andata a posare per sempre sotto una di quelle croci ch'erano lì, entro una di quelle bare, come già la mamma.

Agata aveva però fatti molti sogni quando la madre, ancor giovane, accudiva lei al negozio! Ella era tenuta allora come una signo-

rina, l'avevano fatta studiare all'istituto superiore, le avevano fatto imparar musica e canto, l'avevano vestita con eleganza, e l'avevano voluta allevare nella buona società borghese. La fanciulla, che si sentiva dir bella, che sapeva di esser sana e di esser ricca, era entrata nel mondo con l'ardore di tante speranze tanto più care e seducenti per quanto vaghe e misteriose. Ma una fatalità oscura pesava su lei, fatalità di cui ella finì col sentire gli effetti senza rendersi conto della causa: tutti vedevano in lei la figlia di mastro Tommaso, di colui il cui solo nome faceva ammutolire.

I giovanotti le parlarono d'amore e non di nozze, le donne le furono spietate, non potendo perdonare a lei, figlia di un uomo che viveva sulla morte, la bellezza e il denaro. A poco a poco Agata che con l'ingegno possedeva un fine senso della realtà, capì che intorno a lei, per quanto tesoro di amore e di amicizia potesse profondere, si era fatto il vuoto, sentì che tra lei e il mondo erano le bare che fabbricava suo padre!

Ma fiduciosa, di lieta indole com'era, non avrebbe dato troppo peso a quel che lei credeva sue tristezze, se un fatto dolorosissimo non le avesse tolto ogni velo di lusinga.

In una gita in campagna le era stato presentato un giovine, che per tutto il giorno le

aveva mostrato la più sincera premura; le aveva parlato di tante cose gentili, aveva saputo sorprendere tanti suoi dolci pensieri, che Agata, così facile ad esser presa dalle cose soavi, se n'era già fatto un sogno d'amore. Egli non le aveva parlato, come gli altri, con frasi che non dicevano nulla, o con futili o scorrette galanterie, no, egli le aveva saputo trovare d'improvviso la via del cuore.

E sul tramonto, mentre tornavano da ponte Nomentano, e per la campagna deserta nel roseo crepuscolo di maggio i grilli levavano la loro mesta salmodia, essi a braccio andavano innanzi a tutti, dimentichi del mondo. Egli la pregava di accordargli di vederla spesso.

— Dove abita? — le domandò il giovane.

— In via Milano.

— In via Milano? — ripetè come sorpreso; e soggiunse — mi ricordi, scusi, il suo cognome...

Agata si sentì agghiacciare.

— Moreschi.

— Ah, quel negozio...? — domandò lui improvvisamente raffreddato.

— Sì; è di mio padre! — rispose Agata che ad un tratto provò un acuto senso di desolazione.

Il giovane tentò di parlare; di riprendere la conversazione, ma Agata sentì che il cuore gli

si era chiuso, le parole di lui erano agghiacciate.

Allora intese profondamente la sua fosca condanna, e la tristezza cupa che piombò su lei quella sera, non la lasciò più. Si ritirò dalla vita, e visse accanto a sua madre finchè questa non fu chiusa in una di quelle bare che eran fatte di là, nel laboratorio.

II.

Nelle lunghe ore di solitudine, in quella bottega della morte, Agata con la fronte sulle lastre della vetrina, soleva ingannare il tempo guardando la gente. In cuor suo ciascuno era men disgraziato di lei, e se a caso di là passavano due innamorati o due sposi, stretti a braccio con la felicità trasfusa sui volti, ella li mirava ansiosa, li seguiva con lo sguardo e gli occhi le si empivano di lagrime. Ella, che aveva dovuto chiudersi in quella tomba e rinunziare all'amore, si sentiva invece tratta ai più ardenti trasporti della passione; ella sentiva che nessuna donna quanto lei avrebbe saputo conoscere e far conoscere la felicità; nessuna donna quanto lei avrebbe potuto intendere le misteriose pa-

role dei fiori, del sole, della campagna, del mare, dei boschi, e di quanto altro è asilo della vita lieta.

E istintivamente si guardava le mani, quelle mani bianche, lunghe, fini, nervose, e pensava: quante carezze saprebbero fare!

Così in questo doloroso e continuo colloquio del suo spirito col suo cuore, ella continuava a sognare: il solo conforto che le fosse concesso. E quando vedeva passare — ella ne aveva notate le ore — il conte Livio Morani, si sentiva stringere il cuore, impallidiva, tremava tutta come se in vero fosse passato un amante. Che importava? Ella così lo immaginava, benchè mai ne avesse udita la voce. E quel giorno che lo aveva visto svoltare dall'angolo del palazzo di lui e venir verso la bottega, Agata aveva creduto di mancare. Veniva da lei, a che fare? Ah! era morta la sua vecchia nutrice e lui stesso si dava cura di ordinare il servizio funebre per la povera morta.

Che tumulto di impressioni aveva provato Agata a parlar con lui, a vederlo da presso, a sentirne il leggero profumo! Egli le aveva parlato cortesemente guardandola con certa curiosità fatta di simpatia e di meraviglia. E le aveva rivolte quelle domande così buone, che mostravano la gentilezza dell'animo... Ma... aveva sentito poi inchiodare le bare; e il cuore di lui si

era chiuso, come quella volta il cuore dell'altro, come tutti i cuori si chiuderebbero per lei.

Agata pianse lungamente, accorata; il suo destino era irrevocabile, e ogni giorno ne sperimentava l'amarezza. Aveva tante volte pensato di ribellarsi a quella sorte, in un modo o nell'altro, fuggire lontano, sparire dalla bottega, dalla città; cercare altrove, ignorata, magari vivendo del suo lavoro, quella vita d'amore a cui non poteva rinunziare. Ma, chi gliene dava la forza? Come poteva ribellarsi lei, cresciuta in quell'ambiente triste, cupo, accasciante? La sua anima era schiacciata, inchiodata in quella lugubre bottega, e lei doveva finir là, dietro quel banco coperto di tela cerata nera, come v'era finita sua madre, e un giorno più o meno lontano, stendersi in una di quelle bare.

III.

— Ah, la prima rondine! — esclamò con un sussulto Agata seguendo con lo sguardo la bruna viatrice tornata co' primi fiori. La rondinella, come una piccola e nera spola, spinta da una mano invisibile, andava e tornava pel cielo.

— Oggi è venerdì! — pensò Agata — ho

visto la prima rondine di venerdì, mi porterà disgrazia! Ah, — soggiunse nel suo pensiero la fanciulla — qual disgrazia di più?

Ma a un tratto sentì stringersi il cuore per un'idea improvvisa. Il conte Morani da tre giorni non era passato più; ella lo aveva invano atteso dietro la vetrata della porta! Il vecchio orologio della bottega, le cui ore erano battute con lunghi *cucù*, aveva lamentato le dieci del mattino, le quattro del pomeriggio senza che il giovane signore passasse. Eppure non mancava che molto di rado; egli era addetto al Ministero degli Esteri, e per andarvi dal suo palazzo seguiva sempre quella via.

— Che sia partito? — pensò angosciosamente Agata, come se fosse stata abbandonata da un fidanzato. E ricordando la rondine che poco prima le aveva quasi sfiorato il viso, rimase con gli occhi fisi sull'angolo della via da cui già da tre giorni egli non passava.

Agata trasalì; vide suo padre venire frettoloso dall'angolo su cui ella teneva fermo lo sguardo. Suo padre, alto e magro, curvo della schiena, pallido e dal naso grifagno, dalla lunga barba grigia, si affrettava più che non solesse verso la bottega; pareva ad un tempo lieto e agitato.

— Memmo, Memmo! — gridò appena entrato, senza nemmen badare alla figlia.

Il giovane operaio, con il grembiule cosparso di trucioli, i ruvidi e ricci capelli incipriati di segatura, comparve sulla porta del retrobottega.

— Eccomi!

— Prendi subito la chiave del magazzino e vieni con me; tu Agata preparati a far nottata. Bisogna imbottire la cassa pel Conte Morani.

E il vecchio, seguìto da Memmo, si avviò pel magazzino.

Agata era rimasta così, immobile, fulminata, dritta accanto al bancone con la sinistra poggiata sull'orlo. Non battè ciglio, non emise un lamento, non mosse un muscolo, dal pallore cadaverico che le si diffuse sul volto, dal livido cerchio che apparve intorno agli occhi, si sarebbe creduta una povera morta sorta a un tratto da quelle bare! Poi a un tratto cadde di peso sulla sedia da cui si era alzata all'entrar di suo padre, le si sciolsero le braccia lungo i fianchi, la testa le si arrovesciò sulla spalliera, e

— Livio! Livio! Livio!... — mormorò con un soffio di voce tra le pallide labbra tremanti.

Rimase così. Ogni tanto ripeteva, come se non capisse quel che suo padre le aveva detto: *imbottire la cassa pel conte Morani;* e a poco a poco abbondanti lagrime rigarono le bianche gote.

— Agata! — gridò il padre rientrando — che diavolo fai, te la dormi?

La fanciulla balzò in piedi come destandosi da un incubo, e fisò il padre con gli occhi stupefatti.

— Che fai dunque?

— Il Conte Livio?... — domandò la fanciulla con un fil di voce.

— È morto questa mattina di polmonite. Bisogna dunque imbottire la bara, Memmo ti porterà qui la cassa e l'imbottitura; starà bene un raso rosso cupo con la noce intagliata e lustrata a cera. Bisogna consegnarla per domattina alle 7, se non è finita non si va a letto, eh?

Il vecchio andava dicendo queste cose svestendosi del nero soprabito e indossando una specie di lungo camiciotto di taffettà nero, con cui soleva lavorare.

L'aspetto dolente di sua figlia non gli faceva nessuna impressione, si sarebbe meravigliato in vederla allegra. Quella tristezza in fondo gli andava a garbo; pensava il vecchio che una persona di carattere allegro non avrebbe fatto bene in un negozio di quel genere.

Mastro Tommaso si affrettò al laboratorio.

Il sole non batteva più sui palazzi dirimpetto; a poco a poco dalla via era salita l'ombra su tutta la facciata delle case, conquistando piano per piano il dominio della luce. Il crepuscolo si faceva sempre più grigio; ad uno ad uno

furono accesi i fanali della via, e il loro chiarore a mano a mano andò diffondendosi, allargandosi quanto l'ombra della sera diveniva più scura. Agata sentiva uno sbigottimento angoscioso, che non le dava modo di rendersi conto di quel che faceva, di quel ch'era avvenuto, di quel che dovesse fare. Udì la cornetta dei tramvia, la voce del venditore di mandorle fresche, che sul tramonto passava per la via, poi subito dopo « *Pani di ramerino bollenti* ». Udì il solito rombo del legno che riconduceva a casa la signora che abitava sopra la bottega; e le pareva che tutti questi romori fossero solo nella sua memoria, come se ella fosse morta.

E nella bottega l'ombra cresceva; pareva che una sottil nebbia di fuliggine cadesse su tutti quegli oggetti, che divenivano ancor più tristi e orridi. Le bare dischiuse si empivano di nero, come se nel loro fondo si aprisse un abisso; le croci gettavano ombre smisurate sul pavimento a mattonelle bianche e nere, e quelle ombre si tagliavano, s'intersecavano, si confondevano segnando misteriose figure geometriche; i fiori di porcellana e di seta delle ghirlande appese sugli scatoloni perdevano ogni tinta, ogni contorno.

Nè Agata poteva accendere così presto il lume; sor Tommaso l'avrebbe rimproverata, il

lume si accendeva a un'ora di notte, a meno che non fosse entrato un cliente.

La fanciulla si sentì oppressa, le mancava il respiro, tutta quella orrida bottega le stava sul petto. Si passò una mano sulla fronte, aprì la porta a vetri e si affacciò sulla via. La gente passava frettolosa, lieta, spensierata come quando *lui* era vivo; e parve ad Agata così strano che ancora tutti vivessero, camminassero, si occupassero di chi sa quante cose, mentre Livio non sarebbe più passato di là, nè si sarebbe più occupato di nulla! Le parve strano che ancora dall'altra parte della via s'innalzassero le case, che splendessero i lumi dalle finestre, che corressero per via Nazionale i tramvia, che il portiere del palazzo dirimpetto fumasse seduto sulla soglia del portone, tutto, come se lui vivesse ancora! Ma dunque non lo sapevano tutti che *lui* era morto?

Agata provò a immaginarselo, disteso sul letto, con le mani lungo i fianchi, il bel volto pallido, dissanguato, il naso affilato, la bocca chiusa, come sigillata dalla morte, perchè non parlasse di quel che ora vedeva, occulto agli umani. Un desiderio improvviso, acuto, febbrile la prese di rivederlo anche morto per l'ultima volta; e non si trattenne più. Così, come stava, si affrettò per la via, quasi correndo, voltò per quell'angolo pel quale lui passava, seguì via

Palermo fino al palazzo Morani, e via su per le scale sino al secondo piano; suonò il campanello; un servo con la livrea già a lutto venne ad aprire e le domandò sottovoce che cosa volesse.

— Debbo... mi manda mio padre... io sono la figlia di mastro Tommaso...

— Sì, ma che vuole? — ripetè il servo.

Agata non aveva pensato a quel che direbbe; ma il timore di essere respinta le sferzò la mente.

— Debbo prendere la misura della larghezza per... la bara.

— Ma se è già venuto suo padre...

— Non l'ha presa bene... io la debbo imbottire, e ha mandato me.

— Entri, signorina! — concluse il servo che aveva osservato con maliziosa curiosità quella delicata figurina, così agitata, così ansimante.

Agata entrò in una grande anticamera, dai mobili scolpiti, severi e scuri, illuminata da tre gruppi di lampadine elettriche; poi passò per altri saloni, per un corridoio, sempre su soffici tappeti e nel più lugubre silenzio. Pareva una casa disabitata. In quel vecchio palazzo non abitavano che il padre e il figlio, e la mancanza di una donna dava a quella casa l'aspetto triste e severo di un chiostro. La fanciulla temeva da un momento all'altro di cadere sve-

nuta, tanto era lo spasimo dell'ansia: rivederlo, rivederlo cadavere, con gli occhi chiusi!

— Ecco, favorisca — disse a un tratto il servo.

Agata dovè per qualche istante fermarsi appoggiandosi allo stipite dell'uscio.

— Ho corso troppo... scusi un momento, — esclamò la fanciulla tentando di sorridere.

Ma poichè il cameriere la guardava meravigliato, si scosse e rapidamente entrò nella stanza, cercandolo con lo sguardo ansioso.

Livio Morani era lì, sul suo letto, vestito a nero, con le mani raccolte intorno a un Crocifisso sul petto; una monaca e un vecchio servo sedevano in disparte; era pallidissimo, con gli occhi chiusi, come lei lo aveva immaginato, ma sulle labbra appariva un lieve e mesto sorriso che i piccoli baffi neri non nascondevano; avea il sorriso di quel giorno, quando le aveva detto: *Non ho visto mai così bei capelli!* Agata cadde in ginocchio, e scoppiò in pianto muto, lacerante, sussultando tutta, tanto che i due servi e la monaca accorsero a lei, stupefatti.

— Ma, che cos'è? Perchè?

A quelle voci estranee Agata si sollevò di scatto asciugandosi gli occhi e pensò: io non ho diritto di piangerlo! Si chinò sul cadavere e gli baciò le mani, poi trasse dalla tasca del grembiule il metro a fettuccia, e fece atto di mi-

surare il torace del morto. Lo contemplò ancora, poichè i domestici e la monaca la stavano a guardare, si chinò di nuovo a baciare le mani dell'estinto e si volse per uscire.

— Ma lei conosceva il povero signorino? — le domandò con malizia il servo che l'aveva accompagnata.

Agata guardò il servo sul cui viso era ancora una lieve tinta di ironia.

— I morti si conoscono tutti! — rispose.

IV.

Chiusa la bottega, ella restò sola dinanzi alla bara che doveva imbottire per lui. Pendente dal soffitto, la lampada a gas rischiarava tutta la lugubre cassa; su di una sedia, come un mucchio di carne sanguinante, era posata la stoffa ovattata per l'imbottitura, di un rosso cremisi intenso. Sul bancone era un lungo martelletto presso una ciotola di legno colma di chiodetti di bronzo; poi una tenaglietta, una grossa forbice, un rocchetto di seta cremisi a cui era appuntato un ago, e un groppo di cordone di seta.

Agata, in piedi, sotto l'ombra della lampada, teneva gli occhi sbarrati su quella roba come

chi uscendo da un sogno guardi intorno non riconoscendo i luoghi e le cose.

Il vecchio orologio scattò, e per dieci volte ripetè il lamentoso *cucù*. La fanciulla si scosse.

— Le dieci! — mormorò richiamata dalla voce del tempo alla realtà della vita. E pensò: egli attende... Attende, che cosa? Attende la sua bara; ma è morto... Agata si strinse forte il capo fra le mani, ebbe paura d'impazzire. Prese risolutamente la stoffa; la stese nell'interno della cassa, e con il taglio della mano l'andò adattando agli angoli, ai lati, poi con la forbice tagliò la stoffa; preparò le giunte e sedè per cucirla.

— Ah triste mia sorte! — pensava Agata piangendo amarissimamente e rasciugandosi in fretta le lagrime perchè non macchiassero il velluto. — Io, che avrei voluto spendere tutta la mia vita per lui, sono ora costretta a prepargli l'ultimo letto! Non era questa la coltre da me trapunta da cui avrei sognato ricoprirlo, non questo il letto nel quale io avrei voluto vederlo dormire! Sognavo sentire il ritmo dei suoi respiri, i battiti del suo cuore; destarlo, chiamandolo a nome sottovoce, soavemente. Egli dorme invece e nessuna mia parola d'amore lo desterebbe, egli dorme senza respiro perchè i suoi polmoni sono immoti, il suo cuore non pulsa più, e nel suo petto è per sempre il si-

lenzio. La sua bocca è chiusa, e se domani io diventassi regina del mondo, nè l'oro dei miei scrigni, nè la potenza del mio esercito potrebbero mai più farmi dare un bacio da lui! Le sue mani bianche poseranno qui, qui, in questa parte della imbottitura e non potrò mai più baciarle! Ed io ieri, ieri l'altro lo aspettavo dietro la vetrina; aspettavo che passasse, mentre lui lottava con la morte. E come non ho sentito gli spasimi da cui egli era dilaniato, i lamenti che uscivano dalle sue labbra? Io sarei corsa a lui... sarei corsa a lui, e come? Ed egli mi avrebbe voluta? Chi ero io per lui? Nessuno, la figlia di mastro Tommaso! Ah perchè non sono morta io invece che lui, io che non ho vita, io che son sola, io per cui la morte non è danno! Egli sarebbe passato, e forse non vedendomi più sulla porta avrebbe domandato; E quella signorina? — È morta! — avrebbero risposto. Egli sarebbe rimasto un po' pensoso e poi avrebbe esclamato: Poverina, aveva così bei capelli biondi!

Queste cose pensando Agata traeva innanzi il lavoro; e cuciva con cura amorosa, come preparasse un abito di sposo. Ogni tanto una lagrima cadeva improvvisa sul raso; ella col fazzoletto la rasciugava subito, ma in cuore le sarebbe stato caro poter piangere senza ritegno su quella bara. Quanto le sarebbe stato di con-

forto se avesse potuto tutta quella stoffa bagnare delle sue lagrime, perchè la persona di lui, che ella non aveva potuto coprire di baci, potesse almeno ravvolgere del suo pianto.

L'orologio sonò le dodici, poi le dodici e mezzo.

Il lavoro di cucitura era finito.

Agata baciò l'ago che aveva trapunto e unita quella stoffa, e lo fermò sul petto per conservarlo. Poi dispose nella bara la stoffa che vi aderiva esattamente, posò sulla sedia la ciotola coi chiodetti, il martelletto, e cominciò ad allungare sulle commettiture il cordone di seta. Quando fu ben disteso, prese il martello nella destra, poi coll'altra un pizzico di chiodetti e se li gettò con un gesto rapido in bocca, e traendone uno dalle labbra lo puntò sul cordone, e vi battè su!

Che suono cupo ebbe quel colpo! Agata se ne sentì stringere il cuore e dovè fermarsi. Pensò allo stridìo delle viti che per sempre avrebbero ivi entro rinchiuso il suo povero morto, e se ne sentì accorata. L'irreparabile ad ogni tratto le appariva dinanzi come uno spettro!

E tutto taceva intorno! La via era silenziosa: da lontano giungeva, a seconda il moto del vento, il tremulo canto di mandolini, e parevano sospiri di anime. Un ubriaco si andava avvi-

cinando da via Palermo, si udiva il suo vociare incomposto, poi giunse distinta la sua canzone:

Morettina de la stazione
ecco il treno se ne va...

— Se ne va, se ne va, se ne va, — ripeteva fra sè macchinalmente Agata. Se ne va e non torna, non torna... — un nuovo scoppio di pianto le fece interrompere il lavoro.

— Su via, presto, presto; la bara dev'essere pronta prima dell'alba — si ripeteva Agata come parlando ad un'altra persona.

E riprese il lavoro febbrile. Quei colpi secchi, che suscitavano un'eco breve e cupa, come scatti di tosse, le davano il delirio dell'angoscia; le pareva di battere sul petto di lui; per due volte si schiacciò un dito, ne sprizzò del sangue, ma... — ella ne sorrise — il sangue si confondeva col colore della stoffa.

A la fine tutto fu pronto, anche la rivestitura del coperchio; non restò che preparare il sottile cuscino che doveva tener leggermente sollevata la testa del cadavere.

Agata, prese le misure, tagliò la stoffa, tolse da un cassetto quattro fiocchetti; ma a un tratto si arrestò pensosa... Aveva dimenticato di farsi dare della lana per imbottire il cuscino. Che fare? Ora tutto era chiuso, il padre era di sopra a dormire. Cerca qua e là; trovò un mucchio

di crine vegetale; ma lo gettò via, era così brutto, così freddo!

— Ah! — esclamò a un tratto guardando con occhi luminosi le grosse forbici! sì, sì.

E in un istante si disciolse le lunghe e folte chiome, strinse bene nella mano tutta la ricca massa dei capelli, e sorridendo felice, a pochi centimetri dal capo, tagliò le belle, lunghissime trecce.

Quando, dopo ripetuti tentativi, ai quali la forbice pareva ribellarsi, le rimase finalmente in mano quella massa tepida e lucente, ed ella vide, dinanzi a sè, staccata dal capo tutta la sua bellezza, sentì uno schianto improvviso, più forte di ogni altro sentimento, e rimase così per un pezzo, con gli occhi inariditi a guardare i suoi capelli recisi.

Ma si scosse, tornò sulle sue labbra il sorriso, e provò una gioia ineffabile nell'imbottire quel funebre origliere delle sue chiome. E il cuscino venne bello, soffice — ella aveva bene bene arruffati i lunghi capelli — e quando ebbe attaccati i quattro fiocchetti, e ebbe posato al suo posto il cuscino, sentì un conforto profondo per quel supremo sacrificio che aveva potuto fare per lui, a cui tanto erano piaciuti i suoi capelli.

Finito il lavoro, non sapeva staccarsene, si chinò a baciare ogni parte della funerea cassa, e sul cuscino anch'ella volle posare la faccia.

La mattina, mentre attaccata da una febbre improvvisa, si disponeva a tornare in letto, udì per la via le tristi salmodie.

Egli passava per l'ultima volta, e si avanzava da quell'angolo!

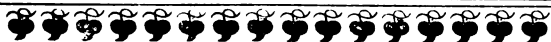
Agata cadde in ginocchio in singulti angosciosi, e copertosi il viso con le mani mormorò:

— Almeno dormirà per sempre su' miei capelli!

Roma, 1898.

VII.

MUSICA SACRA

a Corrado Ricci.

MUSICA SACRA.

I.

Da un anno Camillo Spada ai ricevimenti del sabato di donna Livia Tulli-Corelli, fra un giro di waltz e una discussione, accettando una tazza di thé, attirandola nel vano di una finestra con un elegante pretesto, incontrandola da un salone all'altro, le mormorava con occhi pieni di passione:

— Livia, vi aspetto!

Non aveva altra frase; erano le stesse parole che il giovane ripeteva assiduamente.

— Ma Spada, voi siete pazzo! — gli aveva risposto in principio la soavissima signora senza nemmeno inquietarsi di quella pretesa.

— Non importa! Vi amo e vi aspetto! — ripeteva ancora il giovane avvolgendo la donna in un lungo sguardo di tenerezza.

Quante proteste di amore, quante frasi ardenti, quante assidue seduzioni riepilogavano quelle poche parole che da tanto tempo risuonavano all'orecchio di Livia! Ella si era in principio domandato, così, per curiosità, se veramente Camillo Spada l'amasse, e aveva voluto studiarne attentamente il contegno. E attraverso le forme più discrete e rispettose aveva intesa la profonda passione del giovane per lei. Se n'era spaventata, e ne aveva gioito: ella non era stata mai amata così, con tanta fervida costanza, con tanta cieca adorazione. Il conte Tulli, onest'uomo tutto dedito alla famiglia e a' suoi affari, era di un'amorevolezza, d'una cortesia esemplari verso lei, idolatrava la loro bambina, ma dalle sue labbra non era mai uscita una parola accesa, una frase carezzevole, il suo carattere contegnoso e severo aborriva da ciò che soleva chiamare sdolcinature.

Eppure, quanto piacevano a donna Livia quelle parole, quelle frasi che penetrano nelle orecchie come tuffi di sangue, che scuotono ogni fibbra, che elevano nei sogni! Quando nelle novelle, nei romanzi trovava i dolci dialoghi di amanti che giungono alla felicità dopo tanti stenti, e si narrano le ansie, i dolori, le speranze, le desolazioni, i timori attraverso i quali la loro costante passione è passata vittoriosa, ella si sentiva pervadere da una profonda tristezza. Nessuno — pensava Livia — dirà mai

a me queste cose! E certe volte, quando era sola e si sentiva sola, da' suoi occhi fisi nel lontano orizzonte scendevano lagrime silenziose.

Da che Camillo Spada le aveva parlato del suo amore, e più che con parole, con sottili accorgimenti, con subitanei ripieghi, con umili atti di devozione le aveva data la certezza della sua sincerità, Livia nei momenti di sconforto pensava a lui. E si domandava che cosa egli le direbbe se ella si piegasse alle sue dimande, se un giorno davvero andasse nel suo studio di pittore, se ella insomma divenisse la sua amante.

E questa curiosità sentimentale aveva a poco a poco così assorbito il pensiero di donna Livia, la quale vi andava ricamando su le più soavi tenere trame, che una sera, alla centesima insistenza dello Spada, rispose:

— E se venissi?

— E se veniste? — rispose il giovane stringendole appassionatamente le mani e fissandola con occhi sfolgoranti. — Se veniste, Livia, io m'inginocchierei dinanzi alla vostra anima, vi direi le cose più care, vi farei dimenticare del mondo... Oh Livia, Livia, venite, voi non potete immaginare quanto io vi voglia bene...

Donna Livia, che pure aveva deliberato di cedere all'invito, esitava; ma le venne in mente in quel supremo istante suo marito serio, grave, freddo e rispose tremando tutta:

— Ebbene, verrò.

— Oh diletta! — esclamò lo Spada, baciandole le mani; — e quando?

— Domani: verrò domani sul tramonto.

II.

Livia, figlia unica del marchese Ubaldo Corelli, era cresciuta nell'ambiente scettico e fiero delle ricche famiglie romane esulate per ragioni politiche. Il marchese Corelli, uomo d'indole ribelle ad ogni forma e ad ogni idea che non fosse nel suo libro, aveva seguito l'Eroe popolare in tutte le sue vicende, e, rientrato ancor giovane a Roma con le truppe nazionali, aveva ripreso possesso dell'avito palazzo, e aveva poco dopo sposata la figlia del suo colonnello.

Da questa unione era nata Livia. Il padre aveva concesso solo dopo abbondanti lagrime della moglie, che la bambina fosse battezzata, ma non aveva voluto esser presente alla cerimonia; per lui guai a parlare di messe, di benedizioni, di chiesa: il prete era causa di tutti i mali della società.

Così la piccina era sbocciata tra gli scatti irosi del padre e la vacuità bonacciona della madre, in quella casa tappezzata di Garibaldi,

di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Mazzini, di Orsini. Grandicella, una governante inglese ne aveva assunta l'educazione, e ne aveva coltivata l'anima infarcendola di nebulosità romantiche e di scrupolosità prammatiche.

Livia andò sposa e non era entrata in un tempio che qualche volta di sfuggita, quando la madre aveva osato condurla a sentire una messa di nascosto del marito; ma era tanta la paura per quella trasgressione che la buona signora non aspettava nemmeno la fine. E Livia trovò nel marito non un mangiapreti, ma un indifferente, dinanzi a cui la religione appariva una forma di remora sociale per le classi ignoranti.

La sua educazione morale era tale che Livia avrebbe riguardato il tradire il marito quale una mancanza di convenienza, come il mangiar con le mani o il gridare per via. Il padre nell'odio politico aveva, senz'avvedersene, traviata ogni idea di rettitudine; la sua moralità era sconvolta da una frase: per essere onesti non c'è bisogno di Dio. E così ogni concetto di morale Livia l'aveva avuta dalla governante, per la quale tutti i problemi grandi e piccoli della vita si risolvevano in questioni di *propriety*.

Talchè quando donna Livia scese le scale del nero palazzo per andare da Camillo Spada, sentiva quel che potrebbe sentire di imbarazzante

e di vergognoso un gentiluomo che fosse costretto a passeggiare per la città in maniche di camicia.

Ma questo senso pur vivissimo di imbarazzo e di vergogna, era vinto da uno stimolo più vivo ancora di curiosità e di tenerezza; perchè, certamente, lo Spada piaceva molto alla giovane signora. Egli aveva baffi neri, volti in su alla russa, splendidi, e si annodava le cravatte con rara squisitezza, ballava tutti i balli con raffinata maestria, e parlava d'amore con piccante finezza, eppoi dipingeva così bene! Allorchè donna Livia, nei lunghi ozi del pensiero, stabiliva un confronto fra suo marito e lo Spada, restava meravigliata come tanta disuguaglianza potesse essere fra uomo e uomo. E concludeva: Perchè non mi hanno fatto sposare un uomo come lo Spada?

III.

Quando il legno chiuso di donna Livia si fermò dinanzi la facciata di Santa Maria Maggiore, già nel piovoso crepuscolo autunnale andavano ad una ad una scattando le fiammelle dei fanali.

Pure ebbe il dubbio di giunger troppo presto, e pensò di entrare in chiesa ad aspettare.

Ella rimandò il cocchiere, e salì lentamente i pochi gradini che conducono al pronao del tempio. Una mendicante le alzò la pesante portiera chiedendole l'elemosina; Livia non la vide nemmeno.

Entrò e stette per ritrarsi.

Il tempio era deserto, scuro, funebre. Sull'altare della tribuna splendevano poche candele, e nel mezzo della chiesa si alzava un feretro, coperto da una coltre nera listata d'argento, ai cui angoli fumigavano quattro torce.

Livia provò un senso improvviso di freddo e di tristezza. Il tempio sembrava tutto una tomba; le colonne parevano di smisurata altezza, i capitelli si perdevano nel buio del soffitto, ombre gigantesche si lanciavano attraverso le navate, si perdevano fra gl'intercolumni, sparivano confuse nell'oscurità. Ella stessa camminava nelle tenebre, e i suoi occhi ne erano pieni.

Qua e là tenuissime lampade pendevano immobili nel buio delle cappelle come lucciole smarrite; a la fioca luce i busti marmorei si animavano e parevano cadaveri che stessero per sollevarsi dal loro freddo giaciglio. Le immagini sacre assumevano all'incerto barlume una vaga espressione di dolorosa aspettazione, come da un istante all'altro dovessero muoversi e parlare e narrare chi sa quali lontane e stranissime storie.

Il silenzio profondo che posava nel sacro edificio pareva l'anima di quel buio, e la signora si avanzò sulla punta dei piedi, perchè le parve una profanazione il suono pettegolo de' suoi tacchi di legno.

A un punto pensò ancora di ritrarsi, ma non potè; quel silenzio, quelle tenebre, quel funebre apparato ebbero pel suo spirito una misteriosa attrattiva. Ella non aveva mai visto un tempio a quell'ora e in così severo aspetto. Intravide una panca, e andò a sedervi.

Così, nello stato d'animo in cui si trovava, le parve che ivi, a quell'ora, in quell'ombra, un riposo improvviso l'acquietasse! Lo Spada poteva attenderla; era bene anzi farlo attendere!

A poco a poco cominciò ad assuefare gli occhi all'oscurità; ma più gli era dato discernere e più apparivale immensamente vasto e alto l'edificio, più si sentiva rimpicciolire in quello spazio che aveva il buio per confine. Ella si trovava sola, lontana dalla vita quotidiana, e pensò alla profonda pace che regnava in quella chiesa così fuori dal mondo, da quel mondo di cui ella era prediletta creatura. E le sembrò tanto vacuo, tanto tempestosamente vacuo quel mondo, ora che le si presentava così lontano!

A un tratto, dal fondo della chiesa, si levarono le voci dell'organo lente, gravi, dolorose. Quelle voci empirono di tristezza le cupe soli-

tudini del tempio, e parve a Livia che in ogni angolo voci più basse, voci piene di angoscia ora alte or sommesse ripetessero quel canto. Le ombre stesse fremevano come agitate dalle onde invisibili dei suoni. Da dove venivano quelle note?

Livia non potè discernerlo; le parve che scendessero dall'alto, dal buio, come se un essere misterioso scuotesse l'organo dal suo silenzio polveroso tra le fitte tenebre dell'abside. Ella non aveva udita che una volta di giorno, distrattamente, in una chiesa parata a festa, la voce dell'organo e non ne aveva conservata alcuna impressione. Ora ad un tratto ne era scossa, sconvolta, rapita; nessuna musica poteva giungere alla solennità austera, alla magnificenza dolorosa di quei suoni, che parevano vagare pel tempio come sensibili fantasmi del pensiero. Come poteva asserne ella così turbata?

Che improvviso struggimento, che ansia indefinita, che scontento profondo, che smarrimento le dava quella musica!

L'organo proseguiva il suo canto; era una storia di lagrime lunga, lontana, una storia che le parole non avrebbero potuto narrare: una storia vasta, immensa, una storia che non aveva principio e non aveva fine, e di cui quello era un brano. Qualche cosa di prodigioso era in quelle voci, parve a Livia che fosse quello il

solo linguaggio che potesse giungere a Dio, a questo Essere senza limite di spazio, di tempo, di potenza, alto più che il cielo, piccolo da capire nel cuore di una rondine, immenso da empire di sè l'universo; di questo Essere a cui lei non aveva pensato che raramente, e sgomentandosi di non poterlo concepire.

L'organo proseguiva il suo canto, crescendo, accelerando, spegnendosi, passando dal tremendo rombo di un tuono alla voce piangente di una fanciulletta, dai lamenti poderosi di un titano agonizzante alla triste canzone di una sciagurata, e da questi passaggi la dolorosa storia si levava alta, solenne, eccellendo, addensandosi, purificandosi. Ogni frase era riboccante di strazio, di desolazione, di terrore, e pareva che ne piovessero lagrime amarissime, e che si levassero angosciosi sospiri, e che si seguissero laceranti singhiozzi.

Livia fu tutta presa, tutta dominata da quella musica. Donde veniva, perchè, chi era che suonava? Ella non sapeva nulla, nè si domandò più nulla; a poco a poco si sentì invadere da un arcano sentimento di solitudine, di sgomento; le parve che in quella storia, che la voce dell'organo narrava, vi fossero tracce delle sue stesse lagrime, e delle sue stesse perdute speranze.

Al suono dell'organo si unì una voce bianca, chiara, purissima. Livia si sentì orripilar tutta

per la improvvisa emozione. La voce saliva lentamente ondeggiando con note lunghe, ampie, crescenti, pareva la voce di un angelo che guidasse a la speranza le desolate angosce dell'organo. E la voce saliva melodiosa, triste anche essa, ma di una tristezza serena, di una tristezza rassegnata, speranzosa, e l'organo la seguiva rotto ancora da singhiozzi, da sospiri, da tronche preghiere. La voce errava, errava per il tempio quasi volesse suscitare dal nero catafalco il morto e portarlo via seco in alto, e volesse destare tutti i morti dai loro sepolcri e avviarli al cielo. Essa sapeva i muti dolori, le trepide speranze, le oscure miserie, le nolenti viltà, le mortali disperazioni che l'organo aveva narrate, e ora parlava di pace e di giustizia.

Livia si sentiva scuotere da quella musica nel più riposto angolo del cuore; l'accordo mirabile di quella voce con l'organo la traeva in un'estasi triste e pur dolce, a lei fin'allora sconosciuta. Un improvviso bisogno di pace, di raccoglimento le faceva pensare con fastidio alle molte cure quotidiane, e si domandò come poteva occuparsi di tante meschine cose se erano in tal modo soavi la pace e il silenzio. E la voce trascinava l'anima di Livia in plaghe ignorate, ad altezze vertiginose da cui gli uomini parevano tanto lontani e piccini! Quella voce nuova le svelava tanti misteri occulti, e le parlava di

cose impensate, e le suscitava nuovi sentimenti di bontà, di pietà, di sacrificio.

Ella credeva di vaneggiare. A poco a poco sentiva in sè destarsi un'anima nuova, una nuova coscienza, le si rivelava un mondo nuovo; come chi nato e vissuto in un'oscura spelonca sia d'un tratto ridestato in un giardino d'Armida a' primi tepori di primavera.

La stupefazione più profonda riempiva l'anima ignara della donna. E come un ritmo di pensiero ella si ripeteva: E dire che tutto questo era a due passi dalla vita quotidiana, e che io forse non l'avrei mai sospettato!

D'un tratto, senza labirinti di raziocini, senza sperimenti scientifici, senza arzigogoli metafisici, le si rivelava in quella musica solenne tutto un avvenire di vita spirituale. Quella musica pareva la dissolvesse, la polverizzasse in tutto quanto aveva di materiale, come una divina statua impesantiva, ingoffita, sformata dalle nevi ghiacciatelesi intorno, si purifica ai raggi del sole. Ora si ricordava di aver letto che la musica appunto ha un'azione *levitativa*, estasiante, e rammentava la notizia di un esperimento fatto da uno scienziato americano con una macchina di sua invenzione, mediante la quale un pezzo di quarzo con una certa quantità di onde sonore a dato ritmo si era sgretolato in polvere; esperimento fatto per dimostrare fisicamente l'a-

zione che la musica ha sul nostro organismo psichico, e che il volgo chiama *intenerirsi.*

Che vita aveva essa condotta, che pensiero era stato il suo, se non aveva mai inteso e pensato a tutto quello che ora improvvisamente quelle voci le rivelavano?

Cercò di comprendere le parole che la voce cantava, ma non riusciva a capirle; e che importava? Quel canto le diceva più di qualunque discorso, quel canto parlava un linguaggio che non aveva mai udito e che pur intendeva profondamente.

Che aveva fatto ella de la sua esistenza, de la sua giovinezza, de la sua anima? Si era mai domandato che fosse la vita e che chiudesse nel suo tempo, e che volesse dirne la fine? La fine, la morte, la morte: Questa parola scattò nel suo pensiero come per la prima volta. E Livia se ne atterrì! La morte, e, che cosa era la morte, come non vi aveva mai pensato?

La voce continuava il suo canto errabondo, misterioso, pieno di ombra e di luce, e l'organo la seguiva sempre sospirando, singhiozzando, lamentandosi, ruggendo, ululando quasi temesse di smarrirsi.

Nulla di così terribilmente sublime l'aveva mai colpita. Era talmente profonda quella musica che le lunghe frasi melodiche seguentisi, incalzantisi, riapparenti in altro atteggiamento,

unificandosi, le davano la sensazione di una fuga di fantasmi radiosi, vaganti per i misteri delle scure volte, rincorrentisi, agitati, irrequieti in cerca di un bene perduto. Questo vaneggiamento le ricordò le paure infantili, le ricordò tutte le storie di spettri, di spiriti vaganti intorno a noi, di anime in pena nelle cupe notti di tempestoso inverno per le vie solitarie, e ora le parve che un'ascosa verità le si rivelasse, e che quella musica fosse il linguaggio di quegli esseri dolenti e terribili.

Dolenti, e perchè? Perchè forse li aveva colpiti la morte prima di un certo sviluppo morale determinato?

Ah dunque... la morte!

La morte, sì, la morte. E come non vi aveva mai pensato? Che cosa era quella bara, che cosa era quel cadavere che vi era rinchiuso? Livia trovò la sua anima così vuota di questo pensiero, che ne fu spaventata. Rivide la sua esistenza trascorsa nel barocco ingranaggio dei bisogni quotidiani, e nell'adempimento meccanico delle esigenze cittadine, ripensò alle sue meschine lusinghe, a tutte le misere aspettazioni del suo cuore. Come tutto era povero e vuoto al pensiero della morte!

La morte! essere rinchiusa in quella bara!... Livia ebbe un sussulto di freddo. E che sarebbe di lei sotto quella coltre nera listata d'argento?

E non vi aveva pensato, e sarebbe morta così ciecamente!

La sua spensieratezza tentò ribellarsi all'idea funerea, quasi che ella non dovesse morire, quasi che quella beltà, quella giovinezza, quella grazia dovessero essere eterne: se la mia carne è così rosea, se i miei fianchi sono così rigogliosi, se la mia bocca è così fresca, come posso io morire? Ma no, ora ella vedeva la morte, vedeva la sua carne ingiallire, vedeva il suo corpo impinguarsi e rilasciarsi, sentiva cadere i denti e le labbra inaridirsi. Ah la morte, la morte, la inesorabile, la implacabile, la ineluttabile, a cui lei non aveva mai pensato, e che pure sì tremenda pesava sul suo capo!

Ma la morte era il buio e il silenzio? No, no, in quel momento la voce dolce, limpida saliva al cielo. La voce rispose a Livia che la morte non era nè buio, nè silenzio. E dove e come? Ma per saperlo bisogna aver pianto molto; di questo Livia ebbe la certezza; e aver pianto perchè? Come poteva piangere lei se non aveva nessun profondo dolore? Ma forse ella non vedeva il suo dolore, forse, come certi malati, ella non aveva il sospetto della sua malattia? La donna si domandò angosciosamente questo con uno scatto di terrore? E volle penetrare più profondamente la sua vita, e uno spettacolo nuovo apparve al suo pensiero. D'improvviso

le si rivelava la sua sciagura, come se essa fosse stata nascosta dietro un velo che solamente adesso si alzava. Si vide bambina senza cure, affidata alla diligenza prezzolata della servitù. Sulla sua culla nessuna idealità aveva aleggiato, non le avevano fatto credere in nessun angelo che le vegliasse i sonni assiso accanto al suo lettuccio; nè una preghiera, nè un'invocazione le avevano appreso; da giovinetta il suo pensiero era sorto allo spettacolo dell'odio, della bestemmia, dell'ira, nel sospetto e nel dubbio di tutto. Sul suo lettino non sorrideva nessuna immagine, nella sua casa non si conosceva la soave e intima gioia delle feste solenni, tutto era stato scettico, freddo, iroso. Da ragazza non le avevano parlato che del positivismo della vita pratica, le ricchezze le erano state incentivo di vanità, di noia e di disprezzo per tutto. Come poteva pensare a Dio, alla *Morte* ella, che non sapeva che fossero privazioni, e che si sentiva continuamente magnificare per la sua bellezza? Dio — le diceva il babbo — è un fantoccio messo fuori dai preti per imbrogliare i gonzi; la morte è lo sfasciarsi di un organismo che ha esaurito le sue energie e consunte le sue parti.

No, no, non era vero, suo padre l'ingannava e l'aveva del suo inganno offuscata; ella non sapeva come, dove, quando, perchè, non avrebbe saputo in alcun modo precisare questa nuova

coscienza, ma sentiva intorno a lei un'influenza misteriosa potentissima, da cui scaturiva pace, luce e giustizia; e questa coscienza che preesisteva latente in lei, ora si destava, come si desta nell'adolescente ad un tratto l'amore.

E che aveva fatto lei per adire questa soglia di luce e di giustizia? Di quali piaceri aveva fatto rinunzia per asciugare una lagrima, di quali gioielli si era privata per alleviare la indigenza di tanti derelitti, di quali eroismi di sacrificio si era fortificata per accogliere la suprema, improvvisa rivelazione che in lei sfolgorava?

Nulla, nulla, ella rivedeva la sua esistenza leggera, mondana, futile, cieca. E sua figlia, la sua creatura stessa non cresceva come lei era cresciuta, senza luce materna, senza idealità, affidata alle domestiche, perchè lei, la madre, potesse più liberamente godere di questa così falsa felicità?

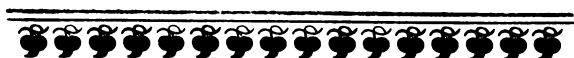
Livia si sentì perduta; a un tratto con la voce dolcissima che le aveva tante nuove e terribili e fulgide cose rivelate, si unirono altre voci, altre voci armoniose, possenti; un concento pieno, grave, crescente si sparse per il tempio severo; parve a Livia che il soffitto stesse per aprirsi e che un mare di luce dovesse irrompere e abbagliarla; e fu così intensa questa visione che cadde in ginocchio in uno scoppio di pianto muto, intenso, accorato. Pianse, pianse a lungo, e le

parve che ogni lagrima portasse via dalla sua vita una scorie di leggerezza, d'egoismo, di vanità! Le parve che la sua vita si purificasse, e che la nuova Speranza venisse ad illuminarla, di una luce nuova e infinita.

Quando donna Livia uscì dal tempio affranta, barcollante, ma lieta, di una letizia profonda e serena, saltò nella prima vettura che incontrò e si affrettò a casa, a la sua casa, e corse ansante a la sua bambina, e la coprì di baci, di carezze e di lagrime.

La piccina la guardava dubbiosa, interrogante, quasi spaurita da quella insolita furia di tenerezza; ne' suoi occhioni azzurri apparvero l'ultimo rimprovero, e il silenzioso perdono.

VIII.

MASTRO IRENEO

MASTRO IRENEO.

I.

— Non mi seccate coi numeri! — brontolò la vecchia continuando a sgranare grossi baccelli di fava in una lurida pentola.

Un gatto rossiccio, spelacchiato, dagli occhi gialli, venne lentamente a posarsi accanto alla padrona, fissando il nuovo venuto.

Ireneo si appoggiò allo stipite della porta, sulla cui soglia sedeva la vecchia; si tolse il berretto e si asciugò la fronte e la faccia, che l'abuso del vino aveva coperto di una maschera paonazza.

— Io non volevo numeri! — rispose poi, più come parlando a sè — voglio... — Si fermò scoraggiato e torvo in viso; poi, come di scatto riprese: — sono venuto perchè mi dovete trovare una fattura forte; io vi pago...

La vecchia sospese il suo lavoro, e levò finalmente lo sguardo al visitatore; su quella faccia terrea, solcata in ogni verso da rughe come un guscio di noce, su quegli occhietti loschi, improsciuttiti, brillò un lampo d'ironia.

— Mastro Ireneo, sareste innamorato?

Anche il gatto si lisciò i baffi ammiccando.

— Non ridete, se no me ne vado; qui ci sono cinque lire per voi! — Egli trasse da un nodo del fazzoletto cinque monete d'argento.

— Io non rido, voglio sapere; si tratta di cose serie?

Ireneo pestò rabbiosamente una formica, poi guardò il sole che lentamente scendeva dietro gli opposti colli tra immensi velari di porpora.

— Sapete che c'è là? — scoppiò a un tratto stendendo l'indice velloso verso una ridente collina su cui biancheggiava tra gli aranci, i limoni, i melograni, e cespi di rose, e verande di gelsomini, una villa signorile.

La vecchia aguzzò lo sguardo protendendo il piccolo capo di upupa spennacchiata.

— Come?! — esclamò attonita fissando Ireneo.

— Vedete, per la Madonna, zì Caterì, se voi mi fate venire avanti il diavolo in persona io gli vendo l'anima cento volte, per quella femmina!

— Ah, sentite, Ireneo — disse la vecchia ri-

prendendo a sbaccellare le fave — siete ubriaco; il diavolo stesso si metterebbe a ridere.

— Dunque non potete far niente? — domandò egli lentamente con un tremito convulso nella voce, e con tale trepidazione angosciosa sull'orrida faccia che avrebbe inspirato pietà a chiunque.

— Andatevene via, Ireneo; l'aria fresca svapora il vino, fate una passeggiata: comincia a rinfrescare...

— Quanto volete? sono poche cinque lire? Ve ne do dieci!

— Ma se me ne deste mille, non vi potrei far nulla. Figuratevi che la baronessa porta al collo un tale sacchetto fatturato che le ho dato io, che se pure andasse all'inferno, le fiamme non la toccherebbero. E sapete quanto me l'ha pagato?

Ireneo scosse leggermente il capo.

— Cento lire d'oro!

L'uomo rimase abbattuto, col grosso capo chino, lo sguardo sanguigno a terra, le prominenti mandibole contratte. Poi d'un tratto si scosse.

— Ma, zì Caterì, — esclamò con un ghigno avvelenato, stendendo le mani verso la villa — qui deve finire, presto o tardi; ha voglia di voltarsi quando m'incontra, queste mani l'hanno da calare a fare i vermi. Fosse domani!

— Siete proprio ammattito!

— Buona notte! — concluse Ireneo, e si affrettò lungo il sentiero scosceso, mentre il gatto lo seguiva con uno sguardo fra il torvo e il sardonico.

II.

La baronessa Matilde Ardennò - Motta era restata vedova a venticinque anni. Il vecchio marito le aveva legata una vistosissima eredità, con la clausola di non rimaritarsi; di modo che la giovane signora, bella, di quella bellezza florida, bionda e gaia che i greci attribuivano tanto giustamente a Venere, specialmente a Venere Callipigia, si era trovata padrona di sè e delle sue cose, quando ancora aveva tanta giovinezza e tanta gioia da irradiare intorno.

Di carattere espansivo, romantico, debole, non aveva saputo essere severa con sè stessa, e con parecchi amici che le avevano ispirata simpatia.

La clausola del testamento che le imponeva di non rimaritarsi, era stata da lei presa alla lettera, ma senza malizia. A ciascuno degli amici aveva giurato sinceramente, fra un bacio e l'altro, che sarebbe stata dispostissima a rinunziare alla ricchezza pur di diventargli moglie; ma, naturalmente, nessuno aveva preso la cosa

sul serio. E per fortuna di lei, perchè — non lo si potrebbe assicurare però — forse, in uno di quei momenti in cui non sapeva dire di no, lo avrebbe tentato.

Sempre lieta, misuratamente prodiga per sè e per coloro che le erano intorno, innamorata di ogni più fine eleganza, passava la vita rendendo felice sè e gli altri. E in questa morbidezza della sua indole vi era tanta fanciullesca sincerità, tanta innocente bricconeria, che gli amanti, alla fine della propria parabola, più o meno lunga, le rimanevano amici. Si potrebbe malignare su questo e dire che ciò accadeva perchè, pur avendo ciascuno spogliato il proprio rosaio, tuttavia di quando in quando coglieva il destro di trafugare ancora qualche rosa dal cespo; ma lasciamo stare.

Ella in fondo era gelosa della sua libertà.

Un amante che aveva voluto prendere la cosa in tragico, era stato messo coraggiosamente e delicatamente alla porta.

La baronessa sintetizzava la sua filosofia pratica in due aforismi: *godere per vivere*, e *non vivere per godere,* e: *amare finchè si ama.* Col primo voleva intendere che *il piacere aiuta a vivere, ma non è il fine della vita.* Con l'altro diceva a' suoi amici che il suo cuore *amava finchè sentiva di amare... qualcuno:* quando non lo amava più, le riusciva impossibile la finzione.

E passava ad altri.

Con questo genere di filosofia all'acqua di rose sarebbe stato vano pretendere amori come quello di Tristano e Isotta o di Abelardo e Eloisa. La baronessa, quando sentiva parlare di queste passioni secolari, si metteva a ridere e diceva che correvano allora altri tempi; che anche i mastodonti, gli ittiosauri sono esistiti, ma ora non ci sono più, e chiudeva sempre con questo paragone paleontologico.

I suoi amori avevano un decorso, dirò così, meteorologico: gettavano d'inverno, nel periodo della sua dimora a Napoli, germogliavano in carnevale, sbocciavano in primavera, fiorivano in estate ai bagni, e appassivano in autunno in campagna, a Valrosa.

Valrosa, il paesello feudale della baronessa, ove possedeva una incantevole villa, l'*Achillejon* della gaia signora, rappresentava la deliziosa tomba de' suoi amori. I valrosani vedevano arrivare la loro signora ogni anno con un compagno nuovo; a poco a poco però ricomparivano, a far brevi visite, tutti i precedenti; quello era il primo sintomo di *smorzamento*. Era il momento in cui ciascun vecchio amante trafugava ancora qualche rosa, sempre desideratissima. Allora il titolare protestava, s'inquietava, o, se più di spirito rideva e si rassegnava, e la villa risuonava di canti, di risa, di animate

conversazioni, di gaio acciottolio di cene. Si organizzavano gite alpestri, caccie, e la baronessa pretendeva di tirar bene, ma nessuno se n'era mai accorto, anche perchè la gaia signora diventava irreperibile nei meandri boscosi delle sue vaste riserve, e ricompariva, debitamente accompagnata, solo all'echeggiare del corno.

Tutta Valrosa si era scandolezzata in principio, ma l'istituzione di un asilo infantile, le larghe elemosine, le dilazioni nei pagamenti dei fitti campestri e urbani, e mille altre illuminate beneficenze della baronessa, avevano tagliata la lingua e chiusi gli occhi a' più malevoli. E quando la giovane signora, scortata sempre dal suo gigantesco mastino inglese, girava pei campi o pel paesello, era un inchinarsi, uno scappellarsi, un salutare reverente di tutti.

Ella era affabile con ciascuno, regalava soldarelli ai bimbi, s'interessava alle disgrazie delle comari che fermava per via, parlava di agricoltura coi contadini, si lasciava curare dal medico, si serviva dal farmacista, andava alla messa e ascoltava le allocuzioni del parroco, parlava di socialismo col maestro elementare, a cui passava la casa *gratis;* ma una sola persona in Valrosa le repugnava; mastro Ireneo, il custode del cimitero.

La repulsione che le ispirava questo orrido

depositario della morte, superava ogni sua forza; quando, di rado, lo incontrava, si sentiva stringere il cuore, una profonda tristezza la invadeva per giornate intere, voltava il capo dall'altra parte, palpava tremante gli amuleti d'oro che le pendevano dalla cinta, e ratteneva a stento *Nerone*, il mastino, che, quasi partecipe dell'antipatia della padrona, ringhiava rabbiosamente.

Eppure nessuno come mastro Ireneo aveva subìto a suo modo il fascino di quella donna. Quando la vedeva da lontano, si sentiva fiaccare le gambe, una nebbia di sangue gli oscurava gli occhi, il petto parea gli stesse per scoppiare, i polsi gli martellavano, e riusciva a stento a camminare.

La bella signora gli passava accanto, senza guardarlo, tenendo pel collare il grosso cane ringhiante, e Ireneo sentiva poi per lunghe ore ancora, nelle paonazze narici dilatate, il profumo sottile di lei, la vedeva ancora così procacemente disegnata da vesti aderenti e flessuose, con que' capelli morbidi come ciocche di granone, rialzati sulla nuca dal colore della rosa thea.

E quel che più lo irritava di pazza concupiscenza era il sapere — egli sintetizzava a modo suo sull'indole della baronessa — che a quella femmina piaceva tanto il maschio.

Mastro Ireneo, massiccio e torto come un tronco d'ulivo, di capelli rossicci, con la grossa testa quadra, in quegl'incontri, pareva un demone che si rialzasse dopo essere stato calpestato da un angelo.

III.

Il 20 ottobre una luttuosa notizia si sparse per Valrosa: la baronessa era improvvisamente morta.

Da qualche anno la signora aveva sofferto di spasimi improvvisi dal lato sinistro del petto, d'improvvisi deliqui, di accessi di tristezza. Il bel volto ancora fresco, era venuto impallidendo; gli occhioni azzurri erano divenuti più che mai lucenti, come di smalto. Era presa da minacce improvvise di soffocazioni.

Chiamato uno specialista, sul primo annunzio di questi fenomeni, le avea prescritto una cura, di cui ella si era spaventata: dieta lattea, niente vino, acque minerali, riposo assoluto, astinenza assoluta da ogni piacere snervante, tranquillità e riposo assoluti...

— Ma è meglio morire, allora! — aveva esclamato la povera signora.

Ella aveva sperperato il suo tesoro di vita,

e si avvicinava il fallimento! Quel cuore che ella aveva quasi ogni anno empito e vuotato e riempito ancora di cocenti passioni, quei nervi a cui aveva chiesto nuovi e continui fremiti di voluttà intensa, quel sangue che aveva senza risparmio gettato sotto la caldaia della vita sempre in ebullizione, ora stavano per fermarsi e per sempre.

Ella ne fu così atterrita che non volle più veder medici, e riprese la vita consueta!

In una notte d'amore della ventesima, forse, luna di miele, era rimasta resupina, immobile, in uno spasimo breve di tutta la bella persona, con la bocca insaziata, ancora umida dell'ultimo bacio, con gli occhioni irrorari e lucenti, come di smalto, spalancati, in una celeste espressione di delizia..

La sventura era piombata così improvvisa che tutti ne erano rimasti storditi, ma nell'antico sepolcreto dei Valrosa il vecchio barone attendeva nel silenzio freddo e solenne della tomba che la moglie tornasse a posare accanto a lui.

V.

Gli alti cipressi perduti nel buio fitto della notte tempestosa scricchiolavano e stormivano rabbiosamente al vento autunnale; fra le croci, sotto il breve porticato che fiancheggiava la cappella, tra i marmi delle poche tombe signorili, borea fischiava, mugolava, rombava. Nubi spesse e basse, fitte e nere come fantasmi di montagne passavano velocemente sulla valle silenziosa. Il vecchio cancello del camposanto, scosso dal vento, cigolava lamentosamente sui cardini rugginosi; e un altro lamento di ferramenta gli rispondeva, più sinistro, più stridulo, il catenaccio della porta che dava adito allo stanzone di deposito, in fondo al cimitero.

Mastro Ireneo, la cui casetta si nascondeva fra' cipressi, a destra, subito varcato il cancello, si levò a sedere sul letto. Si sentiva soffocare; era al buio, eppure gli pareva di veder rosso intorno; il fantasma procace della baronessa lo aveva destato da due ore, lunghe ore di spasimi febbrili, che lo facevano ruggire come una belva ferita.

Sfregò un zolfanello al muro, accese la lucernetta e si vestì; pareva che si vestisse in fretta per qualcuno che aspettasse.

Ma quando fu vestito si fermò indeciso; aprì la finestruccia e rimase alcun tempo affacciato, l'aria fredda della notte gli faceva bene. Poi a un tratto si ritrasse, afferrò con ambe le mani un fiasco di vino, pieno, e lo tenne lungamente alla bocca, tracannando quasi rabbiosamente. Lo posò, si terse le labbra e i baffi rossicci gocciolanti, con la manica, e ringhiò contro sè stesso:

— Vigliacco!

Tornò alla finestra.

Dall'orologio del Comune salì al cimitero un colpo solo, sbattuto dal vento, vario, triste; un colpo solo che ondeggiò lungamente.

Mastro Ireneo si sentì ingagliardito: il vino gli ardeva sullo stomaco e gli metteva più forza. Stette ancora col viso al vento notturno, poi tornò a ingollare del vino.

Cadde a sedere su di una panca e rimase lungamente assorto.

Il vento invadeva la stanzuccia e tormentava la fiamma della lucerna; i cipressi squassati dal vento scricchiolavano; una nottola entrò impetuosamente, fece il giro del soffitto, riuscì.

Mastro Ireneo chinava sempre più il capo sul petto, come se gli crescesse di peso; ogni tanto alzava il braccio in un gesto incerto e debole e mormorava scrollando il capo:

— Che vigliacco, per la Madonna!

In quella posizione rimase altro tempo. A grado a grado i gesti si fecero più frequenti; gli scrolli del capo più ineguali, le bestemmie più forti, finchè a un tratto si scosse:

— Beh? E vacci! — balbettò alzandosi — di che hai paura? Tie', questa è la chiave — soggiunse staccando una grossa chiave appesa a un chiodo — questa è la lanterna, e avanti!

Così, accese con mano incerta e dopo ripetuti tentativi la lanterna, spense la lucernetta, e tenendosi al muro si avviò alla porta, uscì all'aperto, si fermò.

— Ma vedi, guarda, per Cristo, non c'è nessuno; lo vedi, dì, Ireneo, lo vedi che il cancello è chiuso? Eppure non sei guercio!

E si avviò verso l'altra estremità del cimitero.

La lanterna ballonzolava dalla incerta mano, suscitando delle ombre stravaganti, fuggevoli tra le croci e i marmi.

Un colpo di vento stava per rovesciarlo.

— Bah! — bofonchiò fermandosi e levando il capo al cielo nero — che facciamo? Non tanta confidenza!

Riprese il cammino, incespicando.

Si sentiva crescere un'improvvisa allegria; gli pareva di aver ora la testa fresca e leggera, benchè ogni tanto avesse come delle martellate sul cranio.

Stentò alquanto ad aprire la grossa porta dello stanzone di deposito, e riaccostato il battente, si fermò esclamando:

— Ireneo, eccoci qua, coraggio!

In mezzo allo stanzone, dalle pareti nere, umidiccie, fetide, dal soffitto a crociera da cui pendevano foschi panneggi di ragnatele, sorgeva su di uno zoccolo di legno la bara provvisoria in cui era deposta la salma della baronessa.

Ireneo, un po' traballando, andò a un tavolinaccio, vi posò su la lanterna, aprì un cassetto, e cercò fra altri utensili, un cacciavite.

— Tu credi ch'io non ti trovi, eh! — ripeteva rimestando confusamente gli arnesi — vuoi vedere che ti trovo? Uno... due... e tre! Non avere paura, Ireneo, chè il cacciavite è qua. Uno... due, eccolo! — esclamò trionfante brandendo l'arnese. — *T a, ta, frittata, ta, ta...*

Riprese la lanterna, che posò sulla bara, e cominciò a rivoltare le poche viti del coperchio.

— Eh, eh — biascicava con allegra ironia — mastro Ireneo vi viene a fare una visita... siete in casa sua, signora illustrissima, *t a, ta, frittata, t a, ta, frittata.*

Presto le viti si alzarono, egli levò la lanterna che posò sullo zoccolo; ma quando fu per togliere il coperchio si arrestò. Gli era parso udire come graffiare alla porta.

— Chi è? — domandò Ireneo facendosi coraggio — favorisca, qualche altra visita? La baronessa non riceve in questo momento, è occupata col conte Ireneo, fanno certi conti... *T a, ta, frittata...*

Con uno strappo violento tolse il coperchio che cadde sullo zoccolo, levò in alto la lanterna e apparve il cadavere.

La baronessa Matilde posava entro la bara improvvisata con le mani sul petto stringenti un Crocifisso. Era tutta vestita di lieve seta bianca, un po' scollata, il volto pallido, un po' enfiato, sempre piacevolissimo, gli occhioni chiusi, gli abbondanti capelli parevano improvvisamente imbiancati.

Mastro Ireneo rimase alcuni istanti muto, con la lanterna alzata sul cadavere; poi s'inchinò levandosi il berretto e disse quasi balbutendo:

— Servo umilissimo di vostra eccellenza, signora baronessa. Come va la salute? Non mi pare troppo bene, eh? La Gran Vecchia vi ha preso proprio col lardo al collo, eh? *T a, ta, frittata;* sono cose che succedono. Permettete che posi qui la lanterna? vi vedo meglio.

Posò la lanterna sullo spigolo superiore destro della bara, la luce abbastanza viva illuminò tutto il dolcissimo volto.

— Così va bene, eh? — riprese Ireneo. — Oh, e ditemi un po' come va che adesso non

voltate la faccia? Già, forse avete un po' di torcicollo, ma... cose che passano, un empiastrino, e via. Mastro Ireneo, proprio lui in carne e ossa, ha l'onore di farvi per l'ultima volta il letto, ma... carina, qui si dorme sola, veh, il Municipio non vuole scandali.

Si chinò sulla salma.

— Ah, che buon odore, lo riconosco, ah, ah! — esclamava annusando — vi ricordate quando m'avete incontrato...

— Chi è? – s'interruppe a un tratto sobbalzando. Gli parve di nuovo di udir graffiare alla porta, e come un mugolìo.

Ma la furia del vento cancellò subito quell'impressione.

— Dunque... ah, dicevo, che odore sopraffino, si vende a Napoli, è vero? Odora così, dicono, tutta la casa vostra? Che casa eh? Che letto... Ne ha viste, eh? Qui siete male alloggiata, c'è un po' di umido, alla finestra non ci sono che le tende dei fratelli Ragni, per servitori quanti scorpioni volete. E adesso quando vi porterò dal barone, starete anche peggio. Ci si soffoca in quella vecchia tomba di travertino, poi, ah che affare serio, sempre col barone vicino!...

— Ah, ah, ah! — scoppiò a ridere Ireneo — e dove sono tutti quei signorini che avete accompagnato a Valrosa? Chiamateli che vi

vengano a tener compagnia. Mentre se... ah, ah, la dico grossa, signora illustrissima... io vi sarei venuto a far visita ogni notte, sarei venuto a fumare la pipa sulla scalinata e vi avrei domandato: Baronessa, come va? fa freddo qua dentro, eh? vi occorre uno scaldino?

Si fermò a contemplare il cadavere.

— Che belle mani bianche, paiono di zucchero, eppure, ne hanno fatte... Ah, ah, adesso stringono il Crocifisso, povero Gesù Cristo!

Ma a un tratto la porta si spalancò con violenza improvvisa, un ruggito echeggiò nelle cupe vòlte, una massa scura, gigantesca si rovesciò su mastro Ireneo, che si sentì azzannare alla gola, ed ebbe appena tempo di gorgogliare:

— *T a, ta, frit...* — ma non potè finire. *Nerone* gli aveva divelte le fauci.

Firenze, 1901.

INDICE